

L'ospedale di San Romerio e Santa Perpetua fra Valtellina e Val Poschiavo

Contesti sociali, circuiti culturali,
confronti territoriali

**L'ospedale di San Romerio e Santa Perpetua
fra Valtellina e Val Poschiavo**
Contesti sociali, circuiti culturali, confronti territoriali

A cura di Rita Pezzola

Ad Fontes

Il presente volume è stato stampato con il contributo del Dipartimento di Studi Storici "Federico Chabod" dell'Università degli Studi di Milano, che si ringrazia.

Progetto grafico della copertina:
Rezia Design di Marco Brigatti, Sondrio.

Stampa:
Tipografia Tecnostampa, Montagna in Valtellina - So.

© 2025 Associazione culturale Ad Fontes APS
Via San Rocco 42/B, Morbegno (SO)
www.adfontes.it
ebook-ISBN: 9788897664307
print-ISBN: 9788897664314

Finito di stampare: settembre 2025

Sommario

Marina Gazzini

Due piccoli mondi, un ampio orizzonte. Nuove indagini su San Romerio e Santa Perpetua di Tirano

5

Arno Lanfranchi

Il patrimonio fondiario delle chiese di San Romerio e di Santa Perpetua di Tirano (secoli XII-XVI)

13

Massimo Della Misericordia

Le decime degli ospedali. Competizione istituzionale, orientamenti aristocratici, solidarietà sociali, richiami spirituali in diocesi di Como (secoli XII-XIII)

29

Rita Pezzola

Le trascrizioni di documenti tiranesi di Giacomo Silvestri (1820 ca.): un'esperienza editoriale tra la montagna valtellinese e la Biblioteca Ambrosiana di Milano

65

Elisabetta Canobbio

Devozione e carità sulle montagne lariane. Chiese e hospitalia nella pieve di Nesso (secoli XIII-XVI)

95

Abbreviazioni archivistiche e bibliografiche

AN	Archivio notarile/Atti dei notai
ACTrn	Archivio del comune di Tirano
APTrs	Archivio parrocchiale di Tresivio
ASCo	Archivio di Stato di Como
ASDCo	Archivio storico della diocesi di Como
ASMi	Archivio di Stato di Milano
ASSo	Archivio di Stato di Sondrio
BAMi	Biblioteca Ambrosiana di Milano
BCCo	Biblioteca civica del Comune di Como
BUB	Bündner Urkundenbuch
ILASL	Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere di Milano
OSA	Ospedale di Sant'Anna
PSSC	Periodico della Società storica per la provincia ed antica diocesi di Como
p.a.	parte antica
SM	Sezione membranacea

Due piccoli mondi, un ampio orizzonte. Nuove indagini su San Romerio e Santa Perpetua di Tirano

Marina Gazzini*

Il 21 gennaio 2023 si tenne a Tirano una giornata di studio organizzata dall'Assessorato alla Cultura del Comune di Tirano, in collaborazione con l'Associazione culturale Ad Fontes aps e il Dipartimento di Studi Storici dell'Università degli Studi di Milano, e con il patrocinio della Società Storica Valtellinese, della Società Storica dei Grigioni e della Società Storica Val Poschiavo, sul tema *San Remigio e Santa Perpetua: transiti, contesti locali, circuiti culturali. Nuove prospettive per la storia degli ospedali di montagna*. Obiettivo dell'incontro fu la presentazione dei risultati di ricerche da tempo avviate¹ e l'esplorazione di nuove direttrici di indagine sulla storia delle comunità e dei paesaggi montani, con uno sguardo privilegiato per l'area compresa nella diocesi di Como. Da tale proficuo confronto è derivata l'iniziativa della presente pubblicazione – *L'ospedale di San Romerio e Santa Perpetua: contesti locali, transiti, circuiti culturali fra Valtellina e Val Poschiavo* – che, prendendo spunto dalle discussioni originate in quell'occasione, portasse avanti la riflessione in merito alle chiese di San Romerio di Brusio e Santa Perpetua di Tirano², all'ospedale medievale da queste governato, fino ai lasciti culturali raccolti dal loro archivio, allargando l'attenzione anche ad altre istituzioni assistenziali di area lariana³, nonché alla storia della trasmissione delle fonti che ne testimoniano la

* Università degli Studi di Milano, Dipartimento di Studi Storici “Federico Chabod”. E-mail: marina.gazzini@unimi.it

¹ Nella fattispecie il volume di Rita Pezzola, *Il notaio e l'ospedale. Affermazione personale e servizio alla comunità di San Romerio di Brusio e di Santa Perpetua di Tirano nelle scritture di Ruggero Beccaria*, Morbegno (So), Ad Fontes, 2022, finanziato con i fondi del PRIN 2015 *Alle origini del welfare (XIII-XVI secolo)*, Radici medievali e moderne della cultura europea dell'assistenza e delle forme di protezione sociale e credito solidale, coordinatore nazionale Gabriella Piccinini.

² A. Lanfranchi, *Il patrimonio fondiario delle chiese di San Romerio di Brusio e di Santa Perpetua di Tirano (secoli XII-XVI)*, pp. 13-28.

³ E. Canobbio, *Devozione e carità sulle montagne lariane. Chiese e hospitalia nella pieve di Nesso (secoli XIII-XVI)*, pp. 95-112.

storia⁴. L'analisi del linguaggio delle fonti nella rappresentazione dei paesaggi forgiati dalla presenza dei due enti; l'approfondimento delle relazioni intessute fra le popolazioni di montagna e le comunità ospedaliere; lo studio dei mezzi (donazioni, legati, indulgenze, questue, decime, prebende, privilegi, rendite, attività imprenditoriali) attraverso i quali esse finanziarono i servizi assistenziali⁵; il rapporto dell'economia ospedaliera con le economie *intra* ed *extra* montane: tutto ciò si configura quale nuovo importante tassello nella storia, ancora in buona parte da scrivere, degli ospedali di montagna.

Tale storia si fonda ormai su dati storiograficamente acquisiti che però, duole osservare, non sono ancora stati recepiti ovunque. Non sarà pertanto inutile ricordarne i principali. La ricerca più recente ha messo in luce come, nei secoli di mezzo, un ospedale di montagna espletasse disparate funzioni: ospitalità ai viaggiatori, cura per feriti e malati, accoglienza di bambini, anziani e altre *miserabiles personae*, manutenzione di strutture viarie, controllo e difesa del territorio, promozione del settore agropastorale e delle attività estrattive e artigianali, ricezione e propagazione di culti⁶. Dai documenti medievali⁷, i complessi religiosi di San Romerio di Brusio e Santa Perpetua di Tirano emergono infatti, ognuno a suo modo, quali plasmatori del paesaggio materiale, visivo e sonoro: furono attori economici, punti di marcatura politica ed ecclesiastica, presidi della fede, luoghi di transiti e di vissuti stanziali e al contempo “non luoghi”, per riprendere una celebre (per quanto contestata) definizione del sociologo Marc Augé⁸ che però rende bene, nel caso di enti posti su vie di passaggio, l'idea di strutture che per molti individui rappresentavano solo un momento transitorio nelle loro esistenze, simili ad altre che si erano già incontrate e che si sarebbero ritrovate di lì a poco ma che, grazie all'omogeneità conferita dalla ritualità delle azioni – ricovero, banchetto, preghiera

⁴ R. Pezzola, *Le trascrizioni di documenti tiranesi di Giacomo Silvestri (1820 ca.): un'esperienza editoriale tra la montagna valtellinese e la Biblioteca Ambrosiana di Milano*, pp. 65-94.

⁵ M. Della Misericordia, *Le decime degli ospedali. Competizione istituzionale, orientamenti aristocratici, solidarietà sociali, richiami spirituali in diocesi di Como (secoli XII-XIII)*, pp. 29-64.

⁶ Se ne può avere un saggio nel volume *Ospedali e montagne. Paesaggi, funzioni, poteri nei secoli medievali (Italia, Francia, Spagna)*, a cura di M. Gazzini, Th. Frank, Milano, Università degli Studi di Milano-Bruno Mondadori, 2021.

⁷ In particolare cfr. l'edizione contenuta in R. Pezzola, *Rappresentare i paesaggi delle Alpi. Le scritture del notaio Ruggero Beccaria per l'ospedaledi S. Romerio di Brusio e di S. Perpetua di Tirano*, in *Ospedali e montagne. Paesaggi, funzioni, poteri nei secoli medievali*, pp. 135-179.

⁸ M. Augé, *Non-lieux. Introduction à une anthropologie de la surmodernité*, Paris, Seuil, 1992 (tr. it. *Nonluoghi. Introduzione a un'antropologia della surmodernità*, Milano, Elèuthera, 2009).

– e dalla compresenza di oggetti ben riconoscibili – croci, campane, reliquiari⁹ – offrivano ai loro frequentatori un senso di familiarità e di, pur momentanea, condivisione. La collocazione in quota delle due strutture – San Romerio si trova posta su uno spiazzo che sormonta il lago di Poschiavo, a circa 1800 metri sul livello del mare; Santa Perpetua sorge invece in costa, a circa 600 metri di altitudine, sopra il corso del torrente Poschiavino, dove si apre la piana di Tirano – evocherebbe inoltre probabili funzioni militari, apparendo tali fondazioni come rocche di avvistamento poste a controllo di itinerari che dal nord, dal Bernina, attraverso la valle di Poschiavo conducevano da un lato verso Brescia, per il passo dell’Aprica, dall’altro verso Como o, in direzione opposta, verso Bormio da cui portavano in val Venosta, diramandosi in alta quota e conducendo nelle valli d’Ultimo, di Non (dove si trova il principale santuario romeriano), di Rabbi, di Sole¹⁰.

L’analisi storica dei due insediamenti religiosi posti tra Valtellina e Val Poschiavo sollecita naturalmente anche riflessioni più specifiche. Ad esempio sulle loro intitolazioni. Vale la pena ribadire che, nel caso di Santa Perpetua, gli studiosi non sono concordi nell’identificazione della santa eponima: potrebbe trattarsi della matrona nata e martirizzata a Cartagine fra II e III secolo insieme alla compagna Felicità, ma anche della moglie dell’apostolo Pietro, del quale Gesù guarì la suocera, o ancora di una martire romana, della quale nulla si sa ma che nondimeno fu oggetto di devozione a Milano¹¹. Nel primo caso il culto sarebbe approdato nella valle dell’Adda forse già nel VI secolo al seguito dell’esercito bizantino impegnato nella guerra contro i Goti, oppure verso la metà del secolo successivo per opera di missionari, originari delle coste africane, inviati dal papa nelle valli alpine a convertire i Longobardi: tale attribuzione, resa dubbia dal fatto che la figura della martire africana già dall’antichità non è mai dissociata da santa Felicità, sarebbe però avvalorata dal fatto che nell’oratorio di Tirano la festa della santa titolare è sempre stata celebrata il 7 marzo, ricorrenza del martirio di Perpetua di Cartagine. La seconda identificazione, invece, si fonda soprattutto sull’elemento iconografico degli

⁹ «In ecclesia Sancti Romedii et aliorum Sanctorum quorum reliquie sunt in ipsa ecclesia»: Pezzola, *Rappresentare i paesaggi delle Alpi*, pp. 135-179 (p. 146).

¹⁰ Sulla viabilità medievale valtellinese si veda A. Gorfer, *Itinerari alpini nel Medioevo, Valtellina e Valchiavenna nel Medioevo. Contributi di storia su arte, cultura e società*, Sondrio, Centro culturale “Don Minzoni”, 1993, pp. 47-70.

¹¹ *Bibliotheca Sanctorum*, Roma 1968, X, col. 592-593.

antichi affreschi dell'emiciclo absidale della chiesa, riportati alla luce nel 1987, che presentano la santa da sola e in posizione centrale, tra i santi Pietro e Paolo e altri apostoli, una raffigurazione che sarebbe stata scelta a supporto di posizioni filopapali che nel XII secolo, periodo cui risalirebbe la fondazione della chiesa tiranese, si intendevano affermare ai confini della diocesi comasca¹².

La varietà onomastica che caratterizza invece il plesso di Brusio, indicato nelle carte sia con la titolatura a San Romerio/Romedio sia con la dedicazione a San Remigio, contiene a sua volta spunti intriganti. Finora si è ritenuto che l'intitolazione a Romerio, che fra XI e XIII secolo prevale nei documenti di produzione interna alla comunità, facesse riferimento a un laico di nobili origini germaniche, pellegrino e poi eremita in Val di Non, mentre quella a Remigio, prevalente nelle carte vescovili, richiamasse il più noto vescovo di Reims, il cui culto si diffuse nei territori italici grazie a monaci provenienti dalle regioni francesi. In un recentissimo intervento, invece, è stata avanzata, sulla base di un'attenta revisione documentaria e storiografica condotta a partire dalle testimonianze culturali trentine, l'ipotesi che i diversi appellativi si riferiscano tutti a un unico personaggio, il vescovo di Reims, la cui festa principale, quella della traslazione, cadeva il 1 ottobre¹³. Le celebrazioni brusiane, non per nulla, cadono in tale data. Accettando questa proposta, l'attenzione del ricercatore può spaziare su una rosa di tematiche quali la differenza tra la vita di un uomo e la memoria di un santo; il significato della diffusione del culto per san Remigio di Reims nel cuore delle regioni alpine e il suo collegamento con il potere politico dei Franchi lungo strade che, attraverso le montagne, univano i dominî al di là e al di qua delle Alpi; infine, e non da ultimo, considerata la contemporaneità di attestazioni con la Val di Non trentina, la permeabilità delle devozioni fra regioni attigue indipendentemente dalla presenza di ostacoli fisici naturali. D'altronde, come ampiamente dimostrato, le montagne non sono mai state solo barriere ma anche cerniere, luoghi di passaggio e di comunicazione. Proprio la

¹² G. Garbellini, *Gli affreschi di Santa Perpetua di Tirano eccezionale documento dell'Alto Medioevo*, in «Quaderni Valtellinesi», 35 (1990), pp. 32-35; *Le carte degli ospedali di S. Remigio di Brusio e di S. Perpetua di Tirano* (1078-1200), a cura di R. Pezzola, in *Codice diplomatico della Lombardia medievale*, Pavia, 2005, edizione digitale disponibile all'url <https://www.lombardiabeniculturali.it/cdlm/edizioni/co/brusio-sremigio/>

¹³ Sulla "questione romediana" si è recentemente soffermato Andrea Tilatti: *Visti da lontano. Romedio, Remedio, Remigio, Remigio, Romerio e i loro loca sulle Alpi*, in *Il santuario di San Romedio in Val di Non*, a cura della Provincia autonoma di Trento, in corso di pubblicazione. Ringrazio vivamente l'Autore per avere discusso con me di questi risultati e per consentirmi di farne menzione in questa sede.

peculiare collocazione geografica di San Romerio e di Santa Perpetua li rese due «piccoli mondi dotati di un proprio valore e capaci di attrarre, di legare fra di loro, strettamente, uomini e paesi»¹⁴.

Nonostante l'ubicazione più impervia, e apparentemente più defilata rispetto alle principali vie di transito transalpine, fu San Romerio/Romedio/Remigio a prendere le redini in mano quando il 13 marzo 1237, per venire incontro a difficoltà economiche di Santa Perpetua susseguenti a gravi saccheggi, si addivenne a una unificazione di beni e diritti fra le due comunità. Grazie al maggior peso patrimoniale della fondazione brusiana¹⁵, i conversi e le converse di entrambi gli enti accettarono di sottoporsi alla guida del «prelatus vel rector» della «ecclesia sancti Remigii»¹⁶. Quattordici giorni più tardi, nel ratificare l'unificazione, il vescovo di Como Uberto *de Sala* dichiarava che i due enti venivano accorpati «pro bono statu et utilitate ecclesiarum et confratrum et sororum et conversorum et conversarum earum in eisdem ecclesiis commorantium, et insuper gencium sive personarum que inde transire sunt seu morature» presso tali strutture¹⁷. Un riferimento quest'ultimo che non stupisce, dal momento che vicino a entrambe le chiese passavano strade che mettevano in comunicazione territori posti a cavallo delle catene alpine¹⁸, e che sembra alludere a un servizio di accoglienza che, sebbene esplicitamente menzionato solo nel 1249, con riferimento specifico a un *hospitalis*¹⁹, doveva avere senz'altro una tradizione più antica: fino a tutto il XII secolo, infatti, data l'osmosi fra le strutture assistenziali e quelle ecclesiastiche o monastiche, era frequente che le carte riferissero di *ecclesiae* sottacendo gli annessi *xenodochia*, *hospitalia*, *hospitia*²⁰. La mancata espressa

¹⁴ Citazione da L. Febvre, *La terra e l'evoluzione umana. Introduzione geografica alla storia* (Parigi 1922), Torino, Einaudi, 1980, pp. 354-355.

¹⁵ Risulta in maniera molto evidente da un inventario di beni compilato nel 1255. Pezzola, *Rappresentare i paesaggi delle Alpi*, alle pp. 157-177.

¹⁶ «Ita quod prelatus vel rector predictae ecclesie sancti Remigii teneatur providere ipsi ecclesie sancte Perpetue et eam regere et guidare»: ACTrn, SM, 131, edito in BUB, II, pp. 214-216, doc. 750, 13.3.1237.

¹⁷ ACTrn, SM, doc. 132: 1237 marzo 27.

¹⁸ Gorfer, *Itinerari alpini nel Medioevo*, pp. 47-70.

¹⁹ ACTrn, SM, doc. 180.

²⁰ Così ad esempio a Bobbio e a Pistoia: M. Gazzini, *La rete ospedaliera di Bobbio fra alto e basso medioevo*, in *La diocesi di Bobbio. Formazione e sviluppi di un'istituzione millenaria*, a cura di E. Destefanis e P. Guglielmotti, Firenze 2015, pp. 481-507 (Reti Medievali Ebook, 23, www.ebook.retimedievali.it); M. Gazzini, *Ospedali di passo sull'Appennino tosco-emiliano. Prato del Vescovo e Croce Brandegiana nelle proiezioni ecclesiastiche, economiche e militari di Pistoia (secoli XI-XIV)*, in *Ospedali e montagne cit.*, pp. 321-358.

menzione di un ospizio non esclude dunque che in tali luoghi non si esercitasse già in tempi più antichi un'attività di ospitalità e assistenza.

Anche sulla nomenclatura dei membri delle due comunità – inizialmente definiti *servientes*, e poi *fratres/sorores*, *conversi/converse* – l'esperienza suggerisce di non sprecare troppe energie nell'individuare diversità di compiti e di posizione sociale: come altrove, la documentazione ci mostra che la stessa persona potesse venire indicata come *conversus*, *frater*, *confrater*, senza che questo indicasse un cambiamento di competenze o una promozione di ruolo²¹. Questo perché dal punto di vista istituzionale, fra XI e XIII secolo, vi fu ovunque una certa indeterminatezza definitoria di tali figure attive presso centri monastici ed ospedalieri, frutto di un'origine estranea a precise cornici religiose che furono imposte dal papato solo tra fine Duecento e nel corso del Trecento²². Piuttosto, va notato come le esperienze di comunità miste di laici-religiosi fossero comuni in zona: le troviamo anche a Pendolasco, presso la chiesa di San Fedele, a Tresivio, presso il monastero di Santa Maria di Tronchedo²³, e a Nesso, presso la chiesa di Santa Maria²⁴. Uomini e donne, di provenienza non necessariamente locale, esprimevano la loro devozione e il loro impegno di carità votandosi a risiedere sul posto dopo aver ceduto all'ente religioso i propri beni oppure offrendo i propri servigi. Il modello di vita santa da loro perseguito era infatti incentrato sul lavoro manuale da svolgersi in luoghi lontani dalla vita quotidiana²⁵. Questo modo di praticare la spiritualità portò a trasformazioni durature dei terreni rurali. Inventari di beni e altri documenti di San Romerio e Santa Perpetua descrivono terreni rocciosi, pascoli, zone ghiaiose e foreste accanto a campi coltivati, prati, vigneti, orti²⁶. Si suppone che i membri delle due comunità abbiano partecipato alla colonizzazione delle aree deserte e incolte,

²¹ M. Gazzini, *Una comunità di "fratres" e "sorores"*, in *L'ospedale Rodolfo Tanzi di Parma in età medievale*, a cura di R. Greci, Bologna, Clueb, 2004, pp. 259-292: qui si menzionano *fratres*, *conversi*, *dedicati*, *donati*, *manentes*, al maschile come al femminile.

²² Su questo processo cfr. in generale G.G. Merlo, *Il cristianesimo latino bassomedievale*, in *Storia del cristianesimo. Il Medioevo*, a cura di G. Filoramo, D. Menozzi, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 219-314 (pp. 267 ss.).

²³ Pezzola, *Le carte degli ospedali di S. Remigio di Brusio e di S. Perpetua di Tirano*, edito online nell'ambito del progetto *Codice diplomatico della Lombardia Medievale*, in particolare nota 63 e testo corrispondente.

²⁴ Canobbio, *Devozione e carità sulle montagne lariane*, in questa silloge soprattutto alle pp. 96-99.

²⁵ G.G. Merlo, *Religiosità e cultura religiosa dei laici nel secolo XII*, in *L'Europa dei secoli XI e XII fra novità e tradizione: sviluppi di una cultura*, Atti del Convegno, Mendola, 25-29 agosto 1986, Milano, Vita e Pensiero, 1989, pp. 198-215; A. Vauchez, *I laici nel Medioevo. Pratiche ed esperienze religiose*, Milano, Il Saggiatore, 1989.

²⁶ Lanfranchi, *Il patrimonio fondiario delle chiese di San Romerio di Brusio e di Santa Perpetua di Tirano*, pp. 18-22.

così come allo svolgimento di attività produttive, quali la coltivazione di cereali e uva, la molitura, l'allevamento, la produzione di formaggio e vino e la lavorazione della lana di cui si trova traccia nella menzionata documentazione.

Il plesso religioso, economico e assistenziale imperniato su San Romerio e Santa Perpetua ha connotato così a lungo la vita di questa parte del territorio valtellinese e grigionese da creare un ben definito spazio comunitario che è stato giudicato più inclusivo di quello dello stesso comune rurale²⁷. E anche quando, a seguito della crisi tardomedievale delle conversioni ospedaliere²⁸, si verificarono significativi passaggi istituzionali che conferirono il giuspatronato sulla struttura bicefala dapprima alla nuova chiesa della Beata Vergine del ponte della Folla di Tirano, e successivamente alla comunità di Tirano stessa²⁹, questi cambiamenti non hanno impedito alle due chiese di sopravvivere sino ai giorni nostri continuando a fungere da poli di attrazione e di irraggiamento al tempo stesso. Come in altri casi di studio, anche con San Romerio di Brusio e Santa Perpetua di Tirano spicca dunque la continuità, pur nell'evolvere delle morfologie, di insediamenti preposti all'accoglienza, alla cura, al culto, a dimostrazione del significato profondo di tali presenze per la società montana.

²⁷ Per tale lettura vedi Della Misericordia, *Le decime degli ospedali*, pp. 29-64.

²⁸ Nel corso del Trecento gli impulsi più fecondi della religiosità laicale ortodossa, fino a quel momento incentrata su una religiosità delle opere, presero direzioni diverse, privilegiando forme più intimistiche di espressione. Per l'evoluzione in generale si vedano: G. Miccoli, *La storia religiosa*, in *Storia d'Italia*, II, *Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 431-1079; e *Storia dell'Italia religiosa*, 1. *L'antichità e il medioevo*, a cura di G. De Rosa, T. Gregory, A. Vauchez, Roma-Bari, Laterza, 1993.

²⁹ Nel 1517, con bolla di Leone X *Ex comisso nobis*, i beni di San Romerio e Santa Perpetua vennero inglobati nel patrimonio dell'oratorio di Santa Maria della Folla, contribuendo a finanziare la costruzione del santuario della Madonna di Tirano (ASSo, Fondo Santuario della Madonna di Tirano, b. II, fasc. 418/19, 5.10.1517). Tale patrimonio, dopo lunga amministrazione da parte dei deputati del santuario mariano, fu in più riprese alienato, soprattutto nel XIX secolo, per contribuire a pubbliche necessità come spese di guerra, la costruzione di argini, ponti e strade, e la distribuzione di elemosine. Lanfranchi, *Il patrimonio fondiario delle chiese di San Romerio e di Santa Perpetua di Tirano*, pp. 27-28.

Il patrimonio fondiario delle chiese di San Romerio e di Santa Perpetua di Tirano (secoli XII-XVI)

Arno Lanfranchi*

Le origini della chiesa alpestre di San Romerio, che si erge in luogo dominante sopra il Lago di Poschiavo, ad un'altitudine di 1.800 metri, sono ancora oggi avvolte in un'aura di mistero. Non è chiaro perché la chiesa sia stata edificata proprio lì, chi ne sia stato il fondatore, a che scopo e con quali funzioni sia stata costruita: tutti interrogativi sempre ancora aperti, a cui la documentazione d'archivio che si è conservata non è finora stata in grado di dare risposte definitive. Si è così costretti a procedere per ipotesi, sfruttando al meglio i pochi indizi che ci offrono i documenti.

Tema centrale di questo contributo è comunque la storia economica delle chiese di San Romerio e di Santa Perpetua con il loro ospedale. Si tratta in modo particolare di indagare, in base alle fonti esistenti, su come sia stato costituito il loro importante patrimonio fondiario e di ricostruirne l'impatto economico e sociale sul territorio.

1. Origini e funzione della chiesa di San Romerio

Interessa innanzitutto chiarire cosa fosse San Romerio in origine e quale la sua funzione. Era un ospedale di montagna, nel senso di un ospizio per viandanti, o un ospedale con scopo assistenziale?

Se fosse stato – come riporta in parte la tradizione orale – un ospizio per i viandanti e i pellegrini, una struttura d'appoggio per chi avesse voluto valicare il passo del Bernina, ciò presuppone che la via di collegamento tra Tirano e Poschiavo dovesse per forza passare da San Romerio, e questo per il fatto che le rive scoscese del Lago di Poschiavo non sarebbero state percorribili. Solo in questo caso la chiesa di San Romerio avrebbe avuto un'importanza strategica quale ospizio situato ad un

* Società storica Val Poschiavo, Associazione culturale Ad Fontes APS. E-mail: arno.lanfranchi@bluewin.ch

passaggio obbligato. Questo mi sembra tuttavia poco probabile, per alcune ragioni di seguito illustrate.

Pur ammettendo che anticamente San Romerio fosse stato un passaggio obbligato, ciò avrebbe significato per un viandante quanto segue: da Tirano, posto a 400 metri di altitudine, egli avrebbe dovuto salire ai 1.800 metri di San Romerio per ridiscendere fino a Poschiavo a 1.000 metri, per poi risalire al valico del Bernina a 2.300 metri. Solo un viandante sprovveduto avrebbe scelto un itinerario simile. Addirittura il passo del Muretto sarebbe stata una scelta più comoda. È chiaro che con queste premesse il passo del Bernina sarebbe stato poco o per niente frequentato, e dunque non avrebbe avuto senso avere un ospizio a San Romerio. Le vere vie di transito per chi voleva valicare le Alpi passavano altrove, da Chiavenna o da Bormio. Chiavenna dava accesso al passo dello Spluga, del Settimo e del Maloja, da Bormio per le Scale di Fraele e l'Umbrail si arrivava in Val Monastero, in Engadina e in Val Venosta. San Romerio era tagliato fuori da questi circuiti. Se per contro la via di collegamento con Poschiavo e verso il passo del Bernina avesse percorso il fondovalle, ciò rendeva superfluo avere un ospizio a San Romerio.

In ambedue i casi un ospizio per viandanti a San Romerio sembra molto improbabile perché non ha alcun senso. Al contrario, la chiesa sembra essere stata costruita apposta in un luogo tranquillo e appartato, lontano dai trambusti delle principali vie di comunicazione.

Anche l'ipotesi di un ospedale con scopo assistenziale viene a cadere. Se si fosse voluto erigere un ospedale con questo scopo, non lo si sarebbe sicuramente eretto a San Romerio, ma in prossimità dei centri abitati, come ad esempio a Santa Perpetua, dove effettivamente i documenti dimostrano l'esistenza di un *hospitalis* che fungeva pure da ospizio per i viandanti. La chiesa di Santa Perpetua si trova in un punto strategico sia per chi voleva recarsi a Poschiavo sia per chi voleva andare a Bormio o scendere in Valcamonica passando per l'Aprica.

Per San Romerio invece non c'è alcun documento che dimostri in modo inequivocabile che esso fosse un ospizio o un ospedale. Il termine di *xenodochio* è stato probabilmente coniato da don Egidio Pedrotti con la sua pubblicazione *Gli xenodochi di San Remigio e Santa Perpetua*¹.

¹ E. Pedrotti, *Gli xenodochi di San Remigio e Santa Perpetua*, Milano, Giuffrè, 1957 (Raccolta di studi storici sulla Valtellina, XI).

Ma allora, se San Romerio non era né ospizio né ospedale, cos'era? Penso piuttosto che San Romerio in origine fosse una specie di eremo, un luogo di preghiera e di ritiro spirituale, dove si era raccolta in modo spontaneo una comunità di laici per seguire una propria vocazione religiosa. I primi due documenti conservati su San Romerio dell'anno 1106 già ne parlano². Lì è citata per la prima volta la «ecclesia Sancti Remedii que est edificata in loco ubi dicitur monte Predoso» e dove vive una comunità di non meglio specificati *servitores*³. Che la prima chiesa fosse dedicata a San Remedio e non a San Remigio è pure significativo, come vedremo in seguito.

Ci si interroga su chi fossero e come fossero arrivati lì questi *servitores*, rispettivamente chi ce li avesse messi e a quale scopo radunare una comunità di laici attorno ad una chiesa sperduta sulle montagne a 1.800 metri d'altitudine. Difficile dare una risposta soddisfacente, perché non ci sono altre fonti che potrebbero fare chiarezza sulla nascita di una simile comunità.

C'è tuttavia una fase nella storia religiosa del basso medioevo, dove si fece sentire presso i laici l'esigenza di nuove forme di spiritualità e di convivenza religiosa impegnata sul terreno della carità e dell'osservanza dei veri principi del Vangelo. Ciò portava uomini e donne ad unirsi in esperienze di impegno religioso e di carità verso i poveri, e questo fermento spirituale si diffuse in modo particolarmente incisivo tra la seconda metà del XII e il XIII secolo. Un tale movimento laicale di rinnovamento religioso potrebbe essere all'origine di questa comunità laica di *servitores*, che si riunirono sul monte *Predoso*. Così la fondazione di San Romerio o di San Remedio⁴ si configurerebbe quale risultato di questa nuova spiritualità che avrebbe indotto alcuni uomini e donne – la comunità era composta sia da conversi che converse – a ritirarsi dalla vita mondana per fare del sito di San Romerio un luogo di eremitaggio.

I primi documenti che menzionano la chiesa parlano per l'esattezza di una «ecclesia sancti Remedii» cioè di una chiesa dedicata a San Remedio e non a San Remigio, il vescovo franco di Reims. Ancora oggi nel dialetto locale si dice *San*

² I documenti dell'Archivio della Madonna di Tirano sono oggi depositati presso l'Archivio del Comune di Tirano (ACTrn). Gran parte di questi sono pubblicati nel *Bündner Urkundenbuch* (BUB). I documenti più antichi, fino all'anno 1200, sono stati pubblicati da R. Pezzola, *Le carte degli ospedali di San Remigio di Brusio e di Santa Perpetua di Tirano (1078-1200)*, Pavia, Università degli studi di Pavia, 2005 (in rete all'indirizzo <<http://www.lombardiabeniculturali.it/cdlm/edizioni/co/brusio-sremigio/>>).

³ «[...] et faciant servitores de iamscripta ecclesia quicquid voluerint [...]»: ACTrn, SM, 3, edito in BUB, I, pp. 174-175, doc. 224, dicembre 1106 e ACTrn, SM, 4, pure in data dicembre 1106.

⁴ San Romerio e San Remedio possono essere ritenuti sinonimi.

Rumeri e non *San Remigiu*. La dedicazione della chiesa a San Romerio rimanda all'eremita Romedio della Val di Non che visse tra il IV e il V secolo, la cui fama valicò i confini della diocesi di Trento e arrivò evidentemente anche in Valtellina⁵. Gli influssi trentini sul territorio tiranese non si limitano al culto per il santo eremita: presso il castello del Dosso di Tirano è testimoniata l'esistenza di un'antica chiesa dedicata a San Vigilio⁶, il vescovo di Trento, a cui l'eremita Romedio volle rendere visita – secondo la leggenda – cavalcando l'orso che gli aveva sbranato il cavallo. La chiesa originaria intitolata a san Romedio in Val di Non venne eretta sulla tomba del santo in luogo isolato e quasi inaccessibile attorno all'anno 1000, quella di San Romerio in Valposchiavo, pure in posizione isolata, attorno all'anno 1100.

È assodato che all'inizio l'eremita Remedio prevale sul vescovo franco Remigio. Non sono chiari invece i motivi per cui la dedicazione originaria della chiesa a San Remedio a partire dagli anni '40 del XII secolo venga sostituita nelle fonti gradualmente con quella – forse più prestigiosa – di San Remigio, vescovo di Reims⁷. Per un certo periodo di transizione nei documenti vengono usate ambedue le denominazioni, poi la designazione *San Remedio* compare solo in modo saltuario⁸. Non risulta in ogni caso che ci sia stata formalmente una riconsacrazione della chiesa a San Remigio.

Ma ritorniamo sulla questione dell'origine della prima comunità di *servitores*. È più che probabile – come abbiamo detto sopra – che questa si fosse costituita in modo spontaneo, perché all'inizio non aveva nemmeno una regola, cioè non faceva parte di alcun ordine monastico. Infatti, solo al momento della consacrazione della chiesa, effettuata attorno all'anno 1100 dal vescovo di Como Guido Grimoldi, venne concessa alla comunità di San Romerio la regola di Sant'Agostino⁹. La chiesa sul monte Predoso era evidentemente stata costruita poco prima, probabilmente dagli stessi *servitores*. Il riconoscimento da parte della Chiesa ufficiale sarebbe stato di vitale

⁵ Sulla questione dell'intitolazione all'eremita trentino, si rimanda a R. Pezzola, *Introduzione*, in *Le carte degli ospedali*, n. 9.

⁶ Notizia fornitami da Diego Zoia, che qui ringrazio. La chiesa si trovava all'interno del castello del Dosso, nella piazzetta centrale, e fu completamente distrutta con la ristrutturazione di una casa privata.

⁷ In un documento del 13 gennaio 1211 si trova la dicitura «ecclesia Sancti Remerii sive Sancti Remigii», ACTrn, SM, 79, edito in BUB, II, pp. 46-47, doc. 535, 13.1.1211.

⁸ Ancora in un documento del 1364 si parla della chiesa dedicata ai santi Romerio e Pastore. ACTrn, SM, 569, edito in BUB, VI, pp. 402-404, doc. 3440, 29.1.1364.

⁹ Il vescovo Ardizzone conferma nel 1154 la regola di Sant'Agostino già concessa dal vescovo Guido Grimoldi. ACTrn, Inventari, 1: *Quaternus memorie*, f. 21v, edito in R. Pezzola, *Il notaio e l'ospedale. Affermazione personale e servizio alla comunità di San Romerio di Brusio e di Santa Perpetua di Tirano nelle scritture di Ruggero Beccaria (sec. XIII)*, Morbegno (So), Ad Fontes, 2022, pp. 55-129.

importanza per la sopravvivenza di questa comunità, specialmente per evitare che i loro membri potessero venir considerati o bollati come appartenenti ad un movimento eretico. E questo mi sembra un argomento di peso e potrebbe essere un chiaro indizio che la prima comunità religiosa si era costituita in modo autonomo e sulla base di una spinta laicale.

Significative della portata dell'esperienza aggregativa e, nel contempo, della volontà di portarla entro le maglie del controllo episcopale sono la consacrazione della chiesa da parte del vescovo Guido Grimoldi, il conferimento della regola agostiniana e la definizione, da parte del medesimo presule dei rapporti con le autorità ecclesiastiche del territorio, in modo particolare con il clero della chiesa pievana di Villa di Tirano¹⁰.

Ricapitolando possiamo ritenere che la comunità di questi *servitores* o *servientes* non sia nata per gestire un ospizio per viandanti né tantomeno un ospedale per infermi, ma piuttosto per fare del sito di San Romerio un eremo, ossia un luogo di ritiro e di preghiera, dove sicuramente oltre a l'*ora* anche il *labora* non veniva meno.

2. Una comunità indipendente

Anche se il vescovo di Como – per i motivi suddetti – non può essere ritenuto il fondatore della chiesa di San Romerio, come talora ricordato nella tradizione locale, egli comunque favorì sia quale signore territoriale che quale signore ecclesiastico lo sviluppo della comunità, come dimostrano i fatti ai quali si farà ora riferimento.

Essendo la chiesa costruita in territorio della pieve di Villa di Tirano, essa avrebbe dovuto sottostare all'autorità della chiesa matrice di San Lorenzo di Villa di Tirano. Ma il vescovo Guido Grimoldi volle esentare la chiesa di San Romerio da questo assoggettamento, ponendola direttamente sotto la propria protezione. In

¹⁰ Nel 1140 il vescovo Ardizzone conferma quanto stabilito dal suo predecessore Guido Grimoldi. ACTFn, SM, 6, edito in BUB, I, p. 226, doc. 305, 1140.

cambio i conversi¹¹ erano tenuti a versargli annualmente un censo ricognitivo di sei soldi di vecchia moneta¹².

Tuttavia i contrasti con i canonici della chiesa pievana di Villa di Tirano risorgeranno in più occasioni, specialmente a causa dei diritti di decima¹³. In base ad un privilegio vescovile i conversi non erano tenuti a versare ai canonici le decime sui *novali*, cioè sui frutti di quelle terre che essi avessero ridotto a coltura e coltivato con le proprie mani. I vescovi di Como confermarono più volte alla comunità di San Romerio l'esenzione dalle decime sui novali¹⁴. I conversi sempre difesero i loro diritti e le loro prerogative con tutti i mezzi a loro disposizione, sia contro le pretese di ecclesiastici che di laici.

Il vescovo Ardizzone, nel 1140, accordò al comune di Tirano il permesso di investire i conversi di terreni concilivi o comunali contro prestazione di un modesto canone al comune, cioè l'accola¹⁵. Anche in questo caso si tratta di terreni incolti *saxivi, gerivi o buschivi* che i conversi avrebbero dovuto o potuto ridurre a coltura e migliorare. Dunque lo sviluppo economico della comunità dei conversi venne favorito dai vescovi comaschi in vari modi. In conseguenza del permesso vescovile, il comune di Tirano concesse alla comunità di San Romerio in vari tempi numerosi terreni incolti da bonificare.

3. Il nucleo dei possedimenti sul monte *Predoso*

Col passare del tempo le proprietà terriere della chiesa di San Romerio andarono aumentando. È utile capire in che modo un vasto patrimonio fondiario sia entrato in possesso della chiesa, cioè se ciò sia avvenuto per effetto di donazioni o tramite acquisto diretto.

¹¹ Il termine *conversus* già si trova in documenti del 1140: «Iohannes conversus ecclesie beati Remigii ac serviens» ma contemporaneamente si citano ancora dei «servientes in ea», ACTrn, SM, 7, edito in BUB, I, p. 225, doc. 304, novembre 1140 o addirittura dei «servientes conversi, qui in predicta ecclesia beati Remigii deserviunt»: ACTrn, SM, 6, edito in BUB, I, p. 226, doc. 305, novembre 1140.

¹² ACTrn, SM, 141, edito in BUB, II, p. 243, doc. 783, 5.12.1239.

¹³ A tal proposito si rimanda al saggio di Massimo Della Misericordia contenuto in questo stesso volume.

¹⁴ Vedi ad esempio ACTrn, FM, 78, edito in BUB, II, p. 41-42, doc. 529, 28.10.1209 e vari privilegi vescovili periodicamente riconfermati.

¹⁵ ACTrn, SM, 7, edito in BUB, I, p. 225, doc. 304, novembre 1140.

I primi due documenti del 1106 che parlano della chiesa di San Romerio sono donazioni di beni fondiari fatte *pro remedio animae*, dunque per motivi religiosi. Un certo Omodeo di Chiuro dona vari beni a Brusio non meglio specificati. E un Crescenzo Maranta di Brusio dona un prato ai *Murus* (sopra San Romerio), nella cui vicinanza già risultano presenti altre proprietà della chiesa. Anche il vescovo di Como Ardizzone, per la salvezza della sua anima, dona nel 1151 alla chiesa e ai suoi *servitores* il prato del *Pradasc*, situato sulla via che da Viano porta a San Romerio¹⁶.

Tuttavia in seguito le donazioni alla chiesa si fanno molto più rare. Sono documentati per contro alcuni lasciti testamentari; ma si tratta quasi esclusivamente di persone che erano entrate a far parte della comunità, le quali poi in fin di vita lasciano i loro beni alla chiesa. C'era anche chi entrava in convento in età già avanzata, portando in dote alcuni terreni e ricevendo in cambio vitto, vestito ed alloggio fino alla fine dei propri giorni.

Possiamo constatare che la maggior parte delle acquisizioni di beni avviene tramite contratti d'acquisto. Ci si deve chiedere come i conversi potessero reperire i mezzi finanziari necessari. Dato che le donazioni conservate sono pochissime, si è portati a ipotizzare che la comunità dei conversi fosse in grado di generare un certo valore aggiunto dal proprio lavoro quotidiano. Il fatto di vivere in comunità consentiva loro di mettere assieme le risorse disponibili, di contenere i costi e di sfruttare al massimo la forza lavorativa e produttiva. I risparmi così accumulati permettevano poi di acquistare nuovi terreni. Assistiamo così ad un progressivo e sistematico acquisto di tutti i terreni coltivabili sul monte Predoso, cioè nelle zone circostanti della chiesa.

Uno dopo l'altro diventano di proprietà della chiesa tutti i beni che allora erano coltivati sul monte Predoso. Questi sono oggi maggenghi o in parte addirittura alpeggi: *Pru Raulun* situato proprio sopra San Romerio, al *Pedrusasc*, li *Murus* e *Stavaion*, appezzamenti situati a 2.000 m sulla destra (si tratta di vecchie proprietà del monastero di Sant'Abbondio di Como)¹⁷; poi più in basso altri beni al *Plaz*, al *Stablel*, al *Pradasc*, un prato detto di Roberto, e in fondo a 1.400 m il maggengo di *Pradentia*. Ci sono proprio tutti i possedimenti compresi tra la *Val da Terman*, che scende a nord di San Romerio e si getta nel lago di Poschiavo (anticamente costituiva il

¹⁶ ACTrn, SM, 8, regesto in BUB, I, p. 236, doc. 323, dicembre 1151.

¹⁷ Vennero acquistate dai conversi nel 1187 da prete Marco della chiesa di San Fedele di Coseto (oggi Stazzona) che dipendeva appunto da Sant'Abbondio: ACTrn, SM, 39, 9.8.1187.

vecchio confine tra la pieve di Villa di Tirano e quella di Poschiavo) e la *Val da Fileit* (anche detta *Vallis de Pradacio*) che scende a sud di San Romerio.

Il risultato di tutte queste acquisizioni sul monte Predoso è un nucleo compatto di beni, compreso tra le due valli e al di sopra dei 1.400 m, che si estende in pratica fino alla cima della montagna, il che porterà in seguito il notaio e rettore della chiesa Ruggero Beccaria a definire nell'inventario del 1255 quali proprietà della chiesa di San Romerio non solo i singoli beni, ma *totus mons*, cioè tutto il monte *Predoso*. Egli elenca quale parti di questo *totus mons* 15 appezzamenti, cioè quelli che abbiamo citato prima, ai quali vi aggiunge ancora il prato del *Canen*, situato in riva al lago di Poschiavo e l'alpe di *Trivisina*. E già che ci siamo egli include pure i boschi e i pascoli della zona, andando così a formare un unico territorio compatto, il quale confina con i comuni circostanti ed ha un'estensione totale di 22.666 pertiche, oltre a quello che non si può misurare per essere roccia e montagna impraticabile. Cito dall'inventario:

Cui toto monte ut supra legitur coheret a mane comunis de Grososuppo et in parte comunis de Tovo, a meridie comunis de Tirano, a sero comunis de Brusio et in parte lacus de Pusclavio et im parte comunis de Pusclavio, a nullora ipsius comunis de Pusclavio, quod totus mons cum alpe de Trevoxina et aliis ut supra, ultra illud mons quod non potest mensurari, est per mensuram perticas vigintiduo millia sex centum sexaginta sex et tabulas sedecim¹⁸.

La comunità dei conversi di San Romerio pretende di avere così un vero e proprio territorio a sé stante che confina non con le proprietà di privati ma direttamente con il territorio degli altri comuni. Il nucleo dei possedimenti sul monte Predoso va così a costituire una specie di *enclave* extraterritoriale, non facente parte di nessun comune e che si governa da sé. Le riunioni del capitolo delle chiese al suono delle campane richiamano le stesse modalità con cui venivano convocate le assemblee vicinali nei comuni rurali. Manca purtroppo un documento che attesti il conferimento alla chiesa di San Romerio di tutto questo territorio. Se fosse realmente esistito, sicuramente il notaio Beccaria non avrebbe esistito ad elencarlo.

¹⁸ ACTr_n, Inventari, n. 2 risalente all'anno 1255. Edito in R. Pezzola, *Rappresentare i paesaggi delle Alpi. Le scritture del notaio Ruggero Beccaria per l'ospedale di San Romerio di Brusio e di Santa Perpetua di Tirano*, in *Ospedali e montagne. Paesaggi, funzioni, poteri nei secoli medievali (Italia, Francia, Spagna)*, a cura di M. Gazzini e T. Frank, Milano - Torino, Pearson Italia, 2021, pp. 133-179.

Una prima prova di forza per difendere questo territorio si ebbe nel 1212 con il comune di Brusio. In una lite confinaria i conversi affermavano che il loro territorio arrivava fino a un certo ciliegio. I vicini di Brusio invece dicevano che dovevano «habere et tenere usque ad alium terminum susum in monte bene susum supra ceresiam», cioè molto più in alto del ciliegio¹⁹. Il vescovo di Como Guglielmo Torriani delegò la decisione della vertenza a Giuliano Bocongia di Stazzona, suo gastaldo in pieve di Villa di Tirano, il quale si recò sul posto e determinò la linea di confine tra il territorio del comune di Brusio e quello della chiesa, ponendo dei termini e incidendo delle croci nella roccia. Rimane aperta la questione se si sia trattato effettivamente di una delimitazione di diritti di proprietà territoriale o soltanto dei diritti di usufrutto in questa zona²⁰.

Strano o forse appunto significativo è un atto di investitura dell'alpe di *Trivisina* da parte del comune di Tirano alla chiesa di San Romerio nel 1364. In mancanza di un atto di proprietà che ne avrebbe legittimato il possesso e probabilmente per prevenire eventuali pretese da parte dei poschiavini in merito ai diritti d'alpeggio, i conversi stessi si fecero investire dell'alpe, che già detenevano, da parte del comune di Tirano «iure et nomine locacionis ad fictum faciendum» per il modico canone di un agnello da consegnarsi a Pasqua²¹. Un censo meramente ricognitivo, ben lontano da un valore reale d'affitto per un alpeggio di tali dimensioni. Torna sicuramente utile alle parti affermare nel documento – in previsione di eventuali future contestazioni – che l'alpe di *Trivisina* è situata «in monte et in territorio de Tirano».

4. L'espansione dei possedimenti della chiesa di San Romerio

Dopo il consolidamento dei possedimenti sul monte Predoso, che in seguito non si chiamerà più con questo nome, ma verrà detto tout court *monte di San Romedio*, le proprietà della chiesa cominciarono ad estendersi anche nei dintorni, vale a dire a Viano, a Brusio e a Poschiavo, ma in modo particolare nel comune di Villa e di Tirano. È specialmente nel piano di Tirano, in quel triangolo di terra ancora incolto

¹⁹ ACTrn, *Quaternus memorie* del 1244, f. 17-18, edito in R. Pezzola, *Il notaio e l'ospedale*, pp. 55-129.

²⁰ Questa situazione territoriale non ben definita e legittimata da atti inoppugnabili potrebbe essere all'origine delle secolari liti territoriali tra il comune di Tirano e i comuni di Poschiavo e Brusio per i diritti di pascolo in questa zona, in modo particolare in Val *Trivisina*.

²¹ ACTrn, SM, 569, edito in BUB, VI, pp. 402-404, doc. 3440, 29.1.1364.

formato dalle esondazioni del fiume Poschiavino, compreso tra la *Rasiga* di Tirano e i due insediamenti di Villa e di Tirano, fin giù verso il fiume Adda, che si concentrò l'attività di colonizzazione e dove i conversi ottennero diverse investiture ad accola di terreni incolti da parte sia del comune di Tirano che di quello di Villa. I toponimi ricorrenti degli appezzamenti coltivati in questa zona sono: «in Alono, in Corignola, in Vendaqua, in Miscent, ad Foliam, ad Pusclavinum, in Campo Fossato» e altri ancora.

La concentrazione di proprietà fondiarie non avvenne soltanto nel Tiranese. A partire dagli anni '50 del XII secolo, ma specialmente agli inizi del Duecento, vennero acquisiti numerosi possedimenti anche nei territori dei comuni limitrofi. Ne troviamo a Sondrio e ad Albosaggia (selve *in Pendegia*), a Tresivio (selva *in Plantina a Tresivio Plano*), a Bellora di Ponte (Berola, frazione di Ponte), a Chiuro, a Castione di Chiuro, a Ligone di Teglio, a Villa di Tirano e sull'Aprica (Pian Gembro).

Sovente tramite permuta di terreni lontani (come sull'Aprica) ne ottennero di più vicini e comodi da coltivare. I terreni situati in comune di Tirano e di Villa erano generalmente coltivati direttamente dai conversi, quelli lontani, come a Sondrio, Tresivio, Ponte o Teglio, venivano dati in locazione a coltivatori del posto. Per la coltivazione dei propri campi, prati e vigne i conversi facevano affidamento non solo sulle proprie forze, ma anche su una schiera di famigli, i quali abitavano sovente presso le chiese, ma senza essere membri della comunità. Ad incrementare ulteriormente il numero delle proprietà fondiarie contribuì l'unione nel 1237 delle due chiese di San Romerio e di Santa Perpetua in un'unica comunità.

5. L'unione delle chiese di San Romerio e di Santa Perpetua

Un avvenimento importante o una svolta nella storia della chiesa di San Romerio fu sicuramente l'unione con la chiesa di Santa Perpetua di Tirano. Nel 1237 le comunità delle due chiese vennero unite in un unico capitolo dal vescovo di Como Uberto de Sala, siccome specialmente la chiesa di Santa Perpetua aveva subito gravi danni a causa di saccheggi. Non si trattò di un'unione tra pari ma dell'assunzione della chiesa di Santa Perpetua da parte di San Romerio, dato che ora ambedue le comunità di conversi e converse dovevano sottostare alla guida del suo rettore o

prelato²². Lo scopo dell'unione era di rimettere le chiese in grado di svolgere anche in futuro i loro compiti di ospitalità e assistenza «pro bono statu et utilitate (...) gencium sive personarum que inde transiture sunt, seu morature», cioè per il bene delle genti che ivi transitano o lì si fermano, questo il motivo citato nel documento vescovile²³. Un chiaro riferimento ai compiti di un ente che gestisce un ospizio per viandanti.

Con l'assunzione della chiesa di Santa Perpetua cambiarono pure le finalità e il carattere della comunità di San Romerio. Effettivamente si trovò così a dover gestire anche un ospedale con scopi assistenziali. Questo nuovo ruolo è suffragato da alcuni documenti notarili, stesi a Santa Perpetua in cui ricorre la dicitura: «Actum Tirano in curia hospiciorum quas sunt ad ecclesiam sancte Perpetue». Il che consente di eliminare ogni dubbio: l'ospedale era ed è sempre esistito solo a Santa Perpetua e non a San Romerio. La menzione degli ospizi al plurale indica l'esistenza di più edifici adibiti a questo scopo e non significa che ne esistesse uno anche a San Romerio. Si deve ritenere che gli ospizi a Santa Perpetua avessero sia la funzione di accoglienza per i viandanti che quella di assistenza ai malati e agli infermi. L'attività assistenziale è testimoniata in alcuni documenti delle chiese come in quello in cui «Lafrancus filius condam Alberti Pavavero de Villa, qui iacet in magna infirmitate ad ecclesiam sancte Perpetue», fece testamento in favore delle chiese²⁴.

Un altro esempio di assistenza ad una persona con un'infermità e incapacità lavorativa si trova in un documento del 1455: Mostacco della Zalla di Brusio *che per 40 anni aveva abitato presso la chiesa e lì era stato nutrito e alimentato a spese della chiesa ed era diventato vecchio e decrepito, così che negli ultimi 20 anni non era più stato in grado di lavorare, aveva lasciato infine per testamento i suoi beni alla chiesa*²⁵.

Con l'unione delle chiese, il sito di San Romerio sul monte Predoso perse sempre più d'importanza. Il centro principale delle attività della nuova comunità, ora

²² «Ita quod prelatus vel rector predictae ecclesie sancti Remigii teneatur providere ipsi ecclesie sancte Perpetue et eam regere et guidare»: ACTrn, SM, 131, edito in BUB, II, pp. 214-216, doc. 750, 13.3.1237.

²³ ACTrn, SM, 132, edito in BUB, II, pp. 217-218, doc. 752, 27.3.1237.

²⁴ ACTrn, SM, 178, edito in BUB, II, pp. 340-341, doc. 882, 20.6.1249.

²⁵ «Cum hoc sit quod Mostachus de Bruxio fillius condam Togni del Zalla qui iam annis quadraginta vel circha habitavit ad ecclesiam sancti Romerii sytam inter comune Pusclaviū et comune Tirani Vallistelline cumane diocesis, et ibi nutritus et allimentatus de bonis et sumptibus et ad expensas ipsius ecclesie ita quod ibi habitans idem Mostachus effectus est antichus et decrepitis et iam annis viginti ellapsis idem Mostachus nullum exercitium persone sue egit nec fecit, cumque dictus Mostachus certa bona habebat et habet feceritque et condiderit dictus Mostachus suum testamentum [...]» (ACTrn, SM, 723, 2.1.1455).

rafforzata da conversi e converse di Santa Perpetua, si spostò al *Ponte Molina*, cioè alla località oggi ricordata col nome *Molino dei frati*, situato proprio sotto la chiesa di Santa Perpetua nell'odierna contrada della Rasiga. Lì i conversi possedevano vari edifici di diversa destinazione: case, fienili, mulini, torchi, pile e folle, il tutto contornato da prati e da una vigna.

L'appezzamento al ponte Molina viene così descritto nell'inventario del 1255:

Item ad Molendinum Sancti Remigii aliam clusuram que est terra vinea et in parte pratum et in parte gandosa, cum muris et mansionibus et domibus et curia et orto et cum molendinis et pilis et fulla et torculo et cum aliis hedificiis supra et intus, cui coheret a mane et a meridie via a sero ecclesie Sancti Remigii et in parte Pusclavinum²⁶.

In questa zona un tempo deserta e incolta, perché sottoposta a periodiche esondazioni del fiume Poschiavino, dove i conversi avevano ricevuto dal comune di Tirano ad accola vari terreni da bonificare, esisteva ora un'attività fervente, non solo agricola ma pure artigianale.

Tramite l'attività di colonizzazione e di bonifica del territorio i conversi avevano contribuito a trasformare e plasmare il paesaggio naturale. Terreni *sassini*, *gerivi*, *zerbivi*, *boschivi* che prima erano deserti e incolti vennero trasformati in appezzamenti coltivati, in prati, campi, vigne e orti. Questo processo di trasformazione è evidente non solo per il monte di San Romerio, ma in modo speciale per il piano di Tirano, dove – come abbiamo visto – si concentra l'attività dei conversi.

I documenti delle chiese sono una vera miniera di informazioni per la storia del paesaggio. Essi descrivono in modo dettagliato l'ubicazione, la conformazione dei terreni, le tipologie degli edifici ed eventuali altre particolarità, come il numero di piante di castagno esistenti su un terreno. Ci indicano quali appezzamenti sono coltivati a prato, quali a campo, a vigna, dove ci sono selve o boschi, su quali sedimi sono costruiti case, stalle, fienili, tegge e cassine, dove passano fiumi, torrenti e acquedotti, quali terreni sono zerbì, sassosi, ghiaiosi, gandivi, boschivi e via dicendo.

²⁶ ACTrn, Inventari, 2, in data 1255.

6. La gestione del cospicuo patrimonio immobiliare

L'unione delle due chiese implica anche un maggior onere amministrativo. Ora vi sono più di 100 appezzamenti, sparsi nei territori di più comuni da gestire e da controllare. È necessario sapere dove sono, con chi confinano, chi li coltiva e, se dati in locazione, si deve provvedere ad incassare i fitti, cosa non sempre facile. E a questo punto interviene il notaio Ruggero Beccaria, detto Manera.

Discendente di una famiglia della nobiltà di Tresivio, egli operò nei primi tempi quale notaio di fiducia delle chiese; poi, negli anni '50 del XIII secolo, assunse ufficialmente la guida del monastero quale rettore. In totale egli operò per quasi 50 anni in favore delle chiese, amministrandone i beni e difendendone i diritti. Nel 1244 egli raccolse in modo sistematico tutti i documenti concernenti i diritti delle chiese e li trascrisse in cosiddetti *quaterni memoriae*²⁷. Molti documenti originali andati perduti si sono salvati grazie alla trascrizione fatta da Ruggero Beccaria in questi quaderni. Nel 1255 egli stilò inoltre un inventario completo di tutti i beni immobiliari appartenenti alle chiese, comune per comune, con le rispettive misure di superficie²⁸.

Grazie a queste registrazioni possediamo una descrizione dettagliata di tutti i possedimenti, della loro collocazione esatta nel territorio, della natura della coltivazione, della loro provenienza e di altri particolari descrittivi. Inoltre, grazie alla conservazione dei rispettivi contratti d'acquisto o alla loro trascrizione in registri, si sa a chi erano appartenuti in precedenza. La gestione oculata e accurata del patrimonio delle chiese fu resa possibile da questa attenta scritturazione. In più occasioni i conversi furono in grado di difendere i propri diritti e le loro proprietà producendo in giudizio i rispettivi atti notarili²⁹.

Sotto la guida di Ruggero Beccaria le chiese e il loro ospedale poterono godere di un periodo di relativa calma e prosperità. Si potrebbe affermare che egli fu il rettore dell'era d'oro delle chiese. Esse erano ormai diventate un'entità economica di rilievo per un'intera regione e si intuisce che la loro grossa azienda agricola, la loro

²⁷ Riguardo ai *Quaterni memoriae* del 1244, v. la nota 9.

²⁸ Riguardo all'inventario del 1255 si rimanda alla nota 19.

²⁹ Si veda, ad esempio, la lite con Omodeo Bazzi di Bellagio per un campo *in Roncaccio* in territorio di Villa, nella quale il vicario vescovile Bregondio della Torre, in base al contratto d'acquisto presentato dai conversi, assegna loro il possesso. ACTrn, SM, 151, edito in BUB, II, pp. 276-277, doc. 814, 12.8.1243.

“impresa di bonifica”, entrava in concorrenza con altri soggetti, pubblici ma anche privati, per il possesso di terreni da coltivare.

Man mano che il prestigio delle chiese aumentava, cresceva il loro potere contrattuale ed economico all'interno di un territorio sempre più vasto. La sfera di influsso del monastero partiva dai comuni di Poschiavo e Brusio, passando per Tirano per arrivare fino a Sondrio. Non deve dunque stupire che il controllo di questa istituzione, che gestiva un importante patrimonio fondiario, poteva suscitare motivi di interesse in ambiti sempre più ampi.

Non a caso, nel 1249, si interessò a San Romerio anche il legato papale in Lombardia Gregorio di Montelongo, il quale – per motivi non del tutto chiari – conferì il rettorato delle chiese ad Andrea di Niardo, un chierico di Edolo³⁰. Contro questa ingerenza i conversi si difesero con tutti i mezzi giuridici a loro disposizione e dopo una lunga diatriba, con il supporto di Ruggero Beccaria, che in qualità di notaio delle chiese operava dietro le quinte, e perfino grazie all'intervento di papa Innocenzo IV, riuscirono a mantenere il precedente *status quo*.

In quello stesso torno d'anni, le chiese si resero economicamente sempre più indipendenti, segno della buona gestione del loro patrimonio e di oculate operazioni finanziarie, come dimostrano gli esempi di seguito presentati.

Nel 1252 il comune di Como aveva imposto un fodro, cioè una tassa di guerra, al comune di Tirano e questi si era rifiutato di pagarla. Il podestà del comune di Como, Gabriele di Pietrasanta, aveva sequestrato al comune di Tirano i diritti di accola e costretto i conversi ad acquistarli dal comune di Como per l'importo di 40 lire³¹. Il comune di Tirano avrebbe potuto in seguito riscattarli versando alle chiese l'importo pagato a Como, ma vi rinunciò formalmente l'anno seguente. Così San Romerio e Santa Perpetua si liberarono dall'obbligo di versare le accole al comune di Tirano e divennero liberi proprietari dei terreni.

Un altro caso significativo riguarda la raccolta delle decime per conto di terzi che, come noto, poteva diventare un affare, seppure talvolta gravoso e complicato. Per il territorio di Viano i conversi agivano quali collettori delle decime per conto dei Beccaria di Tresivio. Nel 1282 acquistarono essi stessi dai Beccaria i diritti di decima³². Si liberarono così dall'obbligo di dover versare la decima sui propri terreni

³⁰ ACTrn, SM, 185, edito in BUB, II, pp. 343-344, doc. 886, 22.1.1250.

³¹ ACTrn, SM, 201, edito in BUB, II, pp. 372-374, doc. 922, 7.5.1252.

³² ACTrn, SM, 300, edito in BUB, III, pp. 90-92, doc. 1307, 5.2.1282.

e i diritti di decima gravanti sugli altri terreni vennero a loro volta subappaltati ad un collettore.

7. Crisi e declino

Se nel Duecento le chiese avevano conosciuto un periodo economicamente florido, non tardarono ad arrivare anche i periodi di crisi, guerre e carestia. Alla fine del Duecento, a causa delle guerre interne che scossero la Valtellina, le chiese si trovarono ridotte in pessime condizioni, in parte per gli incendi e in parte per i saccheggi che dovettero subire. I conversi dovettero scusarsi presso i collettori delle decime papali della diocesi di Como di non essere in grado di pagare quanto dovuto, stante la loro povertà e miseria³³. Inoltre, con la volontà di ripristinare una condotta chiara per gli aggregati, il prelado e rettore Martino di Crescenzano, in una riunione del capitolo delle chiese, stabilì che nessun *frater* potesse alienare beni delle chiese, eseguire servizi di trasporto per conto di terze persone, frequentare le taverne o prendere a prestito alcuna somma di denaro senza la sua licenza³⁴. Nel corso del Trecento, la comunità riuscì comunque a ritrovare un nuovo equilibrio e a riprendersi economicamente.

Ma non è questa la sede per delineare la storia dell'ospedale e delle due chiese nel basso medioevo. Si fa cenno soltanto all'atto conclusivo di questa storia di aggregazione laicale, a quando – verso la metà del Quattrocento – la comunità dei conversi si dissolse. Rimasero però i beni, i quali vennero eretti in commenda e dati in beneficio a chierici milanesi che semplicemente ne percepivano le rendite. Non risiedendo *in loco* essi non prestavano alcun servizio né religioso né caritatevole. A questo punto anche lo scopo iniziale di questo patrimonio ecclesiastico, destinato all'assistenza e all'aiuto dei poveri, venne meno. Nacquero divergenze fra autorità diocesane e comunità locali, in competizione per il controllo delle chiese e del loro patrimonio: il vescovo di Como e la comunità di Tirano si contesero il diritto di nomina del rettore e anche i poschiavini accamparono pretese di natura territoriale.

³³ ACTrn, SM, 364, edito in BUB, III, p. 394, doc. 1661, 3.4.1299.

³⁴ ACTrn, SM, 362, edito in BUB, III, pp. 383-385, doc. 1651, 27.11.1298.

Infine si arrivò ad un accordo e i beni di San Romerio e Santa Perpetua vennero inglobati nel patrimonio dell'oratorio di Santa Maria della Folla, cioè vennero uniti ai beni del santuario della Madonna di Tirano, che allora era in costruzione. Ciò avvenne nel 1517 tramite la bolla di Papa Leone X *Ex comisso nobis*³⁵. I beni delle chiese contribuirono così a finanziare la costruzione del santuario della Madonna di Tirano. A seguito dell'incorporazione dei beni, questi vennero amministrati assieme a quelli del santuario direttamente dalla comunità di Tirano. A tale scopo essa nominava quattro rettori o deputati, i quali dovevano occuparsi della gestione del patrimonio, destinandone le rendite all'edificazione e all'arredo del santuario e pure ad attività assistenziali.

I poschiavini non potevano approvare questa soluzione. Anch'essi avanzavano pretese, visto che i beni ecclesiastici esistenti sul loro territorio andavano a finire ad un'istituzione posta al di fuori della loro giurisdizione³⁶. Insistevano sul fatto che i proventi dei beni ecclesiastici erano da destinare anche ai poveri e non andavano usati per altri scopi. Anche in questo caso si trovò una soluzione di compromesso. Tramite decisione dei commissari delle Tre Leghe del 1531³⁷, il santuario della Madonna di Tirano venne obbligato a versare ogni anno 10 rainesi, ossia 10 fiorini di Reno, ai comuni di Poschiavo e Brusio, i quali a loro volta li dovevano devolvere ai propri poveri. Evidentemente questa decisione voleva ricordare l'antico obbligo gravante sul patrimonio ecclesiastico delle chiese di provvedere ai poveri del territorio. Nella stessa sentenza venne inoltre stabilito – a scanso di future rivendicazioni – che i beni delle chiese, anche quelli situati in territorio di Poschiavo e Brusio, appartenevano al comune di Tirano.

Con il passaggio del patrimonio delle chiese di San Romerio e Santa Perpetua al santuario della Madonna di Tirano e la conseguente loro amministrazione tramite i rettori del comune di Tirano cessò l'attività assistenziale esercitata per diversi secoli da queste istituzioni ecclesiastiche verso i poveri e i pellegrini. Di conseguenza furono poi le comunità stesse a doversi occupare in gran parte di questo non facile compito.

³⁵ ASSo, Fondo Santuario della Madonna di Tirano, b. II, fasc. 418/19, 5.10.1517.

³⁶ Il confine giurisdizionale tra il comune di Tirano e i comuni di Poschiavo e Brusio era stato spostato alla Torre di Piattamala con decisione arbitrale dei commissari delle Tre Leghe del luglio 1518. ACTrn, SM, 817, 6.7.1518.

³⁷ ACTrn, SM, 864, 1.7.1531.

Le decime degli ospedali. Competizione istituzionale, orientamenti aristocratici, solidarietà sociali, richiami spirituali in diocesi di Como (secoli XII-XIII)

Massimo Della Misericordia *

Il possesso di prerogative molto rilevanti sul piano materiale e simbolico, come quelle di decimazione, offre una prospettiva specifica, ma significativa, sul retroterra sociale, istituzionale e culturale dello sviluppo dell'ospedale costituito dalle due comunità di San Romerio/Romedio e Santa Perpetua¹. In queste pagine cercherò di inquadrarlo entro le trasformazioni che hanno interessato il più ampio contesto del settore alpino e prealpino della Lombardia compreso nella diocesi di Como, dal punto di vista dei ruoli sociali e dei rapporti fra enti ecclesiastici diversi per funzioni e vocazioni, impegnati nel contendersi il sostegno dei laici.

Una cronologia generale che è utile anticipare scandisce i diversi indirizzi delle vendite e delle donazioni *pro anima* dei diritti detenuti dai laici di rango elevato. Nella forma di un lascito pio dall'esplicito linguaggio caritativo o di un'operazione economica, comunque eticamente consapevole (basti pensare alla frequente presenza del vescovo alle transazioni), tali rendite nel XII e all'inizio del XIII secolo furono destinate in modo privilegiato agli enti monastici e alle pievi, dal XIII secolo agli ospedali, poi alle chiese locali, oggetto dell'interessamento di aristocratici e comunità, dal XIV secolo anche ai comuni di borgo e di villaggio.

Si tratta di discontinuità significative: prima le cessioni hanno premiato gli enti protagonisti della riforma ecclesiastica, una sfera prettamente clericale di prestigio liturgico e di cospicue capacità economiche. Anche pievi e celle monastiche avevano soddisfatto l'esigenza spirituale della povertà volontaria che si diffonde nel XII

* Università degli Studi di Milano Bicocca, Associazione culturale Ad Fontes APS. E-mail: massimo.dellamisericordia@unimib.it

¹ Sulla questione dell'intitolazione all'eremita trentino, riferimento che poi subì la concorrenza della figura del vescovo Remigio, e cui si affiancò Pastore, v. R. Pezzola, *Introduzione*, in *Le carte degli ospedali di San Remigio di Brusio e di Santa Perpetua di Tirano (1078-1200)*, a cura di Ead., Pavia, Università degli studi di Pavia, 2005 (in rete all'indirizzo <<http://www.lombardiabeniculturali.it/cdlm/edizioni/co/brusio-sremigio/>>), n. 9.

secolo e avevano prestato soccorso ai poveri, tuttavia venivano beneficate essenzialmente come luoghi di una preghiera ritenuta efficace per la salvezza dei donatori. Poi la corrente si riorientò verso comunità di *fratres* e *sorores* che calarono l'impulso religioso nella concretezza di una vita di ritiro, elemosina e dedizione verso i bisognosi, i pellegrini e i malati. Quando molti ospedali mostrarono segni di crisi, infine, subentrarono le comunità territoriali e le chiese di cui esse acquisirono il patronato.

Ovviamente non si vuole periodizzare secondo cesure schematiche un processo che presenta, come vedremo, fattori di continuità e di sovrapposizione, e i cui attori istituzionali e sociali furono spesso longevi; tuttavia è significativo che alcune famiglie che attraversarono queste soglie cronologiche mantenendo il proprio rango risentirono sensibilmente, nei loro orientamenti, dei mutamenti più generali del clima religioso e della complessiva configurazione dei protagonisti.

1. *Caritates que fieri solent per canonicos*. Enti monastici e chiese plebane (XII secolo)

Si può dire che il fenomeno della «restituzione delle decime» alle chiese sia stato costruito ideologicamente e recepito come tale dalla storiografia in modo troppo passivo, ma non mi pare utile liquidare rappresentazioni che, come vedremo, sono state effettivamente operanti, come un «traditional account»². Entro un arco cronologico lungo, infatti, si possono delineare i tratti distintivi di una fase caratteristica, per i valori espressi, le scelte dei fedeli e il rango degli enti ecclesiastici che essi privilegiarono. In questa temperie, laici che nelle decime avevano trovato una base fondamentale del dominio o dell'influenza locale sentirono in effetti l'impegno, morale o sociale, di consegnarle alle chiese. Naturalmente poté trattarsi di trasferimenti che non costituivano di per sé la rinuncia ad usarle, in modi accettabili nelle nuove circostanze, ai fini dell'affermazione familiare: è il caso della cessione ad un monastero o ad una cappella di cui si aveva il patronato, al capitolo di una pieve di cui si occupavano più stalli corali o ad un ente da cui si sarebbero

² C. Leyser, *Church reform - full of sound and fury, signifying nothing?*, in «Early Medieval Europe», 24/4 (2016), pp. 478-499.

riottenute in feudo o ad altro titolo; oppure si cercò perlomeno la monetizzazione del bene di cui ci si privava, con transazioni a titolo oneroso³.

Nell'XI secolo, in diocesi di Como, le donazioni a favore di chiese, anche quelle di nuova fondazione, come il monastero cistercense di San Pietro in Vallate (Cosio) (1078), sono costituite di terre⁴.

Dal 1100 circa i laici cominciarono a esplicitare un peculiare imbarazzo per il possesso di decime e a destinarle alle chiese. In questa fase, a conferma di processi più ampi, catalizzarono la sensibilità dei fedeli gli enti promotori del rinnovamento religioso dei secoli centrali del medioevo. Se le donazioni testimoniano il richiamo esercitato da questi ultimi, gli acquisiti ne illuminano anche la forza economica. La frequente vendita di terreni per disporre della liquidità con cui comprare le decime svela una coerente opzione finanziaria. La solennità della consegna manifesta il peculiare significato che vi si attribuiva, allorché ad esempio le transazioni si conclusero al cospetto del vescovo di Como o i documenti espressero ragioni particolarmente alte per gli atti che registravano, richiamando i canoni dei «santi padri». In particolare, conferma la forza dei modelli culturali la concentrazione di una vera e propria ondata di queste cessioni negli anni dell'episcopato di Anselmo (dal 1170 circa al 1193). Questi, uomo influente pure nella sfera politica, sensibile alle esigenze di riforma sacerdotale e di conservazione dei patrimoni ecclesiastici, pur non avendo certo rinunciato alle investiture di decime a favore dell'aristocrazia, aveva emesso ordini volti evidentemente ad orientare il laicato in questa materia. Spaziando dalla disciplina morale e liturgica del clero ai comportamenti economici illeciti, cioè usurari, dei fedeli, le statuizioni riservavano al vescovo di decidere la destinazione delle decime novali, esatte sui terreni di recente messa a coltura, e

³ Cfr., per alcune situazioni studiate di recente, S. Collavini, *La dîme dans le système de prélèvement seigneurial en Italie: réflexions à partir du cas toscan*, in *La dîme, l'Église et la société féodale*, a cura di M. Lauwers, Turnhout, Brepols, 2012, pp. 281-308; C. Ciccopiedi, *Governare le diocesi. Assistenti riformatori in Italia settentrionale fra linee guida conciliari e pratiche vescovili (secoli XI e XII)*, Spoleto, CISAM, 2016; M. E. Cortese, *L'aristocrazia toscana. Sette secoli (VI-XII)*, Spoleto, CISAM, 2017; P. Tomei, *Milites elegantes. Le strutture aristocratiche nel territorio lucchese (800-1100 c.)*, Firenze, Firenze University Press, 2019; *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 6, *Le signorie trentine*, a cura di M. Bettotti e G. M. Varanini, Firenze, Firenze University Press, 2023; A. Fiore, *Dal conflitto locale al caso esemplare: le decime di Scarnafigi attorno al 1100 tra dinamiche locali e interventi sovralocali*, intervento al convegno *Spazi locali e livelli di potere tra medioevo ed età moderna*, Torino, 27-28 aprile 2023; A. Fiore, *Dal conflitto locale al caso esemplare: le decime di Scarnafigi tra dinamiche locali e interventi sovralocali (1060 c.-1120 c.)*, in *Spazi locali e livelli di potere tra medioevo ed età moderna*, a cura di E. Corniolo e L. Provero, Roma, Viella, 2025, pp. 19-37.

⁴ *Gli Atti privati milanesi e comaschi del secolo XI*, IV, 1075-1110, a cura di C. Manaresi e C. Santoro, Milano, Comune di Milano, 1969, pp. 60-63, doc. 583, e *passim*.

imponavano il versamento delle primizie alle chiese, stabilivano che i laici non si intromettessero nella quarta parte della decima riservata alle pievi e versassero quanto dovuto sulle possessioni date in fitto, vietavano di commerciare fra privati i diritti di prelievo⁵.

Precoce è l'iniziativa del monastero benedettino suburbano di Sant'Abbondio di Como. Nel 1108 un possessore di beni presso Como (a Rebbio) vendette all'ente per 12,5 lire le terre e i diritti di decima in *Clevano*, verosimilmente Clivio, sulle alture fra il Mendrisiotto e il territorio varesino. Nel 1185 Guido de Piro e i fratelli, esponenti di una eminente famiglia urbana, vendettero la decima di Cademario, nell'area ticinese, per 130 lire nuove, il cui versamento richiese all'abbazia complesse transazioni economiche⁶.

Il monastero femminile benedettino Santa Maria Vecchia di Como nel 1152 comprò dal vassallo vescovile Guifredo di Novazzano per 43 lire, ricavate dalla vendita di vari terreni, le decime di Ligornetto, una località collinare del Mendrisiotto, con l'assenso del vescovo di Como Ardizzone che ne restava il concedente ultimo⁷.

Le decime costituiscono la floridezza anche degli enti periferici. Il monastero femminile di San Lorenzo di Sondrio sorse nel luogo dell'omonimo castello per impulso della locale famiglia signorile. Nel 1100 Rodolfo, Uberto e Guido Capitanei, «pro animabus nostris et pro omnibus fidelibus defunctis nostris successoribus», insieme ai canonici della pieve e con il consenso del vescovo Guido Grimoldi e dei canonici della cattedrale, assegnarono alle monache terre e decime⁸. L'abbazia lariana di San Benedetto acquistò decime per 80,5 lire milanesi a Ponna in Val d'Intelvi, dunque oltre la Val Perlana in cui aveva sede, da un vassallo episcopale (1173) e per

⁵ F. Fossati, *Codice diplomatico della Rezia*, in «Periodico della Società storica per la provincia e antica diocesi di Como», VI (1888), pp. 91-122, 197-228, p. 114, doc. 167 (l'editore non data il documento). Cfr. M. Troccoli Chini, H. Lienhard, *La diocesi di Como (fino al 1884)*, in *La diocesi di Como, l'arcidiocesi di Gorizia, l'amministrazione apostolica ticinese, poi diocesi di Lugano, l'arcidiocesi di Milano*, a cura di P. Braun e J. Gilomen, Basilea - Francoforte sul Meno, Helbing & Lichtenhahn, 1989, pp. 25-204, pp. 120-122; *Bündner Urkundenbuch*, a cura di E. Meyer-Morthaler, F. Perret, Otto P. Clavadetscher, L. Deplazes, I. Saulle Hippenmeyer, J. Ackermann, Th. Bruggmann e U. Brunold, Chur, Bischofberger & Co. poi Staatsarchiv Graubünden, 1955-2018 (BUB), I, p. 343, doc. 444.

⁶ *Carte del monastero di Sant'Abbondio di Como. Dalla fondazione all'anno 1200*, a cura di L. Martinelli Perelli, Milano, Unicopli, 2009, p. 64, doc. 39, pp. 206-208, doc. 150, pp. 212-214, docc. 153-154.

⁷ L. Biondi, L. Martinelli Perelli e R. Perelli Cippo, *Le carte di Santa Maria Vecchia di Como (secoli XI-XIII)*, Como, New Press, 1997, pp. 9-11, doc. 5.

⁸ *Le carte del monastero di San Lorenzo di Sondrio (1100-1117)*, a cura di R. Pezzola, Pavia, Università di Pavia, 2007 (in rete all'indirizzo <http://www.lombardiabeniculturali.it/cdlm/edizioni/co/sondrio-slorenzo/>), docc. 1-3.

altre 76 lire da Santa Maria Vecchia di Como, che a sua volta le aveva riscattate da un privato (1194)⁹. Al 1199 risale la donazione delle decime nei territori valtelinesi di Cosio e Regoledo da parte di Pellegrina, vedova di Giacomo Vicedomini, ai benedettini di Santa Maria di Dona, ente fondato pochi lustri prima in Valchiavenna¹⁰.

Anche le pievi, in particolare nel XII secolo, appaiono economicamente molto vitali e capaci di porsi come punto di riferimento del trasferimento delle decime dai laici più ispirati alla Chiesa. Quella di Santa Eufemia, che sorgeva sull'unica isola del lago di Como, è una campagna massiccia. Già un atto «di incerta genuinità» collega la fondazione della canonica da parte del vescovo di Como Litigerio nel 1032 e il conferimento ad essa delle decime che dovevano essere versate dagli «homines de ipsa plebe»¹¹. Poi i canonici difesero i loro diritti dalla dispersione che li minacciava dopo la distruzione del fiorente abitato di Isola da parte delle forze militari comasche (1169) e l'abbandono della sede¹². Comprarono decime in pianura, a Lucino, vendendo allo scopo anche un terreno presso la città per 11 lire e 6 soldi milanesi (1175)¹³. Non vi fu però nessun disimpegno dal territorio della pieve, anzi forse un'intensificazione delle attenzioni per fronteggiare lo sconvolgimento di tutte le strutture sociali che doveva essere intervenuto: fra il 1173 e il 1191 sono attestati cinque acquisti in quel contesto, in cambio di due fondi nella medesima pieve e di 99 lire milanesi e 12 soldi (in un caso, si dice, ricavati dalla vendita di una terra a Postalesio, in Valtellina). In due occasioni fu presente alla transazione il vescovo di Como Anselmo¹⁴. Più tardi il capitolo acquisì dal clero di San Michele e di San Vincenzo di Sorico altri diritti in territorio di Sorico per 16 lire milanesi (ottenute sempre da una vendita di terra), significativa capacità di estendere il raggio di interessi molto oltre il territorio plebano nella direzione dell'alto Lario, relazionandosi con una peculiare esperienza di fraternità sacerdotale che univa le due

⁹ *Le carte dell'archivio di Acquafredda di Lenno, diocesi di Como (1011-1200)*, a cura di R. Pezzola, Varese, Insubria University Press, 2015, pp. 185-189, doc. 68, pp. 318-322, doc. 122, pp. 347-350, doc. 134.

¹⁰ E. Canobbio, *La chiesa di San Martino e l'organizzazione ecclesiastica del territorio di Cosio (sec. XII-XVI)*, in *La chiesa di San Martino di Cosio Valtellino. Storia, arte, vita religiosa*, a cura di R. Pezzola e A. Rovetta, Morbegno, Ad fontes, 2018, pp. 37-53, p. 40.

¹¹ *Le carte della chiesa di Sant'Eufemia dell'Isola Comacina (901-1200)*, a cura di P. Merati, Varese, Insubria University Press, 2014, pp. 125-131, doc. 63.

¹² Ivi, pp. 366-369, docc. 188-189, pp. 372-374, docc. 191-192, pp. 379-380, doc. 195.

¹³ *Le carte dell'archivio di Acquafredda*, pp. 196-198, doc. 72.

¹⁴ *Le carte della chiesa di Sant'Eufemia*, pp. 370-372, doc. 190, pp. 375-376, doc. 193, pp. 399-400, doc. 206, pp. 408-409, doc. 213, pp. 412-414, doc. 213.

chiese, nessuna delle due di rango plebano¹⁵. Le decime poi alimentavano un commercio proficuo. Nel 1192 i canonici vendettero orbacche (bacche di alloro), uno dei prodotti, associati ad altri frutti di pregio come le olive, che dovevano essere consegnati sui raccolti, per 16 soldi nuovi¹⁶.

In Valtellina, Giannone del fu Andrea de Piro di Como consegnò le decime che possedeva in pieve di Tresivio al vescovo Anselmo, che le conferì al capitolo di San Pietro di Tresivio, per 47 lire milanesi¹⁷. La cronaca familiare cinquecentesca ricorda che Rodolfo fu Viviano Beccaria, nel XIII secolo, lasciò i suoi diritti di decima, posseduti «nelli comuni» di Tresivio e Montagna, agli stessi canonici di Tresivio¹⁸.

Anche nel territorio ticinese i detentori di decime, quando vi rinunciano, favoriscono le chiese plebane. San Giovanni Battista di Agno acquistò da un vassallo episcopale, con l'assenso del vescovo Anselmo, le decime di Vernate per 10 lire nuove (1192)¹⁹. Il capitolo di San Lorenzo di Lugano comprò diritti in varie località sottoposte alla stessa pieve e a quella di Agno (1192), per 100 lire e un denaro nuovo, un'operazione economicamente impegnativa propiziata dalla posizione di affittuario insolvente dell'alienante e dalla vendita di vari terreni da parte del capitolo per procurarsi il denaro sufficiente. Lo stesso ente investì probabilmente anche in luoghi più lontani, nelle decime di Comnago, cinque anni dopo, altre 10 lire nuove²⁰. Nel 1260 Corrado Orelli, esponente del consorzio capitaneale del borgo, «retrovendito» delle decime all'arciprete di San Vittore di Locarno²¹.

In Valcuvia, una propaggine della diocesi di Como nella direzione del Lago Maggiore, la pieve si sostituì a prerogative signorili e feudali. Nel 1181 il prevosto di San Lorenzo, che operava anche a nome della chiesa di San Michele di Cittiglio,

¹⁵ Ivi, pp. 440-442, doc. 240.

¹⁶ Ivi, pp. 422-423, doc. 223. Cfr. p. 419, doc. 219.

¹⁷ *Le carte della chiesa di San Pietro di Tresivio (1178-1191)*, a cura di R. Pezzola, Pavia, Università di Pavia, 2006 (in rete all'indirizzo <http://www.lombardiabeniculturali.it/cdlm/edizioni/co/tresivio-spietro/>), doc. 2.

¹⁸ *I signori della Valtellina de Capitani e Beccaria*, in riproduzione presso la Biblioteca comunale «Pio Rajna» di Sondrio, Valt.misc.146/32, p. 8.

¹⁹ M. Delucchi di Marco e P. Ostinelli, *Le pergamene medievali delle chiese collegiate del Sottoceneri. Parte prima (Agno, Balerna)*, in «Archivio storico della diocesi di Como», 9 (1998), pp. 23-56, p. 31, doc. 2.

²⁰ M. Delucchi di Marco e P. Ostinelli, *Le pergamene medievali delle chiese collegiate del Sottoceneri. Parte seconda (Lugano, Riva San Vitale)*, in «Archivio storico della diocesi di Como», 10 (1999), pp. 9-66, p. 12, doc. 4, p. 13, doc. 6. V. anche L. Brentani, *Codice diplomatico ticinese. Documenti e registi*, Como - Lugano, Cavalleri - Mazzuconi, 1929-1956, I, pp. 45-46, doc. XVIII.

²¹ R. da Bedano, *Regesti delle pergamene dell'archivio capitolare di Locarno non comprese nel «Liber scripturarum» ballariniano*, in «Archivio storico ticinese», XI/43-44 (1970), pp. 257-340, p. 259, doc. 9.

cedette con l'assenso del vescovo Anselmo beni fondiari (che erano giuridicamente feudo della chiesa episcopale) per 82,5 lire nuove, destinate ad acquistare diritti di decima privatizzati. L'anno stesso comprò un sedime in Cuveglio e la relativa decima per 3 lire e 5 soldi²². Nel 1195 completò, con l'esborso di 43 soldi nuovi, una più ampia acquisizione di prerogative di esazione in Cuveglio, appartenenti in parte ai *domini* Gerardo e Gerardino²³. Nel 1197 il prevosto acquisì pure le loro quote delle decime di Cuvio, insieme a diverse spettanze e beni – terreni, metà dell'erbatico detenuto «de feudo», il «castrum» e il «districtum» – per 54 lire nuove²⁴. Con una transazione singolare, nel 1246 il capitolo comprò per 12 anni altri diritti a Cuveglio al prezzo di 18 lire terzole da Guitardo fu Gerardo *ser Albrici*²⁵. Nel 1256 questi, con il figlio Giovanni, vendette ulteriori prerogative in varie località della Valcuvia. L'importo complessivo dell'operazione era di 51,5 lire terzole: 10 lire compensavano l'assenso prestato dai *domini* di cui erano *clientes* e da cui avevano ottenuto in feudo i diritti cui rinunciavano; 6 risarcivano la chiesa per il mancato godimento dei frutti delle decime a seguito di una rinuncia di quattro anni precedente ed evidentemente non divenuta effettiva; 28,5 erano da destinare ai loro creditori e in particolare al comune di Milano a seguito di condanne pecuniarie. Anche per la chiesa che riuscì evidentemente ad approfittare di qualche difficoltà di questi aristocratici, dovevano essere somme impegnative e non facilmente reperibili, tanto che 26 lire e 5 soldi furono versati personalmente, a titolo di opera pia, dal cimiliarca del capitolo, che si riservava di ritenere una quota corrispondente delle decime durante la sua vita per lasciarla poi alla pieve²⁶.

Eccezionale è il caso di cappelle che si segnalino per il loro richiamo già nel XII secolo. Prima del 1174 i *de Morsiole* attribuirono alle chiese di Santa Maria, San Michele arcangelo, San Giovanni Battista e San Salvatore di Cittiglio in Valcuvia, di cui erano «advocati», fra gli altri beni, le decime sulle terre che possedevano nella stessa «villa», al fine della manutenzione e officiatura dei luoghi sacri²⁷. Nell'area ticinese una precoce destinazione della decima ad una cappella risale al testamento

²² *L'archivio della chiesa plebana di San Lorenzo in Cuvio*, I, *Gli atti 1174-1250*, a cura di G. Peregalli e A. Ronchini, Varese, Offsetvarese, 1989, pp. 11-13, docc. 5-6.

²³ *Ivi*, pp. 25-26, doc. 14.

²⁴ *Ivi*, pp. 30-32, doc. 17.

²⁵ *Ivi*, pp. 171-172, doc. 72.

²⁶ *L'archivio della chiesa plebana di San Lorenzo in Cuvio*, II, *Gli atti 1251-1400*, a cura di G. Peregalli e A. Ronchini, [Cuveglio], Comunità montana della Valcuvia, 1995, pp. 182-186, doc. 77.

²⁷ *L'archivio della chiesa plebana di San Lorenzo in Cuvio*, I, pp. 3-5, doc. 1.

di ser Alberico fu *ser* Nicola di Lugano, che nel 1241 lasciò delle terre all'ospedale di Lugano, mentre donò alla chiesa di Doragno le decime di Montarina e Besso²⁸. In Valtellina, nel 1125 circa, Giordano Vicedomini assegnò al clero di San Siro di Bianzone le decime spettanti a lui e ai suoi «homines» in quel territorio «pro remedio anime meę et meorum parentum»²⁹. Alla stessa temperie (al 1139, si presume oggi, con compimento dell'atto nel 1140) risale la cessione della chiesa stessa e i relativi beni da parte delle sorelle Naluzia e Pagana *de Turre* figlie di Lafranco, di Renate (almeno secondo la plausibile ipotesi di Cesare Manaresi), con i loro mariti, al capitolo della pieve dei Santi Gervasio e Protasio di Bormio. Evidentemente due preti, Rodolfo e Damiano, attivi presso la cappella con «alii officiales» (si dice nel 1125) per un periodo prolungato, un quindicennio almeno, erano stati capaci di farne il punto di riferimento delle più avvertite esigenze spirituali del periodo, come suggeriscono le motivazioni della donazione del 1139, che manifestavano l'adesione ai modelli papali più intransigenti («cum certum et manifestum sit secundum sanctorum patrum decreta nullam ecclesiam Dei sub potestate alicuius laicę persone debere permanere»)³⁰.

Senza la documentazione di cui si dispone per i secoli XV-XVI, non è possibile stabilire per questo periodo un nesso sistematico fra i proventi decimali e il sollievo dei poveri. Sul lungo periodo, comunque, l'impegno di questi enti non fu solo un elemento di repertorio nella retorica della documentazione ecclesiastica o di quella emanata dall'autorità politica che ne assumeva la protezione (allorché gli usurpatori dei beni e delle prerogative delle chiese erano accusati di defraudare direttamente i poveri)³¹, ma anche una pratica effettiva. I conventi e le abbazie distribuivano abitualmente l'elemosina per i poveri alle loro porte³². Nel 1280 il bilancio del Monastero Maggiore, ente benedettino femminile di Milano, contemplava il denaro dato «puellibus pauperibus ad maritandum», la mistura di cereali distribuita a Natale

²⁸ Brentani, *Codice diplomatico ticinese*, III, pp. 33-36, doc. CXCVI.

²⁹ *Le carte della chiesa di San Siro di Bianzone (1125 circa)*, a cura di R. Pezzola, Pavia, Università di Pavia, 2007 (in rete all'indirizzo <http://www.lombardiabeniculturali.it/cdlm/edizioni/co/bianzone-ssiro/>), doc. 1.

³⁰ *Le carte del capitolo dei Santi Gervasio e Protasio di Bormio (1139-1196)*, a cura di R. Pezzola, Pavia, Università di Pavia, 2007 (in rete all'indirizzo <http://www.lombardiabeniculturali.it/cdlm/edizioni/co/bormio-ssgervasioprotasio/>), doc. 1.

³¹ Cfr. ad esempio O. Guillot, «*Assassin des pauvres*»: une invective pour mieux culpabiliser les usurpateurs de biens d'Église, aidant à resituer l'activité conciliaire des Gaules entre 561 et 573, in *La culpabilité*, a cura di J. Hoareau-Dodinau e P. Texier, Limoges, PULIM, 2001, pp. 329-366.

³² G. Melville, *Le comunità religiose nel medioevo. Storia e modelli di vita*, Brescia, Morcelliana, 2020, pp. 36, 81.

e Pasqua «pauperibus vicinis», un'interessante classificazione di prossimità, e ancora erogazioni di vino sempre ai poveri e altre assicurate «cottidie»³³.

Fra le chiese vescovili, per fare un esempio, quella di Brescia nel 1343 prevedeva che le 25 some di frumento che il comune di Coccaglio doveva versare per l'affitto della decima allo stesso episcopio fossero condotte a Roccafranca, «causa mutuandi manentibus episcopatus [...] pro seminando»³⁴. Allo stesso scopo di fornire ai contadini la semente venivano destinate le decime del Bormiese nel Cinquecento³⁵; però al posto del vescovo vi sarà il comune e al posto dei *manentes* i vicini, in altre parole, al posto di una cerchia delimitata dalle ultime propaggini delle condizioni servili nelle campagne lombarde, l'appartenenza comunitaria.

Le pievi facevano la loro parte. Quella di Cuvio prestava denaro su pegno fondiario e comprava terra, offrendo un aiuto evidentemente non disinteressato. Per un caso di intervento in una situazione di particolare necessità, nel 1213 un orfano ancora pupillo di Cuveglio, del quale il prevosto era tutore testamentario, cedette tutte le terre di cui era proprietario e possessore all'ecclesiastico, ottenendone le 36 lire terziole necessarie a tacitare i creditori del padre. Inoltre ricevette in fitto gli stessi fondi con la possibilità di recuperarli, restituendo un'identica somma, sino allo scadere dell'anno successivo al conseguimento della maggiore età. Ancora, nel 1236 i tutori di una «infantula» di Cuvio vendettero due appezzamenti per conseguire dal prevosto 71,5 lire milanesi con cui fare fronte parzialmente all'ingente debito paterno di 125 lire³⁶. L'ente era inoltre luogo di carità, assicurata non solo nella modalità delle solite distribuzioni di vino e pane alle porte del luogo sacro sovvenzionate dai legati testamentari senza nessun onere per la chiesa, ma di

³³ I quaterni imbreuiaturarum di Giovannibello Bentivoglio de Vaprio notaio «al servizio» del monastero Maggiore di Milano (1262, 1271, 1277, 1280-1281), a cura di M. L. Mangini, Milano, Edizioni Biblioteca francescana, 2011, pp. 179-181, doc. 144.

³⁴ F. Pagnoni, *Ossi di seppia? Le decime fra signori e comunità rurali (Lombardia, XIII-XV secolo)*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 1, *Gli spazi economici*, a cura di A. Gamberini e F. Pagnoni, Milano - Torino, Mondadori - Pearson, 2019, pp. 103-128, p. 123, n. 66. Cfr. *La carità del vescovo nella Chiesa di Bologna. Istituzioni, iniziative, figure dal medioevo al Concilio vaticano II*, a cura di P. Foschi, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2022, con molti elementi per un inquadramento più generale.

³⁵ M. Della Misericordia, *In pane pro caritate. Decime, comuni e poveri nella montagna lombarda (secoli XIV-XVI)*, in *Économies de la pauvreté au Moyen Âge*, a cura di P. Benito, S. Carocci e L. Feller, Madrid, Casa de Velázquez, 2023, pp. 293-310, pp. 300, 304-305.

³⁶ *L'archivio della chiesa plebana di San Lorenzo in Cuvio*, I, pp. 51-52, doc. 29, pp. 130-132, doc. 61, e *passim*. Su questo tipo di interventi da parte delle chiese, v. M. P. Alberzoni, *L'esperienza caritativa presso gli Umiliati: il caso di Brera (secolo XIII)*, in *La carità a Milano nei secoli XII-XV*, a cura di Ead. e O. Grassi, Milano, Jaca Book, 1989, pp. 201-223.

elemosine apparecchiate dai canonici e semmai sostenute dal concorso dei singoli individui³⁷.

Una transazione che riguarda San Pietro di Bellinzona intreccia il sostegno offerto dalla pieve ad una famiglia che attraversava una fase critica (la minore età dell'erede pressato dai debiti), il potenziamento economico del capitolo e l'ideologia della restituzione delle decime alla Chiesa. I fratelli Artaldo e prete Guido *de Claro*, cappellano di San Nazaro di Claro (il secondo con una posizione più defilata fino a quando il congiunto fu in vita), tenevano in feudo dalla chiesa episcopale diritti di decimazione a Carasso e Ramone, presso Bellinzona, che erano già stati del padre. Ne sub-affidavano la raccolta a figure di vario livello sociale, fra cui esponenti dei Capitanei di Locarno e un Pietro *Vavassor* di Carasso, il cui stesso cognome esprimeva l'inserimento, ancorché ad un livello inferiore, nei ranghi feudali. Alcune contrarietà tuttavia dovevano già essere emerse, se Artaldo e poi Guido avevano dovuto dare in pegno i diritti di esazione al creditore Gerardo *de Castronovo*. Anche mantenere le relazioni sociali aveva comportato dei rischi: Artaldo si era infatti esposto come fideiussore di Pietro di fronte all'arciprete di Bellinzona e per questa garanzia prestata gli fu addebitato il pagamento di 5 lire nuove. Le avversità più gravi, comunque, furono verosimilmente le morti di Artaldo e Guido a breve distanza di tempo. Sopravvisse Artaldino, figlio del primo, in una situazione evidentemente difficile da fronteggiare, se proprio il creditore Gerardo riuscì ad imporsi come uno dei suoi due tutori o curatori. L'altro era Giovanni *de Carassio* di Bellinzona fu *ser* Ottone di Novazzano, ancora un esponente del notabilato locale che per anni era stato decimatore per conto di questa famiglia e che adesso sembrava volerla scavalcare socialmente. In tale frangente di effettivo o possibile declassamento maturò la consegna dei diritti alla pieve bellinzonese, che prestò ad Artaldino un aiuto interessato, visto che questi risulterà debitore del capitolo per una somma

³⁷ Appare molto chiara, fra gli altri testamenti, la clausola in *L'archivio della chiesa plebana di San Lorenzo in Cuvio*, II, p. 268, doc. 113: destinazione alla pieve di 100 lire nuove «ad sustinendum et manutenendum ellemoxinas et caritates que fiant et fieri solent in dicta ecclesia et per canonicos illius ecclesie». Cfr. ivi, pp. 340-351, docc. 133-134. Nei secoli successivi normalmente sarà il comune destinatario dei legati per le erogazioni di cibo e vino ai poveri che pure avvenivano presso la chiesa, però a Bormio la pieve dei Santi Gervasio e Protasio riceveva sovvenzioni testamentarie per l'elemosina del Lunedì santo, curata dai canonici: M. Della Misericordia, *Pratiche e immagini di carità: una lettura degli affreschi di Pendolasco (secoli XIV-XV)*, in «Bollettino della Società storica valtellinese», 67, 2014, pp. 29-58, p. 44, nonché ancora Archivio storico del comune di Bormio, Inventario delle rendite del capitolo di Bormio, 1502.01.03.

complessiva di 22 lire nuove, versata a Giovanni *de Carassio*, in parte «pro [...] alimentis».

Per venire alla complessa sequenza delle operazioni, prima Guido cedette in pegno le prerogative di esazione ai canonici a garanzia del debito di 5 lire lasciato dal fratello (1207), poi le vendette per 150 lire nuove (1213), portate a 200 nell'atto con cui, due anni dopo, in seguito ad un contenzioso fra le parti e alla morte dello zio prete, i tutori di Artaldino perfezionarono l'accordo fino a quel momento rimasto privo di efficacia. Il denaro sarebbe stato trattenuto dai due adulti per lo «ius» che essi avevano conseguito sulla decima, a copertura delle pendenze del minore. Figure di notevole rilievo intessero una rete di garanzia attorno a questo passaggio: Rodolfo Orelli, uno dei decimatori appartenenti al consorzio capitaneale locarnese, fu fideiussore del tutore Gerardo *de Castronovo* per quanto riguarda l'impegno di far ratificare l'alienazione da Artaldino, una volta raggiunta la maggiore età. In ogni caso la liquidazione tardò e dovette intervenire un'altra figura di mediazione: Ottone Avvocati di Lucino, esponente di un'influente casata urbana e fratello del canonico di San Pietro Leone che lo appoggiò come fideiussore nel caso di future contestazioni, ricevette nel 1221 le 100 lire, oltre a quasi 15 lire d'interesse, da girare a Giovanni *de Carassio*. Pure per la pieve, evidentemente, l'investimento era stato impegnativo, tanto che si era indebitata per poter disporre del denaro necessario, estinguendo poi la pendenza con la vendita di terra.

Il vescovo di Como Guglielmo della Torre di Mendrisio, che aveva seguito parte dei negoziati mediante l'agnato Ruggero e approvato le operazioni finanziarie del capitolo plebano, diede la sua conferma, conferendo alla pieve le prerogative che erano state dell'episcopio in cambio di 20 lire versate dai canonici e proclamando: «sibi iustum et onestum videtur hoc facere, ut decime in Ecclesie [sic] revertantur et ut munus Dei Deo reddatur, et iniustum et inonestum sibi videtur decimas a laicis possideri et teneri»³⁸.

La mobilità fra i diversi riferimenti della Chiesa regolare e della Chiesa secolare, con i loro valori di carità e il loro prestigio, è evidente ad esempio nella figura di Uberto Grasso di Chiavenna. Maggiorente del comune attivo nella seconda metà del XII secolo, decimatore contrapposto al capitolo di San Lorenzo di Chiavenna, non

³⁸ L. Brentani, *L'antica chiesa matrice di San Pietro in Bellinzona*, I, Como, Arti grafiche Bari, 1928, pp. 82-125, docc. VI, VIII, X, XII-XIV, p. 110 per la citazione. Sulla carità delle pievi, v. F. De Vitt, *Istituzioni ecclesiastiche e vita quotidiana nel Friuli medioevale*, Venezia, Deputazione di storia patria per le Venezie, 1990, p. 179.

alieno dall'impiego di metodi violenti e di intermediari prepotenti per ottenere quanto gli spettava dai coltivatori, nel suo testamento lasciò una casa alla stessa pieve «ad ospitandum pauperes», mentre in seguito finalizzò lo stesso complesso immobiliare alla fondazione dell'abbazia benedettina di Dona (attestata dal 1182) di cui si fece promotore³⁹.

Una finalità assistenziale, in ogni caso, non è mai esplicitata in questi atti di donazione delle decime. Essi in alcuni casi lasciano trapelare l'atmosfera religiosa della riforma, quando i laici certamente non rimettevano passivamente al clero il compito di condurli alla salvezza, anzi selezionavano con cura gli enti destinatari, premiando con la loro generosità i più affidabili da un punto di vista spirituale, ma, almeno sul piano delle ragioni espresse, senza cercare di più che una preghiera che non richiedeva una loro partecipazione ulteriore.

Invero già nel XII secolo i monasteri, con le loro dipendenze, le pievi e le loro cappelle hanno saputo attrarre anche le scelte religiose del laicato più personali e innovative, che andavano dal radicalismo della reclusione all'attiva permanenza presso la chiesa come «conversus»⁴⁰. Uomini e donne elessero alcune di queste chiese a loro dimora per condurvi una vita austera, modellata sugli esempi evangelici ed eremitici, ma anche socialmente protetta, rinunciando contestualmente al godimento individuale delle loro ricchezze, che andavano così a rafforzare ulteriormente la posizione patrimoniale degli enti che li accoglievano. Nel 1181, ad esempio, Goffredo *Picinatus* si dedicò a Santa Eufemia d'Isola con tutti i suoi beni («modo erat devotatus cum toto suo predictae ecclesie»), i quali, sottratto un casale, vennero venduti dai canonici ad un agnato dell'uomo per 60,5 lire nuove, utili per estinguere un debito della pieve⁴¹. Nelle deposizioni testimoniali rese nel 1186 da molti abitanti della Valchiavenna era attribuita ai canonici di San Lorenzo di Chiavenna la facoltà di «mittere monachos et monachas et reclusos ad ecclesias» nel territorio e dunque di presiedere alla rete di *votati* e *votate*, *conversi* e *converse* che animavano spiritualmente le cappelle dipendenti dalla pieve, non affidate alla stabile

³⁹ C. Becker, *Il comune di Chiavenna nel XII e XIII secolo. L'evoluzione politico-amministrativa e i mutamenti sociali in un comune periferico lombardo*, Chiavenna, Centro studi storici valchiavennaschi, 2002, pp. 199, 203-204, 206, con rinvio a Fossati, *Codice diplomatico della Rezia*, p. 98, doc. 154, pp. 99-100, doc. 156, pp. 111-112, doc. 167.

⁴⁰ V. recentemente *La reclusione volontaria nell'Europa medievale*, a cura di F. Andrews ed E. Rava, in «Quaderni di storia religiosa medievale», 24 (2021), pp. 1-369; A. Rapetti, *Il console Alberto Rosso de Burgo: la conversione di un politico alla vita monastica*, in «Personae». *Microstorie medievali di vita religiosa*, a cura di M. T. Brolis e S. Carraro, Milano, Edizioni Biblioteca francescana, 2022, pp. 15-24.

⁴¹ *Le carte della chiesa di Sant'Eufemia*, pp. 390-392, doc. 200.

presenza di un sacerdote, e vi svolgevano compiti di sorveglianza e servizio come *custodes*, ma evidentemente senza appiattirsi sul profilo più limitatamente funzionale che queste figure assumeranno col tempo diventando, in sostanza, dei sacrestani nominati dalle comunità⁴². Ad una data comparativamente tarda, nel 1305, Stefano *de Guidoto* di Cuvio promise all'altare della pieve di San Lorenzo la «conversionem morum meorum» e la consegna della quasi totalità delle sue sostanze, in cambio del trattamento, esteso anche alla moglie Legranzia, previsto per i «familiares ipsius ecclesie», cioè della provvista del sostentamento, di abiti e calzature⁴³.

Analoghe scelte di vita si realizzarono nel legame con il monachesimo benedettino, quindi con Santa Maria di Dona o le varie chiese e celle valtelinesi dipendenti da Sant'Abbondio, vivificate tra il XII e i primi decenni del XIII secolo dalla residenza di monaci e preti impegnati nella cura d'anime, di conversi e converse, un'intera famiglia in un caso, che si votavano con i loro beni⁴⁴. Mi soffermo solo sulla cappella di Santa Maria di Tresivio, attestata nel 1016, che rientrò, originariamente, nella sfera degli interessi e della devozione dei Beccaria, famiglia che è utile seguire perché consente di cogliere il mutamento nel tempo degli orientamenti dell'aristocrazia.

I Beccaria, radicati appunto a Tresivio, esercitavano facoltà di esazione in più zone della Valtellina centrale, anche nel versante solatio della bassa valle, fra l'altro grazie alle investiture ricevute da famiglie potenti come e più di loro, quali gli Interiortoli e i Vicedomini di Domofole⁴⁵. Ben documentate, grazie ad un atto di

⁴² A. Lucioni, «...*Inseruit huic ecclesiae vir laycus et uxoratus quem appellant monachum*». Per una storia della monacharia tra medioevo ed età moderna nelle Alpi e Prealpi lombarde, in *Religione nelle campagne*, a cura di M. Rossi, Caselle di Sommacampagna, Cierre, 2006, pp. 61-95, pp. 67-69 per il caso illustrato e in generale per il contesto istituzionale e spirituale. La fonte è edita in BUB, I, pp. 321-322, 332-333, docc. 434, 437.

⁴³ *L'archivio della chiesa plebana di San Lorenzo in Cuvio*, II, pp. 255-257, doc. 109.

⁴⁴ L. Martinelli Perelli, *Ai confini settentrionali della diocesi comasca. Note sulla storia di alcune dipendenze dei benedettini in Alta Valtellina*, in *Como e Aquileia. Per una storia della società comasca (612-1751)*, Como, Società storica comense, 1991, pp. 173-192; Ead., *Presenza benedettina in Valtellina: Santa Maria di Tresivio*, in *Lombardia monastica e religiosa. Per Maria Bettelli*, a cura di G. G. Merlo, Milano, Edizioni Biblioteca francescana, 2001, pp. 293-306; Ead., R. Perelli Cippo, *Tra Como e Alta Valtellina: San Martino di Serravalle nei secoli XII e XIII*, in *San Martino di Serravalle e San Bartolomeo di Castelàg: Due chiese di Valtellina: scavi e ricerche*, a cura di G. P. Brogiolo e V. Mariotti, Cinisello Balsamo, Silvana, 2009, pp. 239-257; M. Della Misericordia, *Protagonisti sociali, vita religiosa, luoghi di culto nel basso medioevo*, in *La Valtellina nei secoli. Studi e ricerche archeologiche*, I, *Temi e problemi*, a cura di V. Mariotti, Mantova, SAP, 2015, pp. 81-194, pp. 129-130.

⁴⁵ *Archivio storico del santuario della beata Vergine di Tirano. Inventario d'archivio (1078-sec. XX)*, a cura di G. Vetti e D. Zoia, Milano, Archidata, 1996, p. 62, doc. 162, p. 66, doc. 176; R. Pezzola, *Il notaio e l'ospedale*.

divisione stipulato a Como fra i due fratelli nel 1161, sono le competenze di Covado o Corrado e Rodolfo, figli di Viviano, almeno il secondo «de suprascripta civitate [Cumio]», mentre il primo non era in città e si faceva rappresentare da Loterio Rusca. Vi sono comprese le decime di Montagna insieme a presenze patrimoniali disseminate dalle campagne a sud della città (Lipomo) a tutto il Lario (sino alla Val d'Intelvi) e alla Valtellina (si elencano *ficta* nei luoghi di Sondalo, Poschiavo, Tirano, Delebio, una vigna a Chiuro), oltre alla facoltà di esercitare l'*albergaria* a Delebio⁴⁶. Non sembra trattarsi, in questo momento, di una parentela di rango signorile, ancorché senz'altro in possesso di diritti di tradizione signorile, come appunto quelli (pure ormai monetizzati) di essere ospitati con il proprio seguito, se in queste carte l'unico altro detentore dell'*albergaria* è lo stesso monastero di Sant'Abbondio, a Bormio e a Breno⁴⁷.

Con la generazione successiva l'esercizio di queste prerogative divenne problematico. Nel 1180 un'investitura di decime nel territorio di Montagna a favore di Ranzone da Chiuro da parte di Gerardo, figlio emancipato di Rodolfo Beccaria, avvenne alla presenza dello stesso Rodolfo e del fratello di Gerardo Ruggero. I diritti del padre e del fratello furono liquidati contestualmente mediante 5 soldi imperiali⁴⁸. Nel 1181, alla presenza di Covado, questi diritti furono usati da Gerardo per garantire un debito con Ranzone, con contestuale rinuncia ad ogni esercizio del prelievo⁴⁹. Nel 1183, con un atto piuttosto singolare, Gerardo dovette ricederli al padre Rodolfo fu Viviano, che tuttavia compare nel documento senza che sia esplicitato il legame di consanguineità, per 16 lire e 30 denari imperiali. Solo 3 lire e 10 soldi andarono effettivamente a Gerardo, mentre 7 vennero «date [...] in debito paterno» (che in questo contesto intenderei nel senso di una pendenza rivendicata dal padre) e 6 lire e 10 soldi erano girate ai figli di Ranzone⁵⁰. Eppure nel 1191 le prerogative che erano state oggetto di sei precedenti brevi, siglati fra il 1179 e il 1181, fra cui sono compresi con ogni probabilità quelli citati sopra del 1180 e del 1181,

Affermazione personale e servizio alla comunità di San Romerio di Brusio e di Santa Perpetua di Tirano nelle scritture di Ruggero Beccaria (sec. XIII), Morbegno, Ad fontes, 2022, p. 10, n. 8.

⁴⁶ *Carte del monastero di Sant'Abbondio*, pp. 151-152, doc. 109. La paternità, non espressa nel documento, è desunta da *Le genealogie di Francesco Palazzi-Trivelli*, edite dalla Società storica valtellinese, tav. Beccaria (in rete all'indirizzo <https://www.storicavaltellinese.it/images/risorse/genealogie/beccaria.pdf>), di cui mi servo anche di seguito.

⁴⁷ *Carte del monastero di Sant'Abbondio*, p. 185, doc. 133, p. 240, doc. 177, pp. 304-305, doc. 218.

⁴⁸ Ivi, pp. 190-191, doc. 137.

⁴⁹ Ivi, pp. 200-201, doc. 144.

⁵⁰ Ivi, pp. 202-203, doc. 146.

risultavano passate definitivamente nelle mani di Aliprando, figlio di Ranzone. Egli le cedette per 7 lire imperiali a Santa Maria di Tresivio, presente Ruggero *de domina Poma*, figura per la quale non è possibile proporre con certezza un'identificazione e una collocazione nell'albero genealogico⁵¹.

Le decime appartenute ai Beccaria, insomma, dopo che il loro possesso era stato in vari modi insidiato dall'ascesa di una famiglia di clienti-concorrenti, passarono alla cappella che era il fulcro devozionale degli stessi Beccaria. Santa Maria, infatti, che esisteva già nel 1016, nel 1098 ricevette in dono da Ugo fu Raimondo Beccaria la quota di una sua casa a condizione che però il vescovo di Como e l'abate di Sant'Abbondio non se ne ingerissero. Eppure già dal 1106 è attestata la soggezione della cappella al monastero di Sant'Abbondio. Dal 1140 risulta sicuramente anche l'esistenza, accanto alla chiesa, di una cella monastica. Non venne meno, però, il rapporto privilegiato fra la chiesa, pure ormai assorbita nell'orbita del cenobio cittadino, e la famiglia. Nel 1189 Rodolfo figlio di Viviano donò a Santa Maria i diritti di pascolo e sulle comunanze da lui detenuti in pieve di Tresivio, in cambio dei quali ricevette un paio di scarpe ed uno di calze, scambio da cui Liliana Martinelli ha dedotto l'ingresso di quest'ultimo nella vita religiosa o comunque di servizio alla chiesa. Nel 1193 Guglielmo Beccaria si prestò come «advocatus» della chiesa in occasione di una permuta. Nel 1203 è attestato che il già morto Corrado, verosimilmente il fratello di Rodolfo, «se conversavit ad suprascriptum monasterium Sancti Abondii», così come la figlia anonima «se conversavit ad ipsam ecclesiam Sancte Marie», consegnando tutti i loro beni, sicché poi risultava «predictum monasterium Sancti Abondii sive ecclesiam Sancte Marie que est sub predicto monasterio tenere et possidere res que fuerunt suprascripti quondam Covadi iure hereditario»⁵².

La complessa oscillazione della chiesa tra l'irradiazione dell'influenza monastica e il radicamento locale di una famiglia influente alimentò tensioni. Già Nel 1202 Petraccio Beccaria, in qualità di console di Como, pronunciò una sentenza d'appello nella causa che contrapponeva l'abate di Sant'Abbondio e il sacerdote di

⁵¹ Ivi, pp. 242-244, doc. 180.

⁵² L. Martinelli Perelli, *Tresivio fra XII e XIII secolo nelle carte del monastero di Sant'Abbondio di Como*, in «Bollettino della Società storica valtellinese», 70 (2017), pp. 33-50, pp. 36-40, 44. Cfr. *Carte del monastero di Sant'Abbondio*, pp. 253-254, doc. 189; L. Martinelli Perelli e R. Perelli Cippo, *Sant'Abbondio. Un monastero e Como. Documenti*, Como, Fondazione «Nicolò Rusca», 2011- (in rete all'indirizzo <http://www.santabbondio.eu/documenti/>), 1203.08.16.

Santa Maria ad Attolino Beccaria (il figlio di Gerardo fu Rodolfo) e a suo fratello (anonimo nel documento) per una decima. Il dettato è molto ellittico, ma stabilisce che i due fratelli non potevano pretendere di subentrare ai diritti dello zio Ruggero. Le presenze aristocratiche suggeriscono che non si trattasse di un affare di poco conto: nel «sollarium» del comune di Como c'erano, fra gli altri, Alberico Vicedomini, un Ruggero Beccaria, che di nuovo pone il problema delle omonimie, e Loterio Rusca, figura che abbiamo già incontrato per la sua vicinanza alla famiglia⁵³.

A livello locale e nell'esperienza concreta, anche la pieve poteva entrare nella stessa orbita in cui si situavano la cappella e la cella monastica. Rodolfo Beccaria, prima che come benefattore di Santa Maria, lo avevamo già incontrato per il suo lascito di decime alla canonica di San Pietro di Tresivio. Alla fine del XIII secolo altri due esponenti della parentela, Gusmerio e Tommaso, furono membri del capitolo plebano⁵⁴. Al di là del caso dei Beccaria, verso la metà del Duecento la stessa persona, Giovanni *Zorzius*, fu, in momenti diversi della sua vita, converso nonché canevaro di San Pietro di Tresivio e massaro della cella di Santa Maria. Tra i due ambiti, insomma, si muoveva una figura complessa, nella quale, come in altri casi già noti, operavano gli impulsi della vocazione spirituale e della capacità amministrativa⁵⁵. È bene precisare, però, per distinguerli dal panorama successivo, che in questi casi si trattava di una vita di servizio reso alla chiesa e ai suoi beni, non agli altri, e di povertà personale, non di sollievo del bisogno altrui.

2. *Ad serviendum infirmis*. L'affermazione degli ospedali (XIII secolo)

Nel XIII secolo la gestione economica degli enti del monachesimo tradizionale diviene più statica, quando non rivela primi sintomi di sofferenza. Per quanto riguarda le decime di Sant'Abbondio, sono in ogni caso attestate investiture relative alla cella di San Martino di Serravalle e al territorio di Sondalo nel 1226 e 1227⁵⁶. Nel

⁵³ Martinelli Perelli e Perelli Cippo, *Sant'Abbondio. Un monastero e Como. Documenti*, 1202.12.19.

⁵⁴ R. Perelli Cippo, *La diocesi di Como e la decima del 1295-98*, in «Studi di storia medioevale e di diplomatica», 1 (1976), pp. 91-261, pp. 149, 192-193, 238-239.

⁵⁵ L. Martinelli Perelli, *Tresivio fra XII e XIII secolo*, p. 45. V. anche Ead. e Perelli Cippo, *Sant'Abbondio. Un monastero e Como. Documenti*, 1245.12.13. Cfr. R. Comba, *Contadini, signori e mercanti nel Piemonte medievale*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 27-28.

⁵⁶ Martinelli Perelli e Perelli Cippo, *Sant'Abbondio. Un monastero e Como. Documenti*, 1226.12.06, 1227.09.01.

frattempo, però, il panorama che si è delineato nel precedente paragrafo viene cambiato in profondità dall'affacciarsi sulla ribalta degli ospedali, enti votati alla cura dei pellegrini e dei poveri che, in vista di questi obiettivi, stimolarono in modo nuovo lo spirito di identificazione dei laici e la munificenza dei detentori di decime⁵⁷.

Ovviamente l'inserimento di nuove realtà istituzionali in uno spazio già affollato da canoniche, monasteri e altre chiese, in competizione per assicurarsi risorse materiali e supporto sociale, non avvenne senza conflitti⁵⁸. Ad esempio una causa per le decime nel territorio di Piuro, contese fra la pieve di San Lorenzo di Chiavenna e l'ospedale del Settimo, in cui però erano in questione più complesse tensioni territoriali ai confini fra le diocesi di Como e di Coira, fu decisa dal tribunale del vescovo Anselmo nel 1186⁵⁹.

La compresenza di momenti di solidarietà e di contenzioso emerge bene dalla vicenda dell'ospedale di Santa Maria Maddalena di Ossuccio (che le carte ubicano a Stabio o ad Isola). L'istituto, guidato dal diacono Isolano, insieme alla pieve di Santa Eufemia d'Isola e al monastero di San Benedetto in Val Perlana (detto di Oltirone o di Isola), nel 1192 contese un terreno in Sondrio a certi privati⁶⁰. Nel 1192 tre «clerici Beate Eufemie» furono presenti alla conferma di una cessione di diritti di decima dell'ospedale a favore della pieve di San Vincenzo di Gravedona, sottoscritta dal presule Anselmo⁶¹. L'anno stesso un canonico della pieve rappresentò l'ospedale in una refuta di terre a favore del monastero cistercense dell'Acquafredda, che aveva sede nella contigua località di Lenno⁶².

Come una stessa persona potesse avvertire la vicinanza ai diversi ambienti lo dimostra Zobia *de Castello* del fu Lanfranco giudice, già abitante dell'Isola Comacina e dopo la devastazione del sito trasferitosi a Como. Egli era *advocatus* dell'ospedale,

⁵⁷ G. Sergi, *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel medioevo italiano*, Roma, Donzelli, 1994, p. 157; E. Curzel, *Madonna di Senale - Unsere Liebe Frau im Walde*, in *Dom- und Kollegiatstifte in der Region Tirol-Südtirol-Trentino in Mittelalter und Neuzeit - Collegialità ecclesiastica nella regione trentino-tirolese dal medioevo all'età moderna*, a cura di H. Obermair, K. Brandstätter ed E. Curzel, Innsbruck, Universitätsverlag Wagner, 2006, pp. 279-282, p. 280.

⁵⁸ Per una visione contestuale di questi enti, v. *Ospedali e montagne. Paesaggi, funzioni, poteri nei secoli medievali (Italia, Francia, Spagna)*, a cura di M. Gazzini e T. Frank, Milano - Torino, Pearson Italia, 2021.

⁵⁹ BUB, I, pp. 317-339, docc. 434-439. Per uno di questi episodi di tensione, anche al di là del possesso di decime, E. Canobbio, *Pergamene dell'archivio dell'Ospedale maggiore di Milano riguardanti l'alto Lario*, in «Archivio storico della diocesi di Como», 13 (2002), pp. 59-127, pp. 92-93, doc. 11.

⁶⁰ *Le carte della chiesa di Sant'Eufemia*, pp. 419-421, docc. 220-222, pp. 424-425, doc. 225.

⁶¹ Ivi, pp. 498-500, doc. VIII.

⁶² *Le carte dell'archivio di Acquafredda*, pp. 302-306, doc. 117.

presente alle transazioni di decime che lo riguardarono⁶³, e al contempo assistette spesso come teste alla stipulazione di atti relativi alle decime ma più in generale alla vita spirituale e patrimoniale della canonica⁶⁴. Di più, nel 1173 cedette a Santa Eufemia la decima del manso *de Molzixi*, sito in pieve di Isola, ricevendone in cambio due appezzamenti nel territorio della medesima pieve, oltre a 20 lire nuove, alla presenza del vescovo Anselmo; nel 1191 vi aggiunse ulteriori diritti di prelievo, che esercitava su due terreni sempre nelle pertinenze di Isola, per 6 lire terziole. Dovette così assecondare la pieve nello sforzo di ricomporre le sue prerogative e di irrobustire la sua presa sulla recente agrarizzazione della costa lariana, perché essa era già detentrica di metà della decima esatta sul secondo terreno, un roncale, presso la Via regina, «ubi dicitur ad Novellum». D'altra parte, entrambe le operazioni fanno intravedere una vicinanza con l'ospedale: l'ente era coerente, insieme allo stesso Zobbia, di una delle parcelle permutate nel 1173 e il proprietario di uno dei fondi, il roncale, la cui decima fu alienata nel 1191⁶⁵.

Nondimeno esistette un versante molto meno pacifico di questi rapporti con la pieve e le abbazie. Nel 1192, al cospetto dell'onnipresente vescovo Anselmo, Isolano fu in lite con i canonici di Santa Eufemia perché non voleva consegnare le decime delle rape e del frumento alle loro case, ma lasciare che loro le raccogliessero *in situ*⁶⁶. Un altro contenzioso riguardò la decima pretesa dal capitolo plebano su una terra «in monte» di Ossuccio di proprietà dell'ospedale, che non la pagava⁶⁷. L'ente affrontò anche il monastero dell'Acquafredda, per una via e il relativo diritto di transito⁶⁸. Un'aggiudicazione controversa vide una refuta finale di terre da parte dell'ospedale, San Benedetto in Val Perlana, le canoniche di Isola e Lenno, da una parte, a favore dell'Acquafredda, per 16 lire imperiali⁶⁹.

Facendosi largo appunto fra pievi e monasteri, l'ospedale di Santa Maria Maddalena, che andava costituendosi un patrimonio terriero nei paraggi, fra Isola, Ossuccio, Lenno, si affermò risolutamente anche nel campo delle decime. Nel 1175 acquistò da una famiglia di Isola e trasferitasi a Borgovico la decima della segale e dell'orzo del Monte di Dongo per 52 lire milanesi e 10 soldi, sempre consenziente il

⁶³ *Le carte della chiesa di Sant'Eufemia*, pp. 485-486, doc. I, pp. 494-496, doc. VI, pp. 499-500, doc. VIII.

⁶⁴ Ivi, p. 373, doc. 191, pp. 392-393, docc. 200-201, p. 397, doc. 204, p. 405, doc. 210.

⁶⁵ Ivi, pp. 370-372, doc. 190, pp. 412-414, doc. 215.

⁶⁶ Ivi, pp. 414-415, doc. 216.

⁶⁷ Ivi, pp. 473-474, doc. 263.

⁶⁸ *Le carte dell'archivio di Acquafredda*, pp. 209-211, doc. 78.

⁶⁹ Ivi, pp. 302-306, doc. 117.

vescovo Anselmo⁷⁰. In effetti nel 1176 disponeva, insieme a dei consorti, di diritti sulla raccolta della segale del monte di Dongo che investiva per 20 anni in cambio di un fitto di 27 moggia di quel cereale⁷¹. Poi però nel 1192 li cedette a San Vincenzo di Gravedona per 84 lire nuove milanesi, insieme ad 11 moggia, 2 staia e 1 mina di segale, cioè quanti erano stimati essere gli introiti di un anno (denari che l'ospedale avrebbe dovuto impiegare per comprare terre)⁷². In seguito la pieve di Gravedona difese queste prerogative contro le pretese concorrenti dei canonici di Dongo, che rivendicavano a loro volta un acquisto dallo stesso ospedale per 40 lire nuove, che il vescovo Anselmo non riconobbe⁷³. A sua volta l'ospedale aveva degli obblighi nel campo delle decime, che pagava sui propri beni alla canonica di Isola ancora nel 1567: 8 lire e 2 soldi l'anno⁷⁴.

La competizione fra canoniche e ospedali per il possesso delle decime emerge in un altro caso lariano. San Vincenzo di Sorico non era una pieve, ma la sede di «hoficialles» e «canonici», alcuni dei quali nel 1193 risiedevano effettivamente anche «ad ecclesiam de Calchera» e operavano al servizio pure delle altre cappelle di Sorico. A seguito evidentemente di un contenzioso, appunto nel 1193, i *de Soave* cedettero ai canonici tutte le loro prerogative sulla chiesa *de Calchera* con ospedale, fondato dal defunto Litolfo *de Soave*, cioè ogni diritto di avvocazia e patronato, la terra circostante e diritti di decima in tre località limitrofe, che Litolfo aveva lasciato alla detta chiesa, per 43 lire milanesi, «sicut dominus episcopus qui modo est aut qui tempore fuerit disposuerit et ordinaverit»⁷⁵.

Uno stretto riscontro della capacità delle nuove comunità di dirigere a proprio vantaggio i flussi della generosità aristocratica è offerto dalle origini dell'ospedale di Lugano. È emblematico, innanzitutto, che la prima fase della storia documentata dell'ente sia raccontata dai passaggi di decime esatte in località vicine al borgo. Nel 1208 l'istituto è attestato per la prima volta, con la donazione da parte di Rodolfo Brocchi di Borgovico a favore di Fedele Brocchi, «qui stat ad ospitalem pauperum» e «qui recepit ad partem ipsius ospitalis», della decima sui campi, le vigne e i prati nella località *ad Piodellam* di Agnuzzo, che egli aveva facoltà di raccogliere «supra

⁷⁰ *Le carte della chiesa di Sant'Eufemia*, pp. 485-486, doc. I.

⁷¹ *Ivi*, pp. 380-382, doc. 196.

⁷² *Ivi*, pp. 494-500, docc. VI-VIII.

⁷³ *Ivi*, pp. 500-502, doc. IX.

⁷⁴ F. Cani, *Storia di una chiesa e di un campanile*, in *Il campanile di Ossuccio e la chiesa di Santa Maria Maddalena*, a cura di M. Di Salvio, Como, Fondation Carlo Leone et Mariena Montandon, 2007, pp. 15-65, p. 23.

⁷⁵ *Le carte della chiesa di Sant'Eufemia*, pp. 427-430, doc. 228.

terram monasterii Sancti Abondii». Così stabiliva «pro anima patris sui Montanarii et aliorum suorum parentum», eseguendo la volontà del genitore⁷⁶. Nel 1222 *dominus* Bertaro Lambertenghi, nel testamento, lasciò all'ospedale le decime di Pregassona insieme ad un'onoranza, espressamente perché nell'annessa chiesa di Santa Maria si celebrassero le funzioni per la salvezza della sua anima e di quella dei suoi cari. D'altra parte riservava due staia di cereali e due congi di vino «in cibo et potu» per il *monachus* o la *monacha* di Santa Maria di Pregassona (e, mancando queste figure, da impiegare per illuminare la chiesa). Questa decima era affidata all'amministrazione del figlio Alberico, sin tanto che fosse vissuto nell'ospedale, «relioso [sic] permanente». Nel frattempo, cioè prima che la morte desse esecuzione alle sue volontà, anticipava all'ospedale la cessione della porzione della stessa decima riscossa sulle rape⁷⁷. Le due donazioni, dunque, finalizzavano al sostentamento dei poveri e al mantenimento della comunità le decime di cui erano in possesso famiglie aristocratiche appartenenti al circuito consolare e dei vassalli episcopali (quella dei Lambertenghi fra Due e Trecento proiettata anche al vertice delle istituzioni ecclesiastiche cittadine, l'episcopato e il monastero di Sant'Abbondio), per il tramite di membri che avevano aderito a queste forme di vita religiosa e che sapevano attrarre la generosità e suscitare gli scrupoli di coscienza dei loro parenti. Sempre nel 1222 si aggiunse anche la comunità, allorché l'ospedale ricevette dai credenzieri di Lugano il dono delle decime delle terre del Vedeggio. In tal caso i proventi erano esplicitamente destinati «ad serviendum infirmis qui aluntur et nutriuntur in ipso xenodochio».

Le decime costituirono sin da queste prime fasi uno dei motivi di attrito con la pieve. Il capitolo di San Lorenzo contestò l'ultima donazione, ricorrendo al papa che designò un arbitro per propiziare un accordo in base al quale le decime del Vedeggio restarono all'ospedale, in cambio però di un tributo di notevole pregnanza cerimoniale e giurisdizionale, come la corresponsione annua alla chiesa di 14 libbre di cera e due libbre di incenso per il Sabato Santo⁷⁸.

⁷⁶ L. Brentani, *Codice diplomatico ticinese*, II, pp. 35-36, doc. XCVIII; Martinelli Perelli e Perelli Cippo, *Sant'Abbondio. Un monastero e Como. Documenti*, 1208.10.18.

⁷⁷ Brentani, *Codice diplomatico ticinese*, II, pp. 65-69, doc. CXI. Cfr. A. Moretti, *L'antico ospedale di Santa Maria: origini medievali e umiliate (XIII-XV secolo)*, in «Pagine luganesi», 7 (1995), pp. 81-97, pp. 82, 84.

⁷⁸ P. Schaefer, *Il Sottoceneri nel Medioevo. Contributo alla storia del Medioevo italiano*, Lugano, Associazione ex allievi della scuola politecnica federale, 1954, p. 392, doc. 20; Moretti, *L'antico ospedale*, p. 94; *Le pergamene ticinesi in rete*, a cura di P. Ostinelli, Archivio di Stato del Canton Ticino, Bellinzona, 2013- (in rete all'indirizzo <http://www.ti.ch/archivio-pergamene>), 1228.06.03-12.

3. *Paupertate vivunt, caritates et elemosinas mendicando*. La vicenda dell'ospedale di San Romerio e Santa Perpetua

La storia dell'ospedale tiranese di San Romerio e Santa Perpetua permette di incontrare di nuovo e approfondire tutti questi motivi. Nel corso del XII secolo si precisarono infatti due nuovi poli, spirituali e istituzionali, per la società della media Valtellina. La chiesa più antica, con l'intitolazione a San Romerio, è attestata dal 1106. Nel 1154 il vescovo Ardizzone confermò alla «congregacio» della «domus» la regola agostiniana che si ricordava già riconosciuta dal predecessore Guido Grimoldi (1096-1125). Il titolo di Santa Perpetua compare nel 1174, anche se la chiesa dovrebbe essere attestata già nel 1164. Nel 1237 le due comunità si fusero in un'unica istituzione, conservando però le sedi fisicamente separate⁷⁹. La vocazione di questi istituti è stata spesso oggetto di generalizzazioni poco documentate. Al momento si può sostenere che San Romerio, posta su un terrazzo che sormonta il lago di Poschiavo, alla quota di circa 1800 metri sul livello del mare, ebbe essenzialmente una tradizione eremitica, richiamata dalla stessa intitolazione originaria⁸⁰. Santa Perpetua, meno discosta dal fondovalle e dai centri abitati, sorse in costa sopra il corso del torrente Poschiavino, dove si apre la piana di Tirano, a circa 600 metri di altitudine⁸¹. Essa appare più riconoscibilmente orientata verso le attività di ricovero e l'ospitalità: nel 1220, ad esempio, un uomo di origine camuna dimorava, ammalato, in Santa Perpetua e ricambiava l'accoglienza con la donazione di tutti i suoi beni⁸². Il consolidamento della denominazione di ospedale risale alla metà del XIII secolo⁸³. Si idealizzò un modello di vita definito dal lavoro manuale profuso sugli ingrati terreni di montagna e dalla mendicizia. Ancora nel 1302, nella retorica della petizione volta ad evitare il pagamento della decima papale, i frati dicevano di non poter vivere

⁷⁹ A. Moretti, *Gli Umiliati e le comunità degli ospizi della Svizzera italiana*, Basilea-Francoforte sul Meno, Helbing & Lichtenhahn, 1992, pp. 171-195; Pezzola, *Introduzione*, in *Le carte degli ospedali*; Ead., *Rappresentare i paesaggi delle Alpi. Le scritture del notaio Ruggero Beccaria per l'ospedale di San Romerio di Brusio e di Santa Perpetua di Tirano*, in *Ospedali e montagne*, pp. 133-179; Ead., *Il notaio e l'ospedale*; G. Garbellini, *Gli xenodochi di San Remigio e Santa Perpetua icona del medioevo alpino*, in «Bollettino della Società storica valtellinese», 76 (2023), pp. 69-96.

⁸⁰ Rinvio all'intervento di A. Lanfranchi in questo volume.

⁸¹ V. l'introduzione ai due monumenti di G. Garbellini, *Santa Perpetua e San Remigio antiche chiese gemelle alle porte della Rezia*, Sondrio, Quaderni valtellinesi, 2005.

⁸² *Archivio storico del santuario della beata Vergine di Tirano*, p. 43, doc. 103. V. anche BUB, II, pp. 340-341, doc. 882.

⁸³ M. Gazzini, *Montagne, ospedali, notai: prospettive di lettura di un'edizione documentaria duecentesca*, in Pezzola, *Il notaio e l'ospedale*, pp. III-IX, p. V.

«nisi eis et domus [sic] elemosinarum largitio subveniret», affermavano che «paupertate vivunt, caritates et elemosinas mendicando»⁸⁴, necessitati a «mendicare et elemosinas publice petere»⁸⁵. Circa la struttura delle comunità non si avverte una netta distinzione funzionale fra i *servientes*, menzionati in origine, e poi fra le *sorores* e *converse*, i *fratres* e i *conversi*, tanto che a volte *frater* o *confrater* e *conversus* vengono riferiti come sinonimi alle stesse persone. Essi furono presumibilmente attivi anche nei processi produttivi che andavano dalla raccolta di castagne nelle selve al dissodamento e quindi dalla coltivazione di cereali e vino alla molitura e alla vinificazione, nonché dall'allevamento alla produzione del formaggio e alla lavorazione della lana. Il quadro complessivo delle proprietà – prati, campi e vigne, anche di recente messa a coltura, selve, pascoli, impianti come mulini, la folla e il torchio – rivela in effetti un profondo radicamento nell'economia alpina. Già nella seconda metà del XIII, tuttavia, la posizione dell'ospedale andò modificandosi: esso, invece di ricevere investiture di tali beni, cominciò a concederle, evidentemente trasformandosi in percettore di rendite, mentre i frati avranno continuato essenzialmente la vita di penitenza, preghiera e carità⁸⁶.

In una fase iniziale la politica decimale dell'ente ebbe carattere meramente immunitario. L'ospedale, infatti, si assicurò l'esenzione dalle decime per le terreni e gli animali, evidentemente legate alle attività di dissodamento e di allevamento che impegnavano la comunità. Con il privilegio più antico, risalente al 1146, il vescovo Ardizzone stabiliva che nessun laico o chierico dovesse pretendere dalla chiesa di San Romerio le decime su tutti i terreni lavorati direttamente dai frati e sul loro bestiame («de laboribus vestris quos propriis manibus aut sumptibus colitis, sive de nutrimentis vestrorum animalium»). Questa antica e vasta concessione, priva delle limitazioni di carattere spaziale e temporale delle successive immunità, sembra essere stata dimenticata e recuperata molto più tardi, se non reinventata o perlomeno manipolata, in una circostanza in cui l'ospedale era interessato a rendere inattaccabili le sue ragioni di possesso. I motivi di sospetto, infatti, sono vari. Nessun vescovo vi farà più riferimento sino al 1332, anno al quale risale la copia autentica che si è conservata a partire da un antigrafo dal sigillo deteriorato, allorché invero lo scriba episcopale diceva di aver visionato anche

⁸⁴ BUB, III, p. 459, doc. 1736.

⁸⁵ BUB, III, pp. 477-478, doc. 1769.

⁸⁶ Rinvio ancora all'intervento di A. Lanfranchi in questo volume.

un'altra copia autentica (sempre perduta) del 1267. Nel frattempo, quindi per quasi due secoli, tutte le concessioni vescovili erano state meno generose⁸⁷. Anche nel ricordo istituzionale, infine, il privilegio fu cancellato, tanto che manca nel *Quaternus memorie* redatto da Ruggero Beccaria nel 1244 come notaio di San Romerio, che pure raccolse, con il suo metodico lavoro di ricognizione dei diritti dell'ente, i documenti che regolarono in seguito le questioni decimali⁸⁸.

Un'altra tradizione documentaria si dipartì dalle immunità accordate dal vescovo Guglielmo (1209), concepite in modo molto più restrittivo. Egli il 26 ottobre concesse ai *fratres* e alle *sorores* di Santa Perpetua le decime sulle terre novali tratte a coltura da meno di dieci anni in pieve di Villa con la loro opera, senza menzione della prole degli animali. È evidente che il dono di un diritto di prelievo sulle terre lavorate da chi avrebbe dovuto versare una quota dei prodotti, costituiva, da parte del vescovo, il rilascio di un'esenzione. Il 28 ottobre il presule largì una analoga «concessio» «fratribus et sororibus de Sancto Remigio», che riguardava sempre le decime novali, dunque le terre messe a coltura più di recente, direttamente grazie al lavoro dei frati o comunque a proprie spese, quindi una casistica già più ampia di quella contemplata per Santa Perpetua, ma solo «in monte Sancti Remigii et in plano de Tirano», tacendo ancora degli animali. Il testo si riferiva alle terre «quas a decem annis infra de desertis traxistis ad colturas et propriis manibus et suptibus coluistis et illarum etiam, quas a modo colueritis [...] et colitis in presenti». Il passaggio è da intendersi riferito a terre mutate nella loro destinazione e coltivate con continuità anche nel futuro, ma non a fondi colonizzati *ex novo* negli anni successivi, perché, onde evitare equivoci, si precisava: «non intelligentes silvas, prata et terras, que per alia tempora deserte steterunt, esse novalia, si traantur postmodum ad colturas». Un documento ancora di genuinità incerta (datato al 25 ottobre 1207, ma senza che coincidano gli elementi della data, a meno che non si supponga sia stato redatto il 25 ottobre 1209, dunque negli stessi giorni degli altri atti qui in esame) fu accordato «fratribus et sororibus de Sancta Perpetua» e concerne ancora l'intero territorio della pieve di Villa, ma si presenta come più vicino al testo del privilegio di San Romerio. Riguarda anche le terre colonizzate a spese della comunità e non solo per l'opera diretta dei suoi membri ed è completato dalla stessa clausola per cui saranno esenti da decima le terre messe a coltura negli ultimi dieci anni e coltivate

⁸⁷ *Le carte degli ospedali*, doc. 7.

⁸⁸ Pezzola, *Il notaio e l'ospedale*, p. 131, doc. 7.

anche in futuro, ma non quelle strappate al bosco, ai rovi o al gerbido negli anni successivi. L'ultimo documento, forse proprio per questi dubbi, non fu riportato da Ruggero Beccaria nel citato cartulario che compilò per consolidare i diritti dell'ospedale. Infine, è significativo in tutti i casi il contesto della genesi dell'atto. La prima concessione del 26 ottobre fu redatta a Villa, in casa di prete Gilberto, un canonico di San Lorenzo che in quegli anni agì per conto della comunità di San Romerio e fu chiamato a testimoniare in atti che riguardavano i frati, quindi in qualche modo una figura ponte; la seconda venne accordata nel palazzo episcopale di Tresivio; la terza nella chiesa plebana, di nuova espressione, evidentemente, di un qualche negoziato con il capitolo locale⁸⁹.

Il privilegio del 1209 fu rinnovato, in forma più larga e netta, dal vescovo Uberto nel 1250. Adesso riguardava sia San Romerio sia Santa Perpetua, ormai unificatisi. L'esenzione per il passato, il presente e il futuro era inequivocabile e non contemplava più la limitazione dell'ultimo decennio: «quas suis manibus et propriis sumptibus colunt et decetero coluerynt». Il territorio in cui farla valere era più esteso: «in monte Sancti Remigii et in plano de Tirano et in toto teritorio plebis de Villa»⁹⁰. Leone Avvocati confermò i privilegi da «electus» nel 1260, riconoscendo la tradizione che cominciava dal Guglielmo, nella versione più recente e ampia di Uberto, rispetto alla quale cadeva ormai anche ogni limitazione spaziale⁹¹. Così fece Raimondo della Torre (1262), sempre nella linea delle concessioni del 1209-1250, ma con il ripristino di alcuni vincoli (la clausola che eccettuava le future bonifiche e l'orizzonte circoscritto «in monte Sancti Remigii et in plano de Tirano totius teritorii plebis de Villa»)⁹². Nel 1310 venne la conferma di Leone Lambertenghi, di nuovo nella forma più estesa, come si può desumere dalla conferma del successore, Benedetto d'Asnago. Questi, nel 1332, esule da Como e rifugiatosi nel castello di Grumello presso Montagna, evidentemente avendo trovato nella comunità un valido sostegno nell'infuriare delle guerre di parte, riconobbe «fratribus et sororibus et conversis dictarum ecclesiarum Sancti Remigii et Perpetue» la remissione delle decime novali sulle terre messe a coltura nel tempo passato e futuro e sugli animali posseduti, senza limitazioni di tempo o di spazio, sulla base di una memoria

⁸⁹ Pezzola, *Il notaio e l'ospedale*, pp. 49-50, 76-77, doc. 19, p. 106, doc. 46. Su Gilberto, v. BUB, I, p. 369, doc 479; II, p. 11, doc. 496, p. 16, doc. 500, pp. 19-21, docc. 503-504.

⁹⁰ BUB, II, p. 354, doc. 899.

⁹¹ BUB, II, pp. 482-483, doc. 1034.

⁹² BUB, II, p. 515, doc. 1065.

documentaria che andava adesso da Ardizzone al Lambertenghi, recuperando i testi più antichi⁹³.

A sollecitare le concessioni e poi il recupero e l'estensione di questa tradizione erano stati i contenziosi con il capitolo plebano di San Lorenzo di Villa. Già nella prima metà del XII secolo, alla vigilia del privilegio del 1146, il vescovo di Como aveva dovuto regolare questioni di natura cerimoniale ed economica fra le parti⁹⁴. Anche nel processo di unione delle due comunità in un unico ente i conversi avevano cercato di non coinvolgere l'autorità plebana⁹⁵. Venendo allo specifico della materia decimale, fra i documenti del 1209 e quello del 1250, che sanciscono il passaggio dallo spazio dell'immunità della sola località di Tirano a tutta la pieve di Villa, si erano dibattute più liti, nel 1238 e 1239 e di nuovo nel 1243. Fra le altre questioni, il clero plebano avanzava pretese per diritti di decima su varie parcelle nei territori di Tirano e Villa, ma l'ospedale, grazie anche alle testimonianze favorevoli raccolte, ottenne dal vicario episcopale il riconoscimento della sua posizione, cioè l'esenzione quasi totale, trattandosi di terreni di recente messa a coltura⁹⁶. Il riordino e la rigenerazione della memoria fino alla concessione più remota, avvenuta alla fine del 1332, furono evidentemente finalizzati ad una nuova causa con il capitolo sulle solite decime novali affrontata all'inizio del 1333⁹⁷.

Fino all'inizio del XIII secolo le comunità di San Romerio e Santa Perpetua possono aver perseguito l'esenzione dalle decime, ma, dai documenti sopravvissuti ed editi, non risultano mai essere state destinatarie di una vendita o una donazione di decime. Solo in quel secolo cominciano i trasferimenti di tali prerogative da privati a San Romerio. Una prima cessione fu effettuata da Bertramo *de Guidoto* di Tirano e riguardava la decima raccolta su un campo già di proprietà della chiesa. Fu confermata nel 1214 da Uberto *de Sacco* de Tirano, succeduto in quei diritti, «intuitu Dei et pro remedio et mercede anime mee»⁹⁸.

Ruggero Beccaria di Tresivio, rettore dalla personalità non comune e dall'energica capacità amministrativa, ebbe un ruolo cruciale nell'intrecciare le vicende economiche dell'ente e della sua agnazione. La posizione economica e

⁹³ BUB IV, p. 503, doc. 1951/a; V, pp. 105-106, doc. 2508.

⁹⁴ Della Misericordia, *Protagonisti sociali*, p. 101.

⁹⁵ Pezzola, *Il notaio e l'ospedale*, pp. 1-2, 31.

⁹⁶ BUB, II, pp. 222 e sgg., docc. 760 e sgg., pp. 281-282, doc. 818; Pezzola, *Il notaio e l'ospedale*, pp. 27 e sgg., 77-79, doc. 20; *Archivio storico del santuario*, pp. 27-28, docc. 54-56.

⁹⁷ BUB, V, pp. 104-107, doc. 2508.

⁹⁸ BUB, II, p. 73, doc. 567.

sociale dei Beccaria, come si è detto, era sostenuta dal possesso di decime, oltre che dalle proprietà immobiliari e dai diramati legami con gli enti ecclesiastici. Ruggero aveva costruito il proprio ruolo pubblico come notaio di spicco; d'altro canto, cresciuto in un ambiente familiare che già le scelte di vita del padre Gerardo, accostatosi allo stesso ospedale, e della madre Gisla Interiortoli, conversa presso la cappella di San Fedele di Pendolasco, mostrano pienamente calato nella temperie spirituale del XIII secolo, avvertì poi una ulteriore vocazione, si fece frate a San Romerio e in seguito anche «capellanus» delle due chiese⁹⁹. Favorito dalla sua provenienza e dalla sua cultura, venne quindi scelto come *prelatus* dell'ospedale. Fu alla guida dell'ente anche nella lite con il capitolo di San Lorenzo di Villa a causa delle decime che l'ospedale non riteneva di dovere alla pieve¹⁰⁰. Per venire agli atti che in modo più trasparente testimoniano come egli abbia agito da mediatore fra l'istituto e l'agnazione, nel 1267 risulta collettore dei diritti decimali detenuti da *ser* Giovanni fu Guberto Beccaria di Tresivio e da *ser* Giovanni fu Pietro *Picenpassus* fu Brilioto Beccaria di Tresivio, autorizzato dal tribunale di Como a farsi valere contro tributari recalcitranti¹⁰¹. Probabilmente era già stata stipulata l'investitura attestata tre anni dopo: nel 1270 il *frater* e *dominus* Ruggero consegnò i fitti dovuti per i due anni precedenti ai due agnati¹⁰². Nel 1278 Giovanni fu Guberto vendette sempre a Ruggero, agente a nome dell'istituto, la decima che possedeva in territorio di Tirano per 5 lire imperiali. All'atto erano presenti esponenti di spicco della società della media Valtellina, fra cui due membri dei Beccaria (si segnala il pronotaio Gerardo figlio di frate Ruggero), *dominus* Amatore de Piro, che ospitava tutti in casa propria a Tresivio, e l'arciprete della locale pieve di San Pietro¹⁰³. Nel 1282 anche Giovanni *Picenpassus* fu Pietro alienò i suoi diritti in pieve di Villa e specialmente a Tirano, che erano in comune con l'agnato omonimo Giovanni, a favore dell'ente e sempre per 5 lire imperiali, affidandosi a Ruggero stavolta però nella sua veste di notaio, mentre per l'ospedale agiva un altro *frater*¹⁰⁴.

⁹⁹ Gazzini, *Montagne, ospedali, notai*; Pezzola, *Il notaio e l'ospedale*. Cfr. F. Prandi, *San Fedele: dalle origini ai giorni nostri*, in *La chiesa di San Fedele in Pendolasco Poggiridenti*, a cura di Ead., Associazione San Fedele, Poggiridenti, 2014, pp. 15-281, p. 40, anche per la riproduzione fotografica dell'atto relativo a Gisla.

¹⁰⁰ Pezzola, *Il notaio e l'ospedale*, pp. 27 e sgg.

¹⁰¹ *Archivio storico del santuario*, p. 95, docc. 266-267.

¹⁰² BUB, II, pp. 575-576, doc. 1149. L'entità della corresponsione non è precisata, sicché è difficile valutare se quello di vendita sia stato un prezzo di favore.

¹⁰³ BUB, III, pp. 57-59, doc. 1269. Vari esponenti dei de Piro erano in buoni rapporti con Ruggero: Pezzola, *Il notaio e l'ospedale*, pp. 10, 15.

¹⁰⁴ BUB, III, pp. 90-92, doc. 1307.

In seguito è attestata la gestione delle decime da parte dell'ospedale, con concessioni *ad fictum* a favore di esponenti dell'*élite* locale: nel 1283 a Meliore fu *dominus* Aliprando *de Lopia de Bellaxio*, abitante a Tirano, che ottenne l'esercizio per un anno di vasti diritti nel Tiranese per una soma di cereali¹⁰⁵; nel 1312 a *ser* Benvenuto fu Aliprando *de Lopia*, che conseguì la decima di cereali, vino, legumi e della prole del bestiame a Tirano, sempre per una soma di cereali¹⁰⁶.

Questo dinamismo ebbe dei contraccolpi sui diversi strati della società locale, come dimostrano le molte liti che la giustizia laica ed ecclesiastica di Como decise quasi sempre a favore dei frati e delle *sorores*, segno, pur considerando il fattore di distorsione che si tratta dei documenti conservati dall'ente, della capacità di quest'ultimo di farsi valere anche ad alto livello, nelle gerarchie secolari e religiose. Sempre restando nel solo campo delle decime, Ruggero Beccaria affrontò in una causa almeno 13 nuclei familiari di piccoli proprietari e conduttori di terra altrui per i versamenti dovuti sui campi, le vigne e il bestiame in territorio di Tirano già nel 1269¹⁰⁷. Nel 1283 il solito Ruggero si rivolse al podestà di Tirano perché imponesse a Pietro detto *Nassa*, calzolaio di Tirano, e al suo gruppo familiare di rispettare i diritti dell'ente in merito alle decime novali¹⁰⁸. Nel 1287 la vertenza era ancora aperta e la fonte citata per i diritti sulle decime novali erano le concessioni «de qua hospitale predictum datum et investituram habet a defunctis Cumanis episcopis et eciam a presenti episcopo Cumanò», forzata estensione dell'immunità ad un diritto di riscossione¹⁰⁹. Altre cause furono condotte a Como a partire sempre dal 1287 per la difesa dei diritti acquisiti nell'ambito dell'esazione dei cereali grazie alle cessioni di Giovanni fu Guberto e Giovanni *Picenpassus* Beccaria, contro vari evasori¹¹⁰. Allo scopo furono redatti nuovi inventari per l'identificazione analitica delle terre e dei proprietari sottoposti a tali prelievi¹¹¹.

Dall'altra parte si coagularono delle stratificate forze locali, che andavano dai piccoli possessori all'agnazione capitaneale della pieve di Villa, anche se non si può parlare di un vero e proprio fronte ostile, perché esponenti di queste stesse famiglie contadine furono tra i *confratres* dell'ospedale e gli stessi Capitanei di Stazzona ebbero

¹⁰⁵ BUB, III, pp. 118-199, doc. 1339.

¹⁰⁶ BUB, IV, pp. 176-177, doc. 1994.

¹⁰⁷ BUB, II, pp. 567-568, doc. 1137.

¹⁰⁸ BUB, III, pp. 126-127, doc. 1349.

¹⁰⁹ BUB, III, p. 197, doc. 1445.

¹¹⁰ *Archivio storico del santuario*, p. 110 e sgg., doc. 315 e sgg.

¹¹¹ *Archivio storico del santuario*, pp. 28-29, docc. 57-59, p. 119, doc. 344. Cfr. *ivi*, pp. 29-30, docc. 62-63.

con l'ente complesse relazioni di contiguità e convennero transazioni di natura patrimoniale che non è possibile analizzare qui. Senz'altro però la questione delle decime catalizzò seri antagonismi con le famiglie di rustici dei *de Baddis*, già contrapposti ai frati nella citata vertenza del 1269, e dei *de Saxina*, che torneranno ad osteggiarli nel primo Trecento. L'ospedale fu in lite pure con un decimatore concorrente (Giacomo detto *Niada* di Tremezzo, trasferitosi a Tirano, appartenente dunque all'intraprendente schiera di uomini provenienti dai borghi del Lario che cercarono di inserirsi, spesso con successo, nell'economia valtellinese), al quale risulta associato Bazzino fu Omodeo Bazzi, ancora una famiglia lariana, originaria di Bellagio, attiva nel notariato e distinta dai titoli di *ser* e *dominus*. Ad essi si aggiunse un altro renitente al versamento della decima per una vigna, Giovanni *Formicha*, figura nel complesso meno visibile, esponente comunque di una famiglia notarile, presente nei ranghi dei vicini di Tirano¹¹².

I piccoli possidenti erano legati fra loro e solidali nel contrastare un trasferimento di diritti o ad approfittare di un momento di incertezza giuridica per interrompere i pagamenti; probabilmente, al contempo, erano in grado di raccordarsi con un del potere locale operante ad un livello più alto, come si intravede già nel fatto che per molti dei loro beni gli insolventi erano confinanti con proprietà dei Capitanei di Stazzona. Dal 1301, poi, si precisa la diretta conflittualità fra l'ospedale e la parentela eminente del luogo. Petraccio, i suoi figli Martino detto Nigrone, Foresto e altri non designati nella circostanza, nonché Attone, contesero all'ente la decima esatta sugli animali e su non specificate *res*¹¹³. Nella primavera di quell'anno una provocazione ritualizzata fu rappresentata dalla spedizione di 21 persone, capeggiate di nuovo da Foresto e Minolo figli di Petraccio, Attone e un membro si direbbe particolarmente irriducibile del casato, Lorenzo, «banitus comunis de Cumis»: fecero bottino, presso le stalle dell'ospedale, di undici agnelli, uno dei quali ucciso e imbandito seduta stante, convivio che aggregava il gruppo d'azione e provocava l'avversario, mentre i frati infatti «clamaverunt auxilium auxilium auxilium»¹¹⁴. Seguì, fra gli anni 1308-1310, una causa per la decima del vino, dei cereali, delle castagne e dei legumi fra la comunità di San Romerio e Santa Perpetua ed Enrico Capitanei di Stazzona. Si contesero, ottenendo dalla giustizia episcopale e

¹¹² BUB, III, pp. 202-203, doc. 1448, pp. 206-208, docc. 1450-1454, pp. 228-229, doc. 1472/a, pp. 235-236, doc. 1477, p. 247, doc. 1488.

¹¹³ BUB, III, p. 441, doc. 1713.

¹¹⁴ BUB, III, p. 443, doc. 1715.

comunale alterni riconoscimenti, gli stessi diritti sugli stessi terreni, quelli dei fratelli Albertino e Tirano *de Saxina*, figli di Giovanni, che era stato un renitente alla decima dovuta all'ente (1287), cui le autorità urbane di Como ordinarono di attendere i loro responsi per evitare ogni pregiudizio ai diritti dei frati, situazione che conferma la contiguità, nell'ostilità all'ospedale, tra queste famiglie minori e i Capitanei di Stazzona¹¹⁵. Della difesa dell'ente furono incaricati dalla città i comuni di Villa, Tirano, Bianzone, Stazzona e Cosseto, perché verosimilmente si trattava di un patrimonio sparso. L'ospedale ottenne il riconoscimento dei suoi diritti da parte del tribunale comunale (si scomodò pure l'insigne giurista e giudice itinerante in sedi prestigiose *dominus* Alberto da Gandino, nel 1309 assessore del podestà di Como), ma i possessori furono a lungo restii a versare quanto dovuto. Anche la gerarchia episcopale intervenne, tanto che nel 1308 ad ordinare ad Albertino e Tirano di versare le decime fu il gastaldo della pieve di Villa, Fomasio Beccaria, con il quale dunque la stessa famiglia esprimeva l'ennesimo dei ruoli che, pur nella loro diversità, continuavano a metterla dalla parte dei percettori di decime¹¹⁶.

Se nel 1313, di nuovo, gli eredi di Petraccio e quelli di *Zucha* Capitanei contesero all'ospedale diritti di decima¹¹⁷, intanto altri esponenti dell'agnazione cominciavano ad arrendersi. Nel 1307 *domina* Pagana *de Prata de Bellaxio* di Como, vedova di Enrico Capitanei (un omonimo del competitore degli anni 1308-1310 cui ci siamo riferiti, morto prima che quest'ultimo dispiegasse la sua azione), a nome dei figli affidati alla sua tutela investì frate Vitale *Baddi* e gli altri confratelli dei Santi Romerio e Perpetua di vari immobili (fra cui due mulini), per un canone in cereali, formaggio e denaro¹¹⁸. Nel corso del secolo, quando le basi della potenza economica e politica dei Capitanei iniziavano a disgregarsi, altri diritti di esazione, insieme a terre, mulini e relative

¹¹⁵ BUB, III, pp. 207-208, doc. 1452-1453, p. 235, doc. 1477. Per la ricostruzione della genealogia, v. BUB, IV, p. 446, doc. 2345.

¹¹⁶ BUB, IV, pp. 84-85, docc. 1869-1870, pp. 87-88, doc. 1874, p. 97, doc. 1883, p. 111, doc. 1900, pp. 114-116, docc. 1904-1905, p. 125, doc. 1912; *Archivio storico del santuario*, p. 142, doc. 422; Archivio storico del santuario della beata Vergine di Tirano, Pergamene, 431, 1310.07.10. Cfr. D. Quaglioni, *Gandino, Alberto*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Treccani, 52, 1999 (in rete all'indirizzo <[https://www.treccani.it/enciclopedia/alberto-gandino_\(Dizionario-Biografico\)/>](https://www.treccani.it/enciclopedia/alberto-gandino_(Dizionario-Biografico)/>)).

¹¹⁷ BUB, IV, p. 186, doc. 2010, pp. 191-192, doc. 2020.

¹¹⁸ BUB, IV, pp. 46-48, doc. 1834. Una clausola complessa prevedeva: «computato in hoc ficto sua pars ficti mod[orum] decime de novalia et sua pras [sic, per pars] decime vini vinearum dictorum fratrum Sanctorum Romerii et Perpetue». È presumibilmente dovuta alla situazione di conflitto la prudenza con cui, nonostante tutte le concessioni vescovili in merito alle decime e ai novali fatte valere estensivamente, i frati hanno voluto assicurarsi che il fitto li esentava da ogni versamento decimale ai Capitanei, evidentemente per i beni concessi da questi ultimi, anche dalla decima del vino nonostante nel contratto non fosse prevista nessuna consegna di vino. Cfr. *ivi*, III, p. 470, doc. 1757.

apparecchiature, quelli di Giacomo detto *Comanda* fu Ugone, furono prima concessi in esercizio ai frati in cambio di un canone (1352)¹¹⁹; poi, pervenuti ad Antoniolo Besta, venduti ai frati, per 90 lire imperiali complessive¹²⁰.

La minuta ricostruzione della geografia dei diritti decimali, insieme alla vicenda dei lunghi conflitti e delle cessioni più o meno spontanee, si presenta così come una prospettiva, parziale ma che può essere posta in parallelo alla corrente delle *conversiones*, per considerare l'ampiezza del bacino in cui è scaturito l'impulso ad abbracciare il modello evangelico che ha animato il cristianesimo europeo dei secoli XII-XIII. In attesa della necessaria verifica di questo cruciale fenomeno nel contesto locale, la gestione delle decime, in particolare la donazione o la vendita intese come scelta di sostenere economicamente un ente e la sua ispirazione religiosa, focalizza se non altro la frazione superiore della società. Ne emergono risposte diverse, di sospetto, contrapposizione e lento accomodamento da parte della parentela capitaneale; di più convinta adesione di una agnazione meno radicata nelle forme tradizionali del potere locale, apertasi al mondo urbano e al notariato, come i Beccaria; di contatti cercati dalle *élites* di rango intermedio, gli imprenditori di matrice borghigiana e di origine foresteria, quali i *de Lopia* (mentre con altri il rapporto, in questo campo, non fu collaborativo). Le controversie per l'esazione, poi, ci avvicinano anche a quei gruppi meno fortunati che alle decime dovevano sottostare e che a loro volta ebbero con l'ospedale relazioni complesse, in quanto potere economico molto esigente e nondimeno affascinante richiamo spirituale. Lo dimostra la *conversio* di esponenti di entrambi i sessi dei *Baddi* e *de Saxina* come *sorores* e *fratres* dell'ospedale, sino all'ascesa, alla fine del XIV secolo, di Zanello *Baddi* alla posizione di «caniparius et rector domus et ecclesie Sancte Perpetue» (in un momento in cui le due *domus* hanno un'organizzazione separata)¹²¹. Tornando alla seconda metà del Duecento, proprio la loro presenza alle riunioni capitolari insieme ad un membro presumibilmente declassato dei Capitanei e ad altri delle famiglie che occupavano i ranghi intermedi della ricchezza e del prestigio, anche grazie al notariato (come i *de Bongis* o gli Orlapani), esprime in modo eloquente la sintesi che San Remigio e Santa Perpetua hanno operato fra le variegate componenti della società di questi territori, creando uno spazio comunitario più inclusivo di quello

¹¹⁹ BUB, VI, p. 62, doc. 3045.

¹²⁰ BUB, VI, p. 91, doc. 3079.

¹²¹ BUB, VIII, pp. 69-70, doc. 4442, pp. 159-161, doc. 4543.

dello stesso comune rurale¹²². Con la sola e peraltro parziale eccezione del ristretto vertice aristocratico già consolidato attorno al 1100, che abbiamo visto partecipare della vita spirituale delle pievi e istituire con i propri mezzi fondazioni monastiche o più modeste cappelle di patronato, e il cui stile di vita poteva in effetti essere più refrattario a queste forme di ritiro e servizio agli ultimi, il restante mondo locale di nobili in ascesa, nuovi residenti di successo e piccoli ma agguerriti possidenti ha trovato risposte esistenziali persuasive nella novità degli ospedali, vi ha aderito, non ha mancato di difendere i propri interessi quando ha avvertito come minacciosa la loro intraprendenza, ma li ha anche supportati con una parte delle sostanze di cui poteva disporre¹²³.

4. Epilogo: dagli ospedali alle comunità (secoli XIV-XV secolo)

Sarebbe una semplificazione, alla luce delle ricerche più recenti, risolvere la storia degli ospedali alla fine del medioevo nell'esaurimento di tutte le energie presentate nel paragrafo precedente. Senz'altro però questi enti andarono incontro a trasformazioni profonde, con una varietà di esiti, fra la mera patrimonializzazione della loro gestione e un intervento più diretto di comunità e laici potenti volto ad assicurare, in qualche modo, i servizi di natura religiosa e sociale. È emblematico come fosse interessato alle decime, in una logica puramente imprenditoriale, una figura esemplare del nuovo regime ospedaliero. Antonio Quadrio, ministro laico di Santa Maria di Lugano, non fu mai menzionato come *frater* ma solo come *ser*, riconoscimento di un prestigio di matrice mondana. Egli, nel 1445, operando esclusivamente come imprenditore privato, in società con Maffiolo *de Mendrixio*, abitante anch'egli a Lugano, raccoglieva le decime di Bruzella (nel Mendrisiotto) e Viglio (una piccola località del Luganese) di pertinenza della cappella di San Geminiano istituita nella cattedrale di Como; pagò 14 fiorini, come fitto dovuto per

¹²² Per tale lettura di questi fenomeni religiosi, v. *Uomini e donne in comunità*, Padova, Cierre, 1994.

¹²³ V. ad esempio BUB, II, pp. 341-342, doc. 883, p. 347, doc. 892, p. 400, doc. 951, pp. 413-414, doc. 962; BUB, III, p. 369, doc. 1629. Anche nel XIV secolo l'ospedale catalizzerà attenzioni molto variegata, dai Capitanei di Sondrio agli Albrici, una famiglia in ascesa al vertice della società poschiavina, come dimostra la riunione capitolare del 1368 (BUB, VI, pp. 577-578, doc. 3636).

l'anno trascorso, a Marco de *Massonibus*, canonico del duomo, investito di quelle prerogative dal cappellano¹²⁴.

In ogni caso si constata come gli ospedali diventino riferimenti spirituali più opachi e meno capaci di attrarre grandi e piccole largizioni¹²⁵. Abbastanza repentinamente le testimonianze sulle decime in loro possesso si rarefanno. Le donazioni di fatto cessano ed è documentata solo l'ordinaria amministrazione: un'investitura nel 1320 da parte dell'ospedale di Lugano¹²⁶; un'altra nel 1443 da parte del rettore di San Romerio e Santa Perpetua a favore di una famiglia di Chiuro dei diritti di esazione sugli stessi terreni a loro concessi¹²⁷. L'ospedale di Mendrisio possedeva una «decima bladi super certis territoriis Mendrixii», che nel 1442 fruttava 10 moggia di cereali e senz'altro avrà alimentato la distribuzione di pane garantita ai «pauperes» che convenivano presso l'ospedale, e una «decima parvulla» nel territorio di Riva San Vitale, il cui reddito era invece irrisorio (1 lira)¹²⁸.

Un caso ci proietta alla fine dell'età moderna confermando che le decime non costituivano più entrate di intatta vitalità per gli ospedali. Nel 1712 il procuratore del ministro e dei sindaci dell'ospedale di Locarno designarono il rappresentante per ricevere dal vescovo di Como l'investitura delle decime «solite» riscosse nella campagna di Locarno, Losone, Solduno, Tegna, Pedemonte, Minusio, Magadino, Quartino e Contone. Ci si rifaceva alle concessioni del vescovo Francesco Bonesana (1696-1709), che dovevano aver ratificato il passaggio di questi diritti dai frati Umiliati all'ospedale, insieme ad altri possessi, al momento della costituzione dell'ente. Non si specificava, nell'occasione, l'entità del corrispettivo da consegnare all'episcopato¹²⁹. Pochi anni dopo, l'istituto appariva in difficoltà con i pagamenti. Dalle decime di cui era investito (da 30 anni, si diceva nel 1717, quindi dal 1687 circa), l'ospedale lamentava di non «cavarne più niente». Secondo Gian Battista

¹²⁴ ASDCo, *Collationes beneficiorum*, II, p. 206, 1445.01.02 Sulla figura del canonico, v. E. Canobbio, «*Forenses obtinebunt canonicatus et nullam fatient residentiam*». *Ricerche sulle istituzioni ecclesiastiche di Como in età sforzesca (1450-1499)*, tesi di dottorato, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, 1995-1998, p. 214.

¹²⁵ V. il saggio di E. Canobbio in questo volume e M. Della Misericordia, *Li homini se pretendono essere patroni. Gli ospedali della Lombardia alpina nelle tensioni giurisdizionali e sociali del basso medioevo*, in *Ospedali e montagne*, pp. 93-132.

¹²⁶ Moretti, *Gli Umiliati*, pp. 133-134, n. 52.

¹²⁷ *Archivio storico del santuario*, p. 217, doc. 675.

¹²⁸ Archivio storico della Diocesi di Como [ASDCo], *Bonorum Ecclesiasticorum*, II, ff. 288r.-289r., 1442.11.15.

¹²⁹ ASDCo, *Mensa vescovile*, parte moderna, Ticino, 17, fasc. 5, 1712.03.12 (gli elementi della data non concordano). Ringrazio Elisabetta Canobbio per la segnalazione di questi atti.

Stampa (l'avvocato fiscale della curia che si occupò anche di rivendicare la giurisdizione vescovile sugli ospedali di Piuro e Chiavenna) si trattava però di «colpa» dei sindaci dell'ente. Insieme ai nobili di Locarno, anch'essi titolari di decime sempre meno remunerative, l'ospedale avanzò alla mensa vescovile una istanza di riduzione dei canoni che però lo Stampa, mentre chiedeva di inviargli la documentazione relativa perché non conosceva l'ammontare «solito», proponeva di respingere o di concedere *una tantum* e a titolo grazioso, «dummodo non transeat in exemplum»¹³⁰. Sulla base di una dichiarazione successiva, almeno nel 1697 l'ospedale sarebbe stato tenuto a corrispondere 105 lire alla scadenza di ogni quindicennio (il particolare canone era infatti detto «quindicennio»)¹³¹. Di nuovo l'ospedale cercò di non pagare quanto dovuto alla chiesa episcopale per tali diritti a più riprese, fra il 1728 e il 1758, con affermazioni pretestuose secondo la controparte, rivendicando l'esenzione concessa da Giulio III (si replicava che la bolla era anteriore alle investiture ed esentava l'ospedale dal pagare le decime, non un fitto per le decime che gli erano state concesse) o il versamento avvenuto in passato solo *una tantum*¹³².

Intanto, nel corso dei secoli, il posto degli ospedali fu preso da altre istituzioni, in primo luogo le chiese locali, che furono il tramite di una diversa finalizzazione di queste rendite. Se attribuite a cappelle e parrocchie, esse furono destinate all'incremento della cura d'anime piuttosto che a mantenere quelle canoniche esemplari promosse dai vescovi e riconosciute fra le destinatarie più degne delle «restituzioni» di decime nel XII secolo, nel frattempo però divenute spesso collegi di ecclesiastici di carriera assenteisti. Anche una donazione a favore di una pieve, nel 1354, pare ormai giustificarsi solo quale contraccambio dei servizi che essa assicura come una qualsiasi altra parrocchia. Nel suo testamento il *dominus* Giacomo *de Cazepane*, che doveva abitare fra Caspano (è detto «qui stat Cazepane») e Ardenno (dove, nella sua camera da letto, espresse le sue ultime volontà), non istituì nessun lascito per i poveri. Fra le destinazioni per le chiese, invece, lui che aveva come confessore il prevosto di Ardenno, pur prevedendo un legato per il beneficiario di San Bartolomeo di Caspano, lasciò a San Lorenzo di Ardenno (cioè al prevosto e ai canonici che vi faranno residenza) la decima su un terreno, della quale egli era

¹³⁰ ASDCo, Mensa vescovile, parte moderna, Ticino, 17, fasc. 8, 1717.02.09. Sullo Stampa, v. M. Fattarelli, *Problemi amministrativi sugli ospedali di Chiavenna e Piuro*, in «Clavenna», VI (1967), pp. 75-102.

¹³¹ ASDCo, Mensa vescovile, parte moderna, Ticino, 17, fasc. 12, 1728.08.21.

¹³² ASDCo, Mensa vescovile, parte moderna, Ticino, 17, fasc. 12, 1728-1758.

investito in feudo legale dai Muralto Capitanei di Locarno «et ab illis de la Rocha», gruppo non identificabile in modo univoco¹³³.

Come tramite fra la devozione individuale, anche dei nobili di vario rango, e la chiesa locale (quasi sempre di giuspatronato popolare) o come destinatarie dirette dei lasciti si affermarono, con un ruolo sempre più significativo, le comunità di borgo e di villaggio. Ho già ricostruito altrove la corrente di vendite di diritti di decima da parte delle famiglie signorili o comunque nobili di cui esse hanno beneficiato. Così ho illustrato altrove la pratica testamentaria di sovvenzionare elemosine di pane, vino, formaggio e via dicendo ai poveri, organizzate o garantite dai comuni, che dal XIV secolo in queste valli fu abbracciata, come atto pio *pro anima*, da uomini e donne di tutti i ceti sociali. Questi flussi si incontrarono in uno specifico punto dell'economia della carità, quando fu la decima ad essere trasferita alla comunità con l'intenzione di istituire o rendere più generose, mediante i suoi introiti, tali erogazioni o altre forme di supporto alla fragilità sociale¹³⁴. In questa sede, mi limito a evidenziare un nesso che non pare casuale: laddove sia possibile documentarne la stratificazione nel tempo, come a Grosio, i lasciti affidati al comune si stratificano proprio dal periodo in cui l'esperienza degli ospedali – a partire dal vicino istituto di San Romerio e Santa Perpetua – comincia a perdere smalto, dai decenni centrali del Trecento. In chiusura, per restare all'interno di una lettura diacronica che consenta di stabilire paragoni e rilevare le discontinuità con le età precedenti, riprenderò solo due casi che vedono agire le stesse famiglie aristocratiche che nel XII e XIII secolo avevano avvertito il fascino di diverse scelte di vita, attingendo, fra l'altro, ai loro diritti di decima per promuoverle.

I fratelli Cicco *Visdompnollus* e Beltramo Vicedomini di Traona, abitanti nel castello di Domofole, la parentela che nel XII privilegiò una cappella di particolare prestigio liturgico (San Siro di Bianzone) e un monastero benedettino (Santa Maria di Dona), e altri detentori delle decime di Cercino furono costretti a vendere a quest'ultimo comune, a seguito di una lite, i loro proventi, perché servissero al

¹³³ Archivio di stato di Sondrio (ASSo), Archivio notarile (AN), 13, ff. 53v.-54v., 1354.07.31.

¹³⁴ Della Misericordia, In pane pro caritate, pp. 294-297. Per un caso significativo di attribuzione all'ospedale di una erogazione cerimoniale presso la chiesa del borgo, nel testamento dell'arciprete di Santa Maria al Monte di Velate, v. *Le fonti duecentesche per la storia del territorio della provincia di Varese. Documenti degli archivi minori*, a cura di A. Lucioni e G. P. G. Scharf, Milano, Vita e pensiero, 2021, p. 368, doc. 112, 1268.

mantenimento di un curato, di un chierico e, per quanto esorbitasse da tale esigenza, ai poveri¹³⁵.

Ricapitolando la vicenda della linea principale della famiglia Beccaria, osserviamo di nuovo come l'evoluzione generazionale segua strettamente gli andamenti generali delle donazioni di terre e diritti decimali e la corrente delle conversioni. Nel 1098 Ugo privilegiò la cappella di Santa Maria di Tresivio sottoposta all'influenza di famiglia. Poi Rodolfo fu Viviano beneficiò la pieve San Pietro di Tresivio e ancora Santa Maria, come Corrado e la figlia di quest'ultimo, che si ritirarono a vivere in quella che era ormai una cella legata al monastero di Sant'Abbondio. Giovanni fu Guberto e Giovanni *Picenpassus* vendettero le loro prerogative a San Romerio e Santa Perpetua, calamitati dall'autorevolezza di Ruggero (forse il nipote di Rodolfo e Corrado), che si era votato all'ospedale e in quel momento lo governava. La stessa cronaca familiare che ricorda il lascito delle decime stabilito da Rodolfo a favore di San Pietro di Tresivio riporta, in immediata successione e trascurando tutta la vicenda duecentesca, come invece nel Trecento il pro-pronipote Ruffino (discendente del fratello di Rodolfo, Gerardo) abbia destinato un quantitativo dei cereali che ricavava come fitto dai suoi beni nel territorio di Sondalo ad una distribuzione per i poveri locali¹³⁶. La memoria, per la verità, non è sempre rigorosa nelle genealogie che propone, ma resta significativo che i Beccaria, alla fine del Cinquecento, leggessero nella propria storia questi elementi di continuità (nel modello edificante delle opre pie) e di discontinuità (nel loro orientamento concreto).

Quando si trattò di legati, è utile tenere conto del loro significato di restituzione di ciò che si era preso in modi che destavano, alla fine della vita, qualche problema di coscienza. Il lascito consistente in decime, volgendo ad un uso virtuoso un prelievo gravoso ed esatto con durezza, conservava dunque i tradizionali risvolti compensativi dell'opera *pro remedio anime*. Tuttavia, se nel XII secolo si trattò essenzialmente di riconsegnare alla Chiesa, o meglio alle chiese che si sentivano come spiritualmente più attive, risorse che i laici si erano spesso persuasi a riconoscere come non lecitamente detenute da loro, e nel XIII secolo di sostenere istituti che aiutavano i bisognosi e praticavano una rigorosa vita cristiana, nel XIV secolo si scelse il trasferimento degli stessi diritti agli *homines* che vivevano nel

¹³⁵ ASSo, AN, 76, ff. 141r.-143v., 1421.06.11.

¹³⁶ *I Signori della Valtellina*, p. 8.

territorio in cui le prerogative decimali erano esercitate, a vantaggio del comune e dei suoi membri più vulnerabili. Lo stesso senso e la pratica effettiva della misericordia cristiana mutarono così in profondità ancora una volta. Quelle medesime risorse che avevano supportato gli enti religiosi di maggiore prestigio morale, culturale e liturgico e poi comunità di poveri per scelta votatisi alla penitenza e al servizio delle persone meno fortunate, andarono adesso a sovvenzionare perlopiù distribuzioni di cibo e vino in occasioni di partecipazione collettiva, per la commemorazione di un defunto, la ricorrenza del santo patrono o un'altra solennità religiosa, quando non una tradizione profana come quella delle Calende di maggio. Le nuove forme dell'elemosina, dunque, si calarono appieno in quel trapasso dalla spiritualità delle opere, che nel Duecento esercitò il suo massimo richiamo indirizzando la vita attiva e quella interiore di uomini e donne, in un'atmosfera molto segnata dai valori della mortificazione, al cristianesimo materializzato nel rito e nella ciclicità festiva che divenne dominante negli ultimi due secoli del medioevo¹³⁷.

¹³⁷ Per un riscontro in un altro territorio alpino, v. T. Bertamini, *Storia di Varzo e della valle Divedro*, Varzo, Associazione per la tutela del patrimonio storico della valle Divedro, 2012, I, pp. 473-481; II, pp. 147-148. Qui il movimento, ormai noto, di promozione del comune quale sub-concessionario delle decime affidate a esponenti della nobiltà ossolana e poi, al loro posto, direttamente quale vassallo della chiesa vescovile, ha un momento qualificante nella cessione (1544) dei diritti detenuti dal *magnificus* Benedetto del Ponte all'Elemosina dello Spirito Santo, responsabile di distribuzioni rituali sotto il controllo della collettività, grazie alla beneficenza testamentaria, ma anche con il contributo dei consoli e dei curati (ivi, pp. 344-345).

Le trascrizioni di documenti medievali tiranesi di Giacomo Silvestri (1820 ca.): un'esperienza editoriale tra la montagna valtellinese e la Biblioteca Ambrosiana di Milano

Rita Pezzola*

Quando Francesco Fossati diede alle stampe il *Codice Diplomatico della Rezia*, edito in fascicoli nel «Periodico della Società Storica Comense» tra il 1883 e il 1900¹, rese per la prima volta disponibili al pubblico degli studiosi una selezione di scritture medievali, che allora si trovavano conservate presso l'archivio del santuario della Beata Vergine di Tirano, afferenti all'ospedale legato alle chiese di San Romerio di Viano (CH) e di Santa Perpetua di Tirano. Fu, quella, una tappa fondamentale per la diffusione e il successivo uso in sede interpretativa di alcune carte medievali valtellinesi, a discapito di altre².

Ma, nella premessa generale dell'opera, il Fossati informava che le carte tiranesi presenti nel *Codice Diplomatico* non erano state da lui direttamente visionate e trascritte: era piuttosto riportata la trascrizione che di alcune di esse aveva realizzata il sacerdote Giacomo Silvestri, durante gli anni in cui era stato penitenziere presso il

* Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere, Associazione culturale Ad Fontes. E-mail: rita.pezzola@istitutolombardo.it

¹ *Codice diplomatico della Rezia*, a cura di F. Fossati, in «PSSC», III (1883), pp. 7-80, 173-220, 279-298; IV (1884), pp. 33-60, 267-300; V (1885), pp. 389-404; VI (1888), pp. 91-122, 197-228; VII (1889), pp. 151-166; VIII (1891), pp. 41-58; IX (1892), pp. 165-199; X (1893), pp. 29-59; XII (1897), pp. 23-38, 205-220, 227-258; XIII (1900), pp. 213-217.

² Negli ambienti di ricerca – locali e non solo – è attestata una significativa circolazione di trascrizioni realizzate da Giacomo Silvestri (sia di documenti di tiranesi, soprattutto grazie alla mediazione del Fossati, sia di documenti afferenti ad altre istituzioni site nel Bormiese). Enrico Besta, nell'introduzione alla storia valtellinese *Le valli dell'Adda e della Mera*, parlò del Silvestri in modo non troppo lusinghiero: «Nel Bormiese il Silvestri, le cui opere, pur troppo non più complete, si conservano disperse nelle biblioteche di Bormio, fu collettore di documenti piuttosto che ricostruttore» (E. Besta, *Le valli dell'Adda e della Mera nel corso dei secoli*, Milano, Giuffrè, 1955, p. X). Giampiero Bognetti, poi, nel suo lavoro *Sulle origini dei comuni rurali*, presentando alcuni documenti tiranesi, precisò: «Archivio di Santa Perpetua di Tirano. Copie Silvestri gentilmente favoritemi dal nobile prof. E. Besta, e così anche di seguito» (G. Bognetti, *Sulle origini dei comuni rurali del medioevo. Con speciali osservazioni pei territori milanesi e comasco*, Pavia, Tipografia Cooperativa, 1926, p. 260).

santuario mariano, a partire dal 1820 e per il decennio successivo³. Il Fossati ne dà informazione mentre si scusa «di non poter pubblicare per disteso parecchi documenti spettanti al suddetto archivio della Madonna di Tirano, perché il sacerdote Silvestri non ne fece che degli estratti, avendo stimato inutile trascrivere di ciascuno di essi le formole notarili, che si ripetono sempre le stesse nei contratti privati»⁴.

Per altro, le trascrizioni del Silvestri arrivarono al Fossati grazie a una ulteriore intermediazione, quella di Giuseppe Picci, professore di ginnasio e autore di libri di letteratura italiana molto utilizzati nelle scuole⁵. Il quaderno «di proprietà Picci» fornito al Fossati si trova attualmente conservato nel fondo Fossati, oggi presso la Biblioteca Civica di Como⁶. Lo studio puntuale del quaderno chiarisce la logica

³ Giacomo Silvestri fu Giovan Battista, di Bormio, venne nominato canonico residenziale presso il santuario della Beata Vergine di Tirano in data 5 ottobre 1818 (ACTrn, *Carteggio dal 1514 al 1857 ordinato per fascicolo*, unità n. 3129) e il trasferimento presso il Santuario risulta avvenuto nel 1820, dove è attestato quale penitenziere ancora nel 1827 (*Como Sacra*, 1827, p. 142) e sino almeno al 1830 (*Como Sacra*, 1830, p. 73). Tornò quindi a Bormio, dove fu rettore della chiesa gesuitica di Sant'Ignazio e direttore dell'annesso ginnasio. Non sono a lui direttamente riferibili opere a stampa, mentre sono certamente di suo pugno le trascrizioni delle pergamene della famiglia Nesina di Bormio. Inoltre suoi studi storici e trascrizioni sono conservati presso gli archivi parrocchiali di Premadio, Livigno e a Bormio, sia presso l'archivio parrocchiale che presso quello comunale. Morì nel 1849 (*Storia di Livigno dal Medioevo al 1797*, a cura di F. Palazzi Trivelli, Sondrio, Società Storica Valtellinese, 1995, I, p. 1; *Storia di Livigno dal 1798 al 1960*, a cura di Guglielmo Scaramellini, Livigno, Famiglia cooperativa di consumo ed agricola, 2001, II, pp. 37-38; I. Silvestri, *Lettere del capitolo di Bormio al vescovo di Como e al duca di Milano sull'amministrazione delle rendite spettanti alla chiesa plebana*, in «Bollettino Storico Alta Valtellina», 7 (2004), pp. 7-44 (in part. p. 10), online all'url: <https://www.cssav.it/wp-content/uploads/2017/02/Bsav-07-Silvestri.pdf>).

⁴ F. Fossati, *Codice diplomatico*, in «PSSC», III (1883), pp. 8-15 (cit. a p. 11).

Nella lettera accompagnatoria alle trascrizioni trasmesse – parzialmente riportata nella premessa del *Codice diplomatico* – Giuseppe Picci aveva già rilevato che le trascrizioni furono dal Silvestri per lo più «estratte dai documenti» conservati nell'archivio di Tirano.

⁵ Del Picci così scrive il Fossati: «Ebbero i natali a Bormio. Entrato nell'insegnamento classico, fu per molti anni professore di belle lettere in vari ginnasi, poi direttore di quello di Brescia. Cominciò la sua carriera letteraria nel 1833 pubblicando a Pavia alcuni scritti per laurea e fra i vari rami di letteratura da lui coltivati, dei quali stampò molti saggi; predilesse gli studi danteschi e diede in Venezia, nel 1844, *Le ali, ossia della vera e giusta intelligenza del verso 13, canto 22 del Purgatorio di Dante*; nel 1847, in Padova, *La difesa della prima e principale allegoria della Divina Commedia* e la *Rivista critica della Letteratura dantesca contemporanea*; nel 1848, a Brescia, *I luoghi più oscuri e controversi della Divina Commedia di Dante dichiarati da lui stesso*, con tre appendici, la prima delle quali riguarda gli *Idiotismi Bormiesi in Dante e in altri classici toscani*. Quest'opera gli meritò le lodi del critico Luigi Picchini e il titolo di socio onorario dell'Ateneo di Brescia. Il Picci si fece noto anche per la sua *Guida allo studio di belle lettere e al comporre*, libro che fu molto usato nelle scuole e contò parecchie edizioni. Non trascurò di illustrare anche la sua terra natale, pubblicando nel 1842 *La letteratura valtellinese* e raccolse presso di sé molte e preziose memorie e documenti della storia ecclesiastica e civile, soprattutto di Bormio, da cui, per tutta sua cortesia, io posso cavar profitto per questa compilazione»: F. Fossati, *Codice diplomatico*, in «PSSC», III (1883), pp. 9-10.

⁶ Il quaderno con le trascrizioni del Silvestri consegnato dal Picci al Fossati, insieme alle altre carte di Francesco Fossati, si trova attualmente presso la BCCo, con segnatura MS.10.1.8.

utilizzata dal Silvestri nella fase di selezione delle scritture nonché la prassi messa in atto durante la trascrizione.

Ma è soprattutto il recente rinvenimento, da parte della curatrice di questo contributo, di un carteggio costituito da diciannove lettere (1816-1820)⁷, scambiate tra don Giacomo Silvestri e monsignor Pietro Mazzucchelli – dottore della Veneranda Biblioteca Ambrosiana (1810), poi proprefetto (1816) e infine prefetto (1823)⁸ – a sollecitare una revisione della figura del prete di Bormio e una ricontestualizzazione del suo lavoro: quello sulle carte tiranesi, oggetto di specifica indagine di questo contributo; con apertura anche alla trascrizione delle scritture di area bormiese che, di fatto, lo occupò per tutta la vita.

Quella che emerge dall'esame delle nuove fonti rese disponibili non è la figura di un sacerdote isolato sulle Alpi Lombarde, di un autodidatta; piuttosto è la figura di un ecclesiastico erudito che, all'indomani dell'esperienza napoleonica, grazie a una relazionalità qualificata, maturò una propria metodologia di lavoro certamente attenta all'esperienza muratoriana, ma consapevole anche del pensiero dell'abate Angelo Fumagalli e della scuola cistercense milanese⁹. Parallelamente, risulta un

Da un'altra prospettiva, evidentemente non perseguita nel presente contributo, l'analisi del quaderno, unitamente allo studio di carteggi, appunti e carte preparatorie per la pubblicazione del *Codice diplomatico* consentirebbero di comprendere la successiva metodologia adottata dal Fossati nella fase editoriale.

⁷ Per la descrizione dettagliata, si rimanda all'*Appendice 1*.

⁸ Pietro Mazzucchelli (1762-1829), conseguì il dottorato in Teologia, divenne sacerdote nel 1786. Inizia da subito a frequentare l'Ambrosiana come esperto di lingue orientali e moderne e, già l'11 gennaio 1787, viene assunto come scrittore e posto al servizio del Collegio dei dottori con servizi di trascrizione e traduzione. Il 16 gennaio 1804 diviene custode del catalogo, subentrando a Giulio Cesare Della Croce. Come già ricordato, viene nominato dottore nel 1810, proprefetto nel 1816 e prefetto nel 1823. F. Buzzi, *Il Collegio dei Dottori e gli studi all'Ambrosiana da Angelo Mai a Luigi Biraghi*, in *Storia dell'Ambrosiana. L'Ottocento*, Milano, Intesa Bci, 2001, pp. 27-75 (in part. pp. 56-58) e M. Rodella, *Pietro Mazzucchelli (1762-1829) bibliografo ed erudito ambrosiano*, in G. Frasso-M. Rodella, *Pietro Mazzucchelli studioso di Dante. Sondaggi e proposte*, Roma, Edizioni di storia e Letteratura (Fontes Ambrosiani, V), pp. 3-118. Tra i numerosi lavori – da lui stesso curati – relativi alla sua gestione della Biblioteca Ambrosiana cfr. ad esempio: *Stato della Biblioteca Ambrosiana (prefetto Pietro Mazzucchelli)*, nonché *Nota di manoscritti dell'Ambrosiana*, entrambi in *Miscellanea Pietro Mazzucchelli*, BAMi, S 10 inf.

Oltre agli impegni in Ambrosiana, fu chiamato da Gian Giacomo Trivulzio a riordinare il *Museo* di famiglia e curò in prima persona l'*Inventario di divisione* dei manoscritti di Casa Trivulzio. Tale elenco fu redatto al momento della divisione tra il *corpus* della Biblioteca Trivulziana, ora presso il Castello Sforzesco, e il Fondo Trotti, che nel 1907 fece il suo ingresso alla Biblioteca Ambrosiana. In proposito soprattutto: C. Pasini, *Dalla Biblioteca della famiglia Trivulzio al fondo Trotti in Ambrosiana*, in «Aevum», 67 (1993), fasc. 3, pp. 647-685. L'*Inventario di divisione* si trova in BAMi, H 150 suss.

⁹ Su Fumagalli e la scuola santambrosiana: P. Ratti, *Del monaco cisterciense don Ermete Bonomi milanese e delle sue opere*, Milano, Tipografia Fratelli Rivara, 1895; N. Barone, *Angelo Fumagalli e la cultura paleografica e diplomatica dei suoi tempi in Italia*, Memoria letta all'Accademia Pontaniana nella tornata del 31 gennaio 1906, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», vol. XXXVI – Memoria n. 2, Napoli, R. tipografia Francesco Giannini e figli, 1906.

uomo aggiornato sulle novità editoriali, pubblicate a Milano, Venezia e oltre le Alpi. Un prete, dunque, che conosce, seleziona, compra e legge libri, nient'affatto immune dalla sensibilità filologica in lui instillata dal Mazzucchelli¹⁰, il quale – di fatto – orientò con ruolo di maestro il lavoro di questo prete: trascrittore di documenti medievali e studioso, che consapevolmente prendeva atto dei limiti oggettivi che gli derivavano soprattutto dall'essere lontano dalla città e da una biblioteca costantemente fornita delle novità editoriali più aggiornate, aspirando a un trasferimento a Milano¹¹.

Nel contempo la riconsiderazione della figura di Giacomo Silvestri, per quanto limitata a un caso specifico, potrà arricchire di nuove sfumature la dialettica “centro-periferie” a questa altezza cronologica¹². Potrà fornire anche nuovi dati per indagare la “forza di gittata” dalla Biblioteca Ambrosiana nella fortuna di modelli di trascrizione e di interpretazione, nella circolazione di fonti medievali e di edizioni a stampa, nell'irraggiamento di un certo tipo di sensibilità nei decenni che precedettero

Inoltre: B. Pagnin, *Pio D'Adda diplomaticista e paleografo all'inizio del XIX secolo*, Pavia, Istituto di Paleografia e Diplomatica, 1967 e, più di recente – oltre alle voci nel *Dizionario biografico degli italiani* su Fumagalli e Bonomi, curate, rispettivamente, da Guido Fagioli Vercellone e Luciano Guerri – almeno M.A. Conte, *Ermene Bonomi archivista cistercense. Studi su medioevo e diplomazia in Sant'Ambrogio di Milano nel Settecento*, in «Archivio Storico Lombardo», 114 (1988), pp. 92-151 e R. Pezzola, *Le carte del monastero di Acquafredda di Lenno, diocesi di Como (1011-1200)*, Varese, Insubria University Press (Fonti, 10), in part. le pp. LXV-LXX. Resta fondamentale, per una contestualizzazione degli studi paleografici in Lombardia alla fine del XVIII secolo: G. Vittani, *Il primo governo austriaco nei rapporti dell'insegnamento della diplomazia in Lombardia*, in «Annuario del Regio Archivio di Stato in Milano», 2 (1912), pp. 155-190.

¹⁰ Su Mazzucchelli filologo: G. Frasso-M. Rodella, *Pietro Mazzucchelli studioso di Dante: sondaggi e proposte*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2013.

¹¹ Il 5 febbraio 1818, Livigno, con malcelato desiderio di poter essere inserito nella Biblioteca Ambrosiana, Giacomo Silvestri scrive a Mazzucchelli: «Finalmente voglio pure farle una confidenza: che sono un po' annoiato del mio impiego di parroco e perché sono vecchio quasi di cinquant'anni e perché isolato. Ho pensato più volte che verrei volentieri a Milano, ma io non sono nimen ricco da vivere in quella grande città affatto di mio patrimonio, né vorrei un impegno troppo alieno dal mio carattere. Voglio pregarla anche di questo a dirmi il saggio suo sentimento, nonché se ci vedesse la possibilità di ciò poter effettuare» (BAMi, X 315 inf., fasc. 5, cc. 343r-344r).

¹² Riprendo per chiarezza espositiva, sia pure con una certa cautela, l'espressione “centro-periferie”, già utilizzata da Gianmarco De Angelis nel trattare di trascrizioni di documenti medievali nel primo Ottocento. Scrive lo studioso: «Il cuore del discorso verterà, direi inevitabilmente, su Milano. Ma ampio spazio, anche alla luce di una certa dialettica centro-periferia, che mi pare già emergere in questo periodo e che sarà comunque istituzionalizzata solo nell'ultimo quarto del secolo [...], sarà dedicata anche alle altre città della regione». Nel citato studio risultava invece ancora inesplorata l'“estrema periferia lombarda”, terra senza città: G. De Angelis, *«Un patrio dovere». Conservazione e pubblicazione delle fonti documentarie medievali a Milano e in Lombardia nell'Ottocento preunitario*, in *Erudizione cittadina e fonti documentarie. Archivi e ricerca storica nell'Ottocento italiano (1840-1880)*, a cura di A. Giorgi, S. Moscadelli, G.M. Varanini, S. Vitali, Firenze, University Press, 2019 (Reti Medievali E-Book, 33), pp. 321-343. Inoltre, Idem, *«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»*, Firenze, Firenze University Press 2017, in particolare pp. 55-70.

l'unità d'Italia e le esperienze spartiacque dei *Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi*, coordinati da Luigi Osio (1864-1872)¹³ e, soprattutto, del *Codex Diplomaticus Langobardiae*, curato da Luigi Renato Porro Lambertenghi (1873)¹⁴.

1. La corrispondenza di Giacomo Silvestri e Pietro Mazzucchelli (1816-1820)

1.a. La ricerca delle fonti: contenuti per la ricostruzione della storia locale

Giacomo Silvestri aveva incontrato personalmente Pietro Mazzucchelli nel luglio del 1816, come risulta da una lettera del prete valtellinese. In quella occasione – scrive il nostro – «ebbi l'onore di conoscerla e di godere dell'amabile sua erudizione» e di «procacciarmi alcuni schiarimenti e scritti sulla storia di Valtellina e Bormio a cui io travaglio da qualche tempo»¹⁵.

In quello stesso anno Mazzucchelli, e più precisamente il 4 maggio 1816, era stato nominato proprefetto dell'Ambrosiana e, con quel ruolo, si trovò a lavorare in stretta collaborazione con Angelo Mai, almeno fino al 1819, quando quest'ultimo venne trasferito a Roma come primo custode della Biblioteca Vaticana¹⁶. Questo arco temporale è il medesimo interessato dalla corrispondenza con il “nostro” valtellinese: infatti, la prima missiva è del 27 ottobre 1816, inviata da Bormio¹⁷; mentre l'ultima lettera ad oggi nota è datata 25 gennaio 1820, da Tirano, dov'era stato appena trasferito¹⁸.

Presso la Veneranda Biblioteca milanese il carteggio di Pietro Mazzucchelli, comprendente anche la corrispondenza con il Silvestri, è estremamente vasto ed è

¹³ *Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi e coordinati per cura di Luigi Osio*, Milano, Tipografia di Giuseppe Bernardoni di Giovanni, 1864.

¹⁴ G. Porro Lambertenghi, *Codex Diplomaticus Langobardiae*, Augustae Taurinorum, e Regio Typographeo, 1873 (*Historiae Patriae Monumenta*, 13).

¹⁵ BAMi, X 315 inf., fasc. 5, cc. 261r-v.

¹⁶ Come noto, in virtù del *motu proprio* di Pio VII del 20 ottobre 1819, Angelo Mai era stato nominato primo custode della Biblioteca Vaticana (F. BUZZI, *Il Collegio dei Dottori*, pp. 28-55).

¹⁷ BAMi, X 315 inf., fasc. 5, cc. 261r-v.

¹⁸ BAMi, X 315 inf., fasc. 5, cc. 329r-v.

caratterizzato da ampia eterogeneità, per destinatari, temi, toni¹⁹. Fu costante lo scambio epistolare del prete milanese con bibliotecari, archivisti e conservatori del tempo come – a titolo d'esempio – Gaetano Cattaneo, conservatore del Gabinetto numismatico di Milano²⁰, e Francesco Del Furia, sovrintendente delle Biblioteche Laurenziana e della Marucelliana di Firenze²¹. Ampiamente documentati sono anche i carteggi con intellettuali di spicco, come il conte Pompeo Litta, Emanuele Antonio Cicogna, Jacob Grimm, Angelo Salomoni, Bernardino Morigia, Giberto Borromeo, Giovanni Labus, Giuseppe Bossi²², e altri ancora.

Quando Mazzucchelli mette a disposizione il proprio sapere per un lavoro editoriale in corso di preparazione, non di rado ama restare “dietro le quinte”, pur offrendo con mite generosità contributi essenziali alla buona riuscita dell'opera. È questo, ad esempio, il caso degli scambi epistolari con Carlo Rosmini (cugino del celebre teologo Antonio), scambi che, avviati dal 1806²³, si intensificarono tra il 1816 e il 1820 in corrispondenza alla produzione della *Storia di Milano*²⁴ in quattro volumi, opera celeberrima che meritò l'onore della citazione da parte di Theodor Sickel per esser uno dei pochi che, «fino agli ultimissimi tempi», fecero «uso del materiale archivistico milanese»²⁵. La lettura del carteggio e dei materiali preparatori attestano che, sui testi rosminiani, Mazzucchelli intervenne in modo significativo con ampia integrazione di fonti documentarie, correzioni, postille, tanto che il giudizio positivo formulato da Sickel necessiterebbe almeno di un'estensione di merito.

Qualcosa di simile accadde anche nel caso di quella che può essere considerata «una tra le più significative pubblicazioni dantesche che fiorirono a Milano nel primo quarto del secolo XIX», ovverosia il *Comento ai primi cinque canti dell'Inferno di Dante e*

¹⁹ Per una descrizione generale delle carte di Mazzucchelli: M. Rodella, *Il “Fondo Pietro Mazzucchelli” conservato alla Biblioteca Ambrosiana secondo alcuni elenchi del secolo XIX*, in G. Frasso-M. Rodella, *Mazzucchelli studioso di Dante*, pp. 119-138.

²⁰ *Osservazioni fatte nel leggere l'Equeiade del Cattaneo*, in *Miscellanea di Pietro Mazzucchelli*, BAMi, X 307 inf.

²¹ BAMi, Z 313/2 sup.

²² Tutti in BAMi, S 203 inf.

²³ Rosmini chiese costantemente consigli a Mazzucchelli anche per le sue opere *Vita di Guarino* (3 voll., 1805-1806), *Vita di Filelfo* (3 voll., 1808), *Vita di Gian Jacopo Trivulzio* (2 voll., 1815).

²⁴ Lettere in BAMi, R 246 inf. e G 17 suss.

²⁵ Il testo della relazione di Theodor von Sickel su *Wissenschaft, Kunst und öffentliches Leben aus Mailänder Archiven*, pubblicato in cinque fascicoli della «Wiener Zeitung» del maggio 1858, viene qui offerto nella traduzione che Alfio Rosario Natale inserì nel volume su *Teoria e pratica archivistica dell'Ottocento nella polemica Sickel-Osio (1858)*, Milano, Casa del Manzoni, 1976 (Società Storica Lombarda, Monografie storiche, 3), pp. 21-44 (citazione a p. 38), di recente ripresa da G. De Angelis, «Un patrio dovere», pp. 328-329.

quattro lettere del conte Lorenzo Magalotti, edito a Milano nel 1819, presso l'Imperiale Regia Stamperia, senza nome del curatore²⁶, opera che vide in Mazzucchelli «un operoso e, per di più, silenzioso aiutante del marchese Gian Giacomo Trivulzio»²⁷. E analogo ruolo Mazzucchelli rivestì nell'edizione del *Convivio* di Dante, uscita nel 1826-1827 con i nomi di Vincenzo Monti, Gian Giacomo Trivulzio e Gian Antonio Maggi²⁸.

Pur con gli opportuni distinguo, questa stessa disponibilità generosa si riconosce anche negli scambi con Giacomo Silvestri. Nel 1816, il prete valtellinese, facendo seguito alla già ricordata conoscenza personale dell'estate precedente, gli si rivolse per lettera adducendo a motivazione della richiesta di collaborazione la propria condizione isolata, essendo abitante «a Livigno, piccolo paese dello stesso distretto di Bormio posto alle sorgenti del ramo del fiume Reno che va a scaricarsi pel Tirolo nel Danubio». E proseguì:

Ciò detto mi dà l'animo di ritornare a Lei direttamente per avere alcuni altri schiarimenti e scritti che ancora mi mancano. Nella situazione in che sono non mi è possibile avere né consultare i libri i quali servirebbero da sé al mio bisogno. Io compiego quindi una serie di dubbi o dimande, che mi sarebbe necessario schiarire e possedere li documenti analoghi²⁹.

Il sacerdote valtellinese, con ardire audace, formulò allora un ampio *dossier* di oltre 20 pagine (BAMi, X 315 inf., fasc. 5, cc. 262r-274v), suddiviso in due colonne: nella prima scrisse i propri quesiti numerati, con richiamo a riferimenti bibliografici che talvolta restano generici. Ad esempio, al primo quesito, si legge:

1. Se almeno per congettura si possa sapere l'epoca della venuta di Sant'Antonio di Lerino nella Valtellina, od almeno l'epoca della morte di quel scanto, vedi Sant'Enodio *in eius vita* (*Ibidem*, c. 262r).

²⁶ G. Frasso, *Pietro Mazzucchelli e l'edizione del Comento di Lorenzo Magalotti a Inf. I-IV*, in G. Frasso-M. Rodella, *Pietro Mazzucchelli studioso di Dante*, pp. 143-181 (la citazione riportata è a p. 145).

²⁷ G. Frasso, *Pietro Mazzucchelli e il Saggio diviso in quattro parti dei molti e gravi errori trascorsi in tutte le edizioni del Convito di Dante*, in G. Frasso-M. Rodella, *Pietro Mazzucchelli studioso di Dante*, pp. 183-240 (la citazione riportata è a p. 183).

²⁸ Il *Convito* fu stampato dapprima a Milano presso la Tipografia Pogliani nel gennaio-febbraio 1827 (ma con data 1826) e poi a Padova presso la Tipografia della Minerva nel settembre 1827. Sul ruolo del Mazzucchelli: G. Frasso, *Mazzucchelli e l'edizione milanese (e quella padovana) del Convito*, in G. Frasso-M. Rodella, *Pietro Mazzucchelli studioso di Dante*, pp. 241-347.

²⁹ Missiva da Bormio, 27 ottobre 1816, in BAMi, X 315 inf., cc. 261r-v.

Il sesto, facendo riferimento a Ignazio Bardea³⁰, recita:

6. Il fu teologo Bardea di Bormio, morto l'anno passato, mi disse una volta avere egli letto che il convento di Parigi essigea la decima di Bormio. Forse le opere francesi che parlano di tale convento potrebbero averne qualche indizio (*Ibidem*, c. 262r).

Mentre il dodicesimo, con menzione agli scritti di Francesco Saverio Quadrio, autore del quale si tornerà a parlare tra poco, pone quesiti riguardo al potere istituzionale dal quale i Vicedomini dipendessero:

12. Documento dell'anno 1105 in cui si dice dal Quadrio che Alberico Vicedomino prese a custodire li beni del convento di Sant'Ambrogio di Milano da Belaggio fino a Bormio, per verificare di chi fosse vicedomino quel signor Alberico se del vescovo di Como, oppur del convento di San Dionigi, oppure signori assoluti³¹.

Considerato lo stato delle conoscenze dell'epoca, le questioni formulate da Silvestri erano ben centrate e intercettavano quesiti di ricerca che ancora oggi restano fondamentali³².

Di fronte ad un quadro di richieste così ampie, formulate da una persona pressoché sconosciuta, Mazzucchelli avrebbe potuto licenziare rapidamente la missiva o lasciarla cadere. Invece, nella seconda colonna – dal mittente lasciata vuota – si leggono le annotazioni bibliografiche o le minute delle risposte sviluppate dal proprefetto³³. Esse, oltre ad offrire un sensibile arricchimento di contenuti, permettevano anche di articolare un pensiero complesso, supportato da solida base documentaria e bibliografica.

³⁰ Su questo prete di Bormio, autore nel 1766 delle *Memorie storiche per servire alla storia ecclesiastica del contado di Bormio* (oggi conservate manoscritte presso l'Archivio comunale di Bormio) e morto nel 1815, cfr. I. Simonetti-E. Bianchi, *Ignazio Bardea: storico e umanista. La vita, l'uomo, i tempi*, Appendice I in I. Bardea, *Lo spione cinese*, edizione a cura di L. Dei Cas e L. Schena, Bormio, 2010, pp. 265-272.

³¹ BAMi, X 315 inf., c. 264r.

³² Nel 1817 i quesiti riguardano soprattutto espressioni formulari e lessico, in particolare vengono chieste spiegazioni sul significato di termini del linguaggio giuridico. Ad esempio, il 12 febbraio 1817, Silvestri chiede chiarimenti sul significato dei termini «ayrale», «fiscariccia», «manburda» (BAMi, X 315 inf., cc. 335r-336v). Inoltre, richieste di spiegazioni riguardano anche i termini «judiciaria», «ascoli et pascoli» (*Ibidem*, c. 295v). Infine, su temi implicanti variabili percezioni geografiche in ordine a contesti amministrativi mutevoli, chiede informazioni su come debba intendersi il termine «Alamannia» (*Ibidem*).

³³ Altre annotazioni sull'evasione delle richieste si leggono in coda al *dossier*. Ad esempio, annota Mazzucchelli: «Con altra lettera del 7 febraro mandato il documento del 1105» (BAMi, *ivi*, c. 274r).

Ad esempio, riguardo al secondo quesito poc'anzi riferito, relativo alle carte di San Dionigi il Mazzucchelli riporta i riferimenti bibliografici a «Bouquet, *Recueil des historiens des Gaules*, tomo 8», opera del 1752, e a «Doublet, *Historie abbatiarum Saint Denis*, livre III, c. 342r», pubblicate nel 1625³⁴. Le trascrizioni – quella secentesca e quella settecentesca – dovevano essere confrontate, vagliate, interpretate.

Infatti, al di là delle risposte puntuali dalle quali risulta la disinvoltura del proprefetto nel muoversi tra edizioni prodotte nel Cinquecento, nel Seicento e sino agli anni a lui contemporanei³⁵, Pietro Mazzucchelli – fine e generoso erudito, profondo conoscitore di molteplici discipline – sottopose a sua volta al sacerdote valtellinese quesiti che lo sollecitavano a un ripensamento del lavoro che stava realizzando, stimolando una sostanziale evoluzione del suo metodo di lavoro e del suo approccio alle fonti. Egli, infatti, pose al suo interlocutore interrogativi sulla qualità delle fonti documentarie utilizzate, mettendo a confronto diverse edizioni e varianti. La sua cura per il testo invitava a un'attenzione critica nell'uso delle fonti, a una certa sensibilità filologica, sia nella lettura e nel confronto di edizioni diverse sia nella produzione di trascrizioni.

1.b. La riflessione sulle fonti: aggiornamento, selezione, critica

Le posso dire che ha superato il mio desiderio e che mi pare di essere nella Biblioteca Ambrosiana attorniato dalla moltitudine dei libri che mi abbisognerebbero a sciogliere li miei quesiti, perché mi scrive appunto come desiderava le edizioni e le varianti, li testi medesimi che sono analoghi, e così io potrò non solo sciogliere nelle mie opinioni ma anche documentare le mie memorie come si conviene³⁶.

³⁴ Il riferimento è rispettivamente alla *Recueil des historiens des Gaules et de la France [...] par dom Martin Bouquet pretre et religieux de la congrégation de Saint-Maur*, edita tra il 1738 e il 1752 (più facilmente reperibile è l'edizione fedelmente ristampata con la direzione di M. Léopold Delisle, Paris, Victor Palmé, 1871), e a J. Doublet, *Histoire de l'abbaye de Saint-Denis en France, contenant les antiquitez d'icelle, les fondations, prérogatives et privilèges, ensemble les tombeaux et épitaphes des roys, reynes, enfans de France [...]*, Paris, Chez Iean de Heuqueville, 1625. Per una contestualizzazione delle fonti disponibili per questo monastero parigino, resta fondamentale L. Levillain, *Études sur l'abbaye de Saint-Denis à l'époque mérovingienne*, in «Bibliothèque de l'École des chartes», 82 (1921), pp. 5-116.

³⁵ Le opere del Muratori e dei Bollandisti erano costantemente citate, ma anche – per esempio – le *Historiae Francorum scriptores [...] opera ac studio Andreae du Chesne geographi regii*, Lutetiae Parisiorum, Sebastiani Cramoisy Typographi Regii, 1636; nonché Pistorius Joannes (Nidanus), *Scriptores rerum germanicarum tomi tres [...]*, Ratisponae, sumpt. J.C. Peezii, 1726.

³⁶ BAMi, X 315 inf., c. 337r (l'evidenziazione mediante spaziatura è della sottoscritta).

In questi termini, con missiva trasmessa da Livigno il 27 gennaio 1817, Giacomo Silvestri esprime il proprio ringraziamento per le molte trascrizioni ricevute dal Mazzucchelli. Ma, da subito, il confronto epistolare passa dai contenuti ricavabili dai documenti alle fonti stesse: si scrive di repertori e strumenti di ricerca, di edizioni e varianti, di collane e raccolte di studi.

In una missiva scritta da Livigno il 21 aprile 1817³⁷, evidentemente in risposta a Mazzucchelli che gli chiedeva quali fossero le edizioni da lui utilizzate, il sacerdote valtellinese mostra un certo aggiornamento, anche se circoscritto allo specifico ambito regionale:

Le segno alcune opere di autori che posseggo: di Giulini³⁸, di Rovelli³⁹, di Lupi di Bergamo⁴⁰, di Quadrio⁴¹, di Biemmi⁴², di Tatti⁴³, di Sprecher⁴⁴ *et cetera*⁴⁵.

Invece nessuna conoscenza, a questa altezza cronologica, del *Codice Santambrosiano* di Fumagalli, edito postumo proprio in seno all'Ambrosiana nel 1805⁴⁶. Silvestri ne acquisisce informazioni, in vista di un suo acquisto:

³⁷ BAMi, X 315 inf., cc. 295r-296r.

³⁸ G. Giulini, *Memorie spettanti alla storia, al governo, alla descrizione della città e campagna di Milano*, Milano, Giambattista Bianchi, 1760-1765.

³⁹ *Storia di Como descritta dal marchese Giuseppe Rovelli patrizio comasco e divisa in tre parti*, Milano, Appresso Giuseppe Galeazzi regio stampatore, 1789-1803.

⁴⁰ *Codex diplomaticus civitatis et ecclesiae Bergomatis a canonico Mario Lupi*, Bergomi, Ex Typographia Vincentii Antoine, 1784-1799. Ma anche *Memorie istoriche della Città e Chiesa di Bergamo, raccolte dal codice diplomatico del Signor canonico Mario Lupi, da' suoi manoscritti e da' monumenti autentici, dal principio del V secolo di nostra salute sino all'anno MCCCCXXVIII [...] da Giuseppe Ronchetti*, Bergamo, Dalla tipografia di Alessandro Natali, 1805.

⁴¹ F.S. Quadrio, *Dissertazioni critico-storiche intorno alla Rezia di qua dalle Alpi, oggi detta Valtellina*, Milano, Nella Stamperia della Società Palatina, 1755-1756 (Rist. anast. Milano, Giuffrè, 1960).

⁴² *Istoria di Brescia di Gianmaria Biemmi prete*, in Brescia, per Giovanni Colombo libraro dietro alla loggia, 1749.

⁴³ *Degli annali sacri della città di Como raccolti, e descritti dal P.D. Primo Luigi Tatti Chierico regolare della Congregazione di Somasca*, In Como, Per gli heredi di Nicolò Caprani stampatori della città, 1663-1735.

⁴⁴ F. Sprecheri *Rhetia ubi eius versus situs, potitia, bella, foederata, et alia memorabilia accuratissime describuntur*, Leida, Officina Elzeviriana, 1633.

⁴⁵ BAMi, X 315 inf., c. 295r.

⁴⁶ *Codice Diplomatico Sant'Ambrosiano delle carte dell'ottavo e nono secolo illustrate con note da Angelo Fumagalli, già abate di S. Ambrogio e presidente dei Cistercensi e membro dell'Istituto nazionale. Opera postuma pubblicata da Carlo Amoretti, bibliotecario dell'Ambrosiana di Milano, membro dell'Istituto nazionale della Società italiana delle Scienze ecc.*, Milano, Dalla tipografia di Agnello Nobile libraio-stampatore all'angolo dell'Agnello, 1805. All'ultima stesura del *Codice diplomatico Sant'Ambrosiano* l'abate Fumagalli poté dedicarsi in modo decisivo, pur avendovi «da ben quaranta anni sacrat i gli studi», soltanto a partire dal 1796, dopo il suo trasferimento nel piccolo monastero di San Luca.

Li Diplomi accennatimi contenersi nell'opera del *Codice ambrosiano* la Valtellina e sue pertinenze mi saranno carissimi, come mi sarebbe qualunque altro relativo quando non sieno nelle opere sudette [...]. Se potesse giovarmi il comperarla o questa od altre analoghe mi riferisco al saggio suo provvedimento⁴⁷.

Mentre il Mazzucchelli già si era attivato per procurare il *Codice Santambrosiano* al Silvestri⁴⁸, questi gli chiese pure «qualche cognizione sul merito e prezzo delle *Antichità Longobardiche* e sulle *Istituzioni diplomatiche* dell'abate Fumagalli che sembrami dover essere di molto merito»⁴⁹.

Il 4 gennaio 1818 Silvestri dà un entusiastico riscontro del *Codice Santambrosiano*, giunto finalmente nelle sue mani:

Il *Codice santambrosiano* mi invogliò delle *Istituzioni diplomatiche* massime, pel riflesso che io non ne ho alcun libro di tal genere e penso anche di provvederle qualora si possano trovare⁵⁰.

Come ben noto, il *Codice diplomatico Sant'Ambrosiano* del Fumagalli nacque nel colto secolo muratoriano e, proprio sull'esempio delle *Antiquitates* del Vignolese, egli sviluppò il proprio lavoro. Ma rispetto al passato, il Fumagalli arricchì la propria produzione con inediti obiettivi pedagogici, dalla marcata ricaduta operativa per la trascrizione, nonché per la conservazione e persino per il ricondizionamento delle pergamene. Questo aspetto di pragmatismo, legato all'utilità della cultura umanistica e alla sua applicazione a vantaggio della società civile, è da riferirsi alle novità prodotte dall'innesto delle istituzioni francesi, frutto sia della grande rivoluzione prima sia del cesarismo napoleonico poi, in un tessuto giuridico, economico, sociale e culturale ancora largamente permeato dai caratteri e dai valori dell'antico regime.

⁴⁷ BAMi, X 315 inf., c. 295r.

⁴⁸ Nella Lettera a Pietro Mazzucchelli, inviata da Livigno il 12 agosto 1817, si legge: «Rendo grazie particolare a vostra signoria illustrissima della sua scrittami li 18 luglio prossimo passato non che della premura che ebbe di farmi provvedere il *Codice S. Ambrosiano* che io aspetto con impazienza» (BAMi, X 315 inf., c. 339r).

⁴⁹ BAMi, X 315 inf., c. 333v.

⁵⁰ *Ibidem*, cc. 341r-342r. Invero, nella successiva lettera del 15 febbraio 1818, scrive il Silvestri: «Sospendo per ora l'acquisto delle *Istituzioni diplomatiche* del Fumagalli perché forse vengo io stesso a Milano» (*Ibidem*, cc. 343r-344r). Tuttavia, il 10 novembre 1818, ne risulta essere possessore e accurato studioso, unitamente alle *Dissertazioni Longobardiche*. «In questo frattempo essendomi pervenute le *Istituzioni diplomatiche* e le *Dissertazioni Longobardiche milanesi* del Fumagalli, le vado leggendo con molto diletto e profitto» (*Ibidem*, c. 323r).

Non fu un caso se Angelo Fumagalli rientrò tra i primi trenta nominati dell'Istituto Reale di Scienze Lettere e Arti⁵¹, che riuniva i migliori scienziati, letterati e artisti del tempo come Alessandro Volta, Barnaba Oriani, Paolo Ruffini, Vincenzo Monti, Antonio Canova, Andrea Appiani. La scelta di includere Angelo Fumagalli nella rosa dei trenta era stata determinata dal riconoscimento del contributo che aveva dato e che ancora avrebbe dato alla scienza diplomatica, alla paleografia e all'archivistica⁵².

Carlo Amoretti, dottore dell'Ambrosiana, pure nominato fra i trenta dell'Istituto nazionale, e al quale si deve la pubblicazione postuma del *Codice diplomatico Santambrosiano*, nel testo introduttivo valorizzò gli elementi di novità apportati dal Fumagalli alla disciplina:

Nel parlare delle *Istituzioni diplomatiche*, possiam dire che nessuno italiano prima di Lui, sulle antiche nostre carte sudato avesse in modo da trarne tali principj e tali teoremi, che di guida fossero a chi bisogno o desiderio avea d'interpretare, e valutare antichi monumenti. [...] E l'elogio maggiore fu il vederlo dai primi, coi quali fondato erasi l'Istituto nostro, riputato fra i più degni d'esser loro collega, e a collega poi datoci dall'immortale Napoleone [...]. Egli tutto esattamente copiato avea, tutto con estese, giudiziose, eruditissime note avea illustrato⁵³.

In definitiva, Amoretti riconosceva che il *Codice Santambrosiano* era

una scelta raccolta di antichi diplomi e di carte, la quale, corredata di opportune note, gli presenti come un saggio di diplomatica pratica, che servir gli possa di norma, allorché di tal sorta di documenti voglia far uso⁵⁴.

⁵¹ In particolare si rimanda alla sua scheda (con indicazione della nomina in data 6 aprile 1803) e al suo fascicolo personale conservati presso l'archivio dell'ILASL. All'interno dell'Istituto nazionale fu da subito attivo, sì da produrre uno studio che sarebbe stato pubblicato nel primo numero delle «Memorie»: A Fumagalli, *Abbozzo della polizia del Regno longobardico, particolarmente nei due secoli ottavo e nono*, in «Memorie dell'Istituto nazionale Italiano, Classi di scienze morali, politiche [...] di letteratura, belle arti [...]», tomo primo, parte prima, Bologna, Fratelli Masi, 1809, pp. 1-45.

⁵² Riguardo ai primi anni di attività dell'Istituto nazionale mi limito a rimandare all'ultimo contributo edito e alla bibliografia in esso contenuta: L. Pepe, *L'Istituto tra Bologna e Milano (1796-1812)*, in *Politica e cultura nell'età napoleonica. I protagonisti*, a cura di C. Capra e L. Antonielli, Milano, Franco Angeli, 2023 (Incontri di studio. Collana dell'Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere, Nuova serie, n. 1), pp. 11-32.

⁵³ C. Amoretti, in *Codice diplomatico santambrosiano*, pp. XXI-XXII. Il termine «tutto» riprende la precedente espressione «diplomi dell'ottavo e del nono secolo che l'archivio dell'insigne suo monistero arricchivano».

⁵⁴ *Ibidem*, p. XXIII.

L'affinarsi della competenza esegetica nel Silvestri, maturata attraverso gli scambi epistolari con Mazzucchelli e le buone letture dal medesimo indicate, portò il prete valtellinese a prendere le distanze rispetto a fonti precedentemente assunte come certe. Emblematico, in tal senso, è il caso di Francesco Saverio Quadrio che figurava quale *autoritas* nel *dossier* dei quesiti del 1816, al quale si è fatto riferimento in apertura. Ma il 2 gennaio 1819, a meno di tre anni dalla prima lettera, la prospettiva risulta capovolta:

Quanto più mi informo in questi punti, tanto più sembrami che il Quadrio abbia stravolto ogni cosa, né so come la Società Palatina potesse approvare tale opera, né quasi come il gran pontefice Benedetto XIV accettare la dedica e che gli altri autori abbino esaurita molto poco questa materia⁵⁵.

E a un mese esatto di distanza, il 2 febbraio 1819, Silvestri ribadisce la propria posizione: «La ringrazio poi molto delle correzioni che ha fatto del Quadrio, e torno a stabilire che non voglio fidarmi più»⁵⁶.

Nell'epistolario tale sensibilità esegetica emerge costantemente, ad esempio quando Silvestri considera la completezza e l'attendibilità delle edizioni documentarie da lui consultate; oppure quando, nelle opere storiche, presta attenzione all'apparato delle fonti e alla coerenza della loro interpretazione. Inoltre ne è testimonianza anche la parallela volontà di ampliare la propria conoscenza quanto alla tipologia delle fonti consultate e al bacino editoriale da cui attingere. Questo interesse si riverbera anche in una crescente attenzione bibliografica, che diventa vera e propria bibliofilia. Silvestri mostra di saper apprezzare, ricercare e a volte anche acquistare libri di alto profilo contenutistico, ma anche di pregevole fabbricazione per carta e legatura, valutandone il rapporto tra qualità della manifattura e costo. Questo risulta, per esempio in una missiva del 4 gennaio 1818:

⁵⁵ BAMi, X 315 inf., c. 325r. Riguardo all'Opera di Francesco Saverio Quadrio: *La figura e l'opera di Francesco Saverio Quadrio (1695-1756)*, a cura di C. Berra, Biblioteca Comunale Libero della Briotta (Ponte in Valtellina, Sondrio), 2010. Si tratta di una collettanea di studi sulla figura e l'opera dell'erudito settecentesco in occasione delle celebrazioni per il 250° anniversario della morte.

⁵⁶ *Ibidem*, c. 327r.

Intorno alla *Biblioteca patrum* edizione Venezia circa il 1788 del padre Galland, mi sarebbe anzi più cara di quella di Lione 1677 perché, come ella scrive nella sudetta 15 novembre, contiene molte opere che mancavano alla detta Lionese, né a me importa che arrivi solo al secolo decimoterzo. [...] Io dunque vorrei pregarla che mi dicesse se la detta veneziana sia buona edizione, chiara, di buona carta *et cetera*, perché certe edizioni di Venezia io non vorrei averle, di più presso poco il prezzo ed il modo di averla⁵⁷.

Mazzucchelli consiglia edizioni e si prodiga perché il prete valtellinese possa esserne provvisto *in loco*. La disponibilità dei volumi e la possibilità di verificare direttamente le fonti risultano determinanti anche nello scandire le fasi di scrittura del Silvestri, il quale, grazie all'aiuto del proprefetto, fece arrivare presso di sé le edizioni muratoriane: se ne servì per la lettura di Paolo Diacono, e non solo. Tuttavia l'approccio alla fonte è ben diverso rispetto a quello espresso nel *dossier* inviato con la prima missiva del 1816: il suo interesse, ora, non è più rivolto a un singolo episodio, ma a un fatto contestualizzato; non a un *excerptum*, ma all'opera nel suo complesso (struttura e sequenzialità dei fatti narrati). Infatti, nella già citata missiva del 4 gennaio 1818, si legge:

Finché mi arriva il detto primo tomo del Muratori ho sospeso di scrivere perché voglio consultare ancora una volta Paolo Diacono nel suo contesto tutto, per determinare se sia possibile quando furono invasi questi paesi e come venissero allo stesso tempo più volte invasi anche da i Franchi. Molto più perché, come mi scrive, contiene anche Procopio che io desiderava assai⁵⁸.

Nel 1820 la capacità di ricerca bibliografica, a partire dall'utilizzo dei dizionari di cui risulta disporre, si mostra affinata e sicura:

⁵⁷ *Ibidem*, c. 341r.

⁵⁸ Lettera a Pietro Mazzucchelli, Livigno 4 gennaio 1818: BAMi, X 315 inf., cc. 341r-342r.

Ovviamente si tratta del primo tomo degli *Rerum Italicarum scriptores*, raccolta pubblicata in 25 tomi (per 28 volumi) tra il 1723 ed il 1751 a spese della Società Palatina. Il Tomo I, Mediolani 1723, di cui il Silvestri entrò in possesso conteneva: *) *Historia Miscella ab incerto auctore consarcinata complectens Eutropii Historiam Romanam, quam Paulus Diaconus rogatu Adelbergae Beneventanae ducis, a Valentiniano Imperio, usque ad tempora Justiniani deducit, et Landulphus Sagax, seu quisquam alius continuavit usque ad annum Christi 806*; *) *Landulphi Sagaxis addimentum ad Historiam Miscellam*; *) *Jordanis seu Jornandis Historia de Getarum sive Gothorum origine et rebus gestis*; *) *Jordanis seu Jornandis de Regnorum et temporum successione*; *) *Procopii Caesariensis Historiarum sui temporis de Bello Gothico Libri IV*; *) *Excerpta ex Agathiae Historia*; *) *Pauli Varnefridi langobardi Diaconi Forojulensi de Gestis Langobardorum Libri VI*.

Finalmente nell'insigne edizione di Roma del *Dizionario enciclopedico teologico* del Bergièr, tomo 3, pagina 241⁵⁹, trovo trascritta la seguente opera: *Conferenza sul martirio della Legione Tebea di monsignor De Riva et cetera*, Paris, 1779⁶⁰. Io acquisterei assai volentieri tale opera, ma vorrei averne qualche cognizione previa del valore e del prezzo⁶¹.

2. La trascrizione dei documenti tiranesi

Giacomo Silvestri produsse le trascrizioni delle pergamene tiranesi, dopo il suo trasferimento presso il santuario mariano, di cui il sacerdote informa il Mazzucchelli nell'ultima delle lettere conservate, datata 25 gennaio 1820.

Avrà saputo il mio traslocamento che le feci significare pel signor Giacomoni, e quindi un'infinità di disturbi e di distrazioni. Anzi non molto posso fare nemmeno adesso dovendo insegnare la Grammatica rettorica *et cetera*. Lavoro però di tempo in tempo nella mia *Istoria* e, se Dio mi lascia vita, vado raccogliendo sempre per terminarla essendo qui in Tirano più a portata⁶².

Le trascrizioni tiranesi, dunque, si collocano al termine del rapporto epistolare presentato e del percorso umano e professionale che esso testimonia.

Avere a disposizione il quaderno sul quale Giacomo Silvestri raccolse queste trascrizioni consente di ricostruire il processo di selezione che lo guidò, permettendo di sapere che cosa scelse come meritevole e cosa tralasciò. Inoltre il quaderno testimonia la modalità operativa adottata e il livello di attendibilità dei testi prodotti.

⁵⁹ Silvestri ha tratto la citazione dal *Dictionnaire de Théologie*, par M. l'abbé Bergier, chanoine de l'église de Paris, & confesseur de Monsieur, frère du Roi, A Liege, A la société typographique, 1790 (oppure, con medesimo titolo: A Toulouse, Chez Jean Matthieu Douladoure, 1819).

⁶⁰ Il riferimento è all'*Eclaircissements sur le martyre de la légion thébéenne, et sur l'époque de la persécution des Gaules, sous Dioclétien et Maximien*, par Pierre-Joseph de Riva [...], A Paris, Chez Charles-Pierre Berton, 1779.

⁶¹ Lettera a Pietro Mazzucchelli, Tirano 25 gennaio 1820: BAMi, X 315 inf., c. 329v.

Alla luce di questi nuovi dati disponibili, meriterebbe di essere riconsiderata la storia di formazione della biblioteca parrocchiale di Bormio, intitolata a Pietro Antonio Sertorio (1745-1827), arciprete di Bormio dal 1798 al 1827, livignasco di nascita, al quale si deve una cospicua donazione di volumi avvenuta alla sua morte, nel 1827. Il fondo librario, poi arricchito da ulteriori donazioni di sacerdoti, attualmente conta ben 1843 libri antichi. Tra i preti che donarono volumi alla biblioteca, è riconosciuto il ruolo attivo del già citato Ignazio Bardea nell'incremento del lascito. Invece, a quanto mi risulti, il ruolo del Silvestri necessiterebbe di un ulteriore approfondimento.

⁶² BAMi, X 315 inf., c. 329r.

Anzitutto il Silvestri trascrisse 28 documenti: 19 sono anteriori al 1244, mentre 9 sono successivi. Il discrimine introdotto del 1244 non è casuale. Infatti in quella data il notaio Ruggero Beccaria redasse un *Quaternus memorie*, che è stato oggetto di recente edizione⁶³. Riguardo ai documenti anteriori al 1244, si rileva che in ben 17 casi Silvestri trascrisse dal citato *Quaternus memorie*, anche qualora in archivio fossero presenti gli originali (il che si riscontra in 5 casi; mentre in un caso è disponibile una copia autentica coeva su pergamena sciolta che pure viene ignorata).

Analizzando più in dettaglio la tassonomia dei documenti scelti da Silvestri nel *Quaternus*, si rileva così che, dei 17 documenti individuati, 10 si trovano nei fascicoli 1 e 2; mentre 7 sono conservati all'interno del fascicolo 3, quello che prevalentemente raccoglie decreti vescovili e concessioni a favore dell'ospedale e delle sue due chiese. In merito ai due documenti anteriori al 1244, non trascritti da Ruggero Beccaria ma selezionati dal Silvestri e trascritti da antografo vergato su pergamena sciolta, il primo suscitò l'interesse per la provenienza dei contraenti: Bormio (documento originale del 1153, n. 4 nella numerazione di corda della successiva tabella). Il secondo documento, invece, fu selezionato in quanto è esplicitata la presenza di un messo regio (copia autentica coeva del 1175, n. 8 nella medesima numerazione). Infine, per quel che riguarda le nove scritture successive al 1244, sono tutte trascritte da originale su pergamena sciolta.

Gli “aspetti rilevanti” che determinarono la selezione dei documenti sono esplicitati dallo stesso Silvestri in un breve testo introduttivo che precede la trascrizione, sempre presente per i documenti dal primo al quattordicesimo, per poi interrompersi e riprendere in relazione agli ultimi due. Questa modalità di presentazione delle scritture è tipica della scuola santambrosiana che prevedeva – al centro della pagina – l'indicazione dell'anno in testa alla scrittura trascritta, seguita dalla nota introduttiva. Il primo documento trascritto risulta selezionato in quanto è il più antico conservato in archivio. In sette casi, tra gli interessi esplicitati, risulta la menzione all'interno della scrittura di figure legate all'imperatore (doc. n. 3: rogato da un notaio del sacro palazzo; doc. n. 5: rogato da un notaio di Federico imperatore; doc. n. 6: presente un messo regio di Federico imperatore; doc. n. 7: presente un legato di Federico imperatore; doc. n. 9: citato un messo regio di Federico

⁶³ Mi permetto di rimandare all'edizione contenuta in R. Pezzola, *Il notaio e l'ospedale. Affermazione personale e servizio alla comunità di San Romerio di Brusio e di Santa Perpetua di Tirano nelle scritture di Ruggero Beccaria (sec. XIII)*, Morbegno, Ad Fontes, 2022

imperatore; doc. n. 11: rogato da un notaio del sacro palazzo; doc. n. 12: presente un messo di Federico imperatore)⁶⁴. In quattro casi Silvestri fa riferimento alla professione di legge (docc. nn. 7, 9, 10: legge romana; doc. n. 13: legge longobarda); mentre in tre casi rimanda alla presenza del vescovo di Como in Valtellina (doc. n. 2: presso il Capitolo di Tirano; doc. n. 3: nel castello di Tirano; doc. n. 5: a Villa di Tirano). In due casi l'attenzione si fissa su presenze istituzionali (doc. n. 2: Capitolo di Tirano; doc. n. 9: Capitolo di Villa). Sulle modalità di pagamento si basa invece la selezione di due scritture (doc. n. 9: soldi d'argento; doc. n. 11: quattro agnelli). Nel doc. n. 7 si rileva che a rogare è un prete giudice; mentre nel doc. n. 14 a spiccare è la presunta peculiarità formulare di una clausola. Infine, nel doc. n. 10 è attenzionata la presenza di un mondoaldo: la difficoltà di comprendere il significato del termine era stata oggetto di una lettera inviata a Mazzucchelli, già citata nelle pagine precedenti⁶⁵, difficoltà ora evidentemente superata.

La successiva tabella, che sintetizza i dati sin qui riferiti⁶⁶, presenta: il numero di corda delle trascrizioni di Silvestri, gli esemplari disponibili (evidenziando in grassetto l'antigrafo utilizzato nella trascrizione del prete di Livigno). Nel caso in cui l'antigrafo sia contenuto nel citato *Quaternus memoriae* redatto da Ruggero Beccaria, ne viene indicato il fascicolo e la posizione al suo interno. Seguono la data cronica e l'indicazione di presenza della nota introduttiva.

N. corda (ordine Silvestri)	Giudizio dipl. esemplari disponibili	Fasc. del <i>Quaternus memoriae</i>	Tassonomia nel fasc. del <i>Quaternus memoriae</i>	Data cronica del documento	Presenza di nota introduttiva
01	A, B, B'	3	6	1106	X
02	B, C	3	1	1140	X
03	B	3	23	1154	X
04	A	-	-	1153	X
05	B	3	2	1164	X
06	B	1-2	32	1164	X
07	B	1-2	39	1170	X
08	B	-	-	1175	X
09	B	3	9	1175	X
10	A, B	3	7	1176	X
11	B	1-2	30	1184	X
12	B	3	18	1186	X

⁶⁴ In dettaglio, si rimanda alle trascrizioni delle note introduttive riportate nell'*Appendice 2*.

⁶⁵ Si rimanda alla nota 32.

⁶⁶ Per una visione d'insieme analitica si rimanda all'*Appendice 2*.

N. corda (ordine Silvestri)	Giudizio dipl. esemplari disponibili	Fasc. del <i>Quaternus memoriae</i>	Tassonomia nel fasc. del <i>Quaternus memoriae</i>	Data cronica del documento	Presenza di nota introduttiva
13	B	1-2	9	1180	X
14	B	1-2	15	1219	X
15	B	1-2	18	1212	
16	B	1-2	19	1209	
17	A, B	1-2	20	1243	
18	B	1-2	16	1240	
19	A, B	1-2	33	1216	
20	A	-	-	1251	
21	A	-	-	1245	
22	A	-	-	1299	
23	A	-	-	1287	
24	A	-	-	1225	
25	A	-	-	1309	
26	A	-	-	1433	
27	A	-	-	1396	X
28	A	-	-	1396	X

Entrando nel dettaglio del singolo documento, l'analisi del dettato mostra una sostanziale capacità di lettura delle scritture medievali. Tuttavia, di fronte a problematiche di carattere interpretativo, non sempre la risposta è adeguata. Nell'*Appendice 3* è riportata a scopo esemplificativo, la trascrizione di un documento, il cui antigrafo è nel *Quaternus memorie* del Beccaria. In primo luogo si rileva l'errore di datazione del documento (1150 dicembre 4, invece che 1154 dicembre), indizio di una difficoltà nel calcolo indizionale. Tale errore venne poi recepito da Francesco Fossati e, per suo tramite, lo si ritrova anche nel *Bündner Urkundenbuch* e in successivi testi d'interpretazione storica⁶⁷. In definitiva, nelle trascrizioni di Silvestri, il senso generale del documento è sostanzialmente corretto, anche se per alcune parti (anche formulari o espressioni ricorrenti) la restituzione non è precisa o talvolta errata, almeno a questa altezza cronologica di produzione di trascrizioni. Ad esempio, nel medesimo citato documento del 1154, invece di «aliis probis viris» Silvestri legge «aliis presbiteris Comis». Anche in questo caso, l'errore da Silvestri si propaga al Fossati e al *Bündner Urkundenbuch*.

⁶⁷ BUB, I, 320, pp. 235-236.

3. Conclusioni

Non è questa la sede per sviluppare una riflessione sull'incidenza dell'opera dell'abate Fumagalli in quella stagione che fu legata a personalità di eruditi – per lo più ecclesiastici – attivi prima dell'unità d'Italia e alle già menzionate esperienze spartiacque di Luigi Osio e, soprattutto, di Luigi Renato Porro Lambertenghi (1873)⁶⁸.

È ben noto che il modello erudito settecentesco, riletto e aggiornato dal Fumagalli, mantenne ancora una sua vitalità nel corso della prima metà dell'Ottocento. Ancora sulla scia del nostro monaco, per esempio, va inquadrata l'opera di Giovanni Dozio (1798-1863), dottore dell'Ambrosiana, con il suo *Cartolario briantino* corredato di note storiche e corografiche, uscito nel 1857.

Ma quel che ancora necessita di essere approfondito è il grado di incidenza di questa scuola, mediata in particolare da una istituzione di riferimento assoluto come l'Ambrosiana, nelle esperienze territoriali che non trovarono lo sbocco in una pubblicazione, ma che profondamente incisero nella fortuna (o sfortuna) di archivi e scritture del territorio.

In quegli anni, nelle parrocchie, numerosi sacerdoti andavano via via riscoprendo le “nuove” fonti medievali, unitamente agli archivi che le conservavano. Erano preti che si interrogavano su come trascrivere i documenti e su come riordinare i *tabularia*. A loro, spesso, si deve la *facies* attuale degli archivi parrocchiali; essi furono determinanti nella dotazione delle biblioteche ecclesiastiche. Come nel caso di Giacomo Silvestri, furono decisivi anche per determinare la diffusione di alcune scritture a scapito di altre. Conoscere la rete di contatti, gli spostamenti, le letture, le opportunità di formazione fornisce chiavi di lettura per contestualizzare le loro scelte e, dunque, anche per comprendere trascrizioni e scelte archivistiche, non derubricate a semplici esperienze da autodidatti, come talora anche la storiografia più recente tende ancora a proporre.

⁶⁸ V. nota 14.

Appendice 1: Repertorio cronologico delle lettere

Lettere di Giacomo Silvestri a Pietro Mazzucchelli prefetto dell'Ambrosiana, BAMi, X 315 inf., fasc. 5.

- 1) Bormio 27 ottobre 1816, cc. 261r-v (la missiva accompagna un *dossier* di quesiti, cc. 262r-274v)
- 2) Livigno 27 gennaio 1817, c. 337r
- 3) Livigno 12 febbraio 1817, cc. 335r-336v
- 4) Livigno 21 aprile 1817, cc. 295r-296r
- 5) Livigno 2 giugno 1817, cc. 300r-v
- 6) Livigno 3 giugno 1817, c. 301r
- 7) Livigno 12 agosto 1817, cc. 339r-v
- 8) Livigno 12 settembre 1817, cc. 333r-v
- 9) Livigno 4 gennaio 1818, cc. 341r-342r
- 10) Livigno 15 febbraio 1818, cc. 343r-344r
- 11) Livigno 13 marzo 1818, c. 345r
- 12) Livigno 12 aprile 1818, cc. 320r-322r
- 13) Livigno 26 agosto 1818, c. 318r-v
- 14) Livigno 17 settembre 1818, c. 319r-v
- 15) Livigno 10 novembre 1818, c. 323r
- 16) Livigno 2 gennaio 1819, c. 325r
- 17) Livigno 2 febbraio 1819, cc. 327r-v
- 18) Livigno 8 marzo 1819, cc. 316r-317r
- 19) Tirano 25 gennaio 1820, c. 329r-v

Appendice 2: «Estratto d'alcune scritture esistenti nell'archivio della Beata Vergine di Tirano»

La successiva tabella sintetizza il quadro generale delle informazioni presentate, relazionate al contesto dell'archivio tiranese e della tradizione erudita. In dettaglio, nella prima colonna, tra parentesi quadre, è indicato il numero di corda progressivo (attribuito a ciascuna trascrizione Silvestri dalla sottoscritta); segue una numerazione probabilmente da riferire alla mano di Francesco Fossati in una fase intermedia del suo lavoro. La seconda colonna presenta l'elencazione di tutti gli esemplari disponibili in archivio, con relativa segnatura. Nel caso di copie viene indicata l'epoca di redazione. Vengono quindi indicate, nella terza colonna, negozio giuridico e *datationes*. Nella colonna successiva, dedicata a Giacomo Silvestri, sono precisate le pagine del “Quaderno” sulle quali si trova vergata la trascrizione e, a seguire, viene trascritta la nota introduttiva al documento (nel caso in cui sia assente, viene inserito un tratto orizzontale; nel caso in cui si reputi opportuno inserire un commento, esso viene posto tra parentesi uncinate). Nella colonna dedicata a Francesco Fossati, viene riportato il relativo riferimento bibliografico (si tenga conto che la cronologia coperta dal *Codice diplomatico della Rezia* giunge sino alla fine del XIII secolo). Infine, sono indicate le edizioni disponibili, precisandone l'antigrafo.

n. corda	Esemplari presso ACTrn	Negozi e datazioni	Trascrizione Silvestri	Trascrizione Fossati	Edizioni BUB, Pezzola
[01], 53	Originale, ACTrn, SM, 3 [A]. Copia autentica del sec. XII (seconda metà), ACTrn, SM, 2 [B]; altra copia autentica, <i>Quaternus memorie</i> , c. 18r, da A [B'].	<i>Cartula (pagina) indicati</i> 1106 dicembre, Teglio.	Trascrizione Silvestri, BCCo, ms. 10.1.8, pp. 1-3, da B'. «1106. Testamento osservabile perché il più antico, perché fatto da un cittadino di Como abitante a Chiuro, perché vivente per legge romana, perché fatto in Teglio, perché fatto innanzi al notaro del sacro palazzo, e perché S. Remigio si chiamava monte Petroso».	Trascrizione Fossati, <i>Codice diplomatico</i> , III, fasc. 3, n. 65, pp. 280-281, da Silvestri, con la seguente indicazione: «Da copia fatta sull'originale esistente nell'archivio della Madonna di Tirano dal sacerdote don Giacomo Silvestri e posseduta dal cavalier professor Picci».	-BUB, I, n. 224, pp. 174-175, da Fossati (ma alla data 1106 dicembre 6). -Pezzola, CDLM, doc. n. 2, da A. https://www.lombardiabeniculturali.it/cdlm/edizioni/co/brusio-sremigio/carte/brusio1106-12-00a -Pezzola, <i>Il notaio</i> , n. 52/6, da B'.

n. corda	Esemplari presso ACTrn	Negozi e datazioni	Trascrizione Silvestri	Trascrizione Fossati	Edizioni BUB, Pezzola
[02], 55	Copia autentica del sec. XII-XIII, ACTrn, SM, 6 [B]; altra copia autentica, <i>Quaternus memorie</i> , c. 17r, da B [C].	<i>Ardicionis Cumani episcopi pagina dispositionis</i> 1140, Tirano.	Trascrizione Silvestri, BCCo, MS.10.1.8, pp. 3-5, da C. «1140. Sentenza del vescovo Ardizzone fra il Clero di Villa e li frati di S. Remigio, rimarcabile inoltre per darsi che il vescovo resiedeva nel Capitolo di Tirano».	Trascrizione Fossati, <i>Codice diplomatico</i> , IV, fasc. 1, n. 101, p. 50, da Silvestri con indicazione, che si ripete costantemente anche nei documenti successivi: «Carta Picci».	-BUB, I, n. 305, p. 226, da Fossati. -Pezzola, CDLM, doc. n. 6, da B. https://www.lombardiabeniculturali.it/cdlm/edizioni/co/brusio-sremigio/carte/brusio1140-00-00B -Pezzola, <i>Il notaio</i> , n. 47/1, da C.
[03], 57	Copia autentica, <i>Quaternus memorie</i> , c. 21v [B].	<i>Carta concessionis et confirmationis</i> 1154 dicembre, Tirano.	Trascrizione Silvestri, BCCo, MS.10.1.8, pp. 5-7, da B (ma alla data 1150 dicembre 4), da B. «1150. Assegnazione ossia conferma della regola di S. Agostino fatta dalli frati di S. Remigio rimarcabile perché scritta dal notario del sacro palazzo, residente il vescovo nel castello di Tirano il 4 dicembre».	Trascrizione Fossati, <i>Codice diplomatico</i> , IV, fasc. 3 e 4, n. 114, pp. 269-270, da Silvestri, pure in data 1150 dicembre 4).	-BUB, 320, pp. 235-236, da Fossati (pure in data 1150 dicembre 4). -Pezzola, CDLM, doc. n. 10, da B. https://www.lombardiabeniculturali.it/cdlm/edizioni/co/brusio-sremigio/carte/brusio1154-12-00 -Pezzola, <i>Il notaio</i> , n. 69/23, da B.
[04], 58	Originale, ACTrn, SM, 9 [A].	<i>Carta venditionis</i> 1153 marzo, Tirano.	Trascrizione Silvestri, BCCo, MS.10.1.8, pp. 8-10, da A. «1153. Vendita alla chiesa di S. Remigio fatta da Bono e Bona di Bormio che professano di vivere lege romana rogata in Tirano».	Trascrizione Fossati, <i>Codice diplomatico</i> , IV, fasc. 3 e 4, n. 121, pp. 278-279, da Silvestri.	-BUB, I, n. 329, pp. 338-339, da Fossati. -Pezzola, CDLM, doc. n. 9, da A. https://www.lombardiabeniculturali.it/cdlm/edizioni/co/brusio-sremigio/carte/brusio1153-03-00

n. corda	Esemplari presso ACTr	Negozi e datazioni	Trascrizione Silvestri	Trascrizione Fossati	Edizioni BUB, Pezzola
					-Pezzola, <i>Il notaio</i> , NO (il documento non fu selezionato da Ruggero Beccaria per il <i>Quaternus memorie</i>).
[05], 60	Copia autentica, <i>Quaternus memorie</i> , c. 17r [B].	<i>Breve <sententie></i> 1164 dicembre 4, Villa di Tirano.	Trascrizione Silvestri, BCCo, MS.10.1.8, pp. 10-12, da B «1164. Liberazione da sentenza del vescovo Enrico in favore di San Remigio che viene liberato dalla dipendenza di S. Cristoforo rimarcabile per essere il vescovo in Villa e perché rogata da Ugone notaro di Federico imperatore».	Trascrizione Fossati, <i>Codice diplomatico</i> , V, fasc. 4, n. 137, p. 389-390, da Silvestri.	-BUB, I, n. 357, p. 267-268, da Fossati. -Pezzola, CDLM, doc. n. 14, da B. https://www.lombardiabeniculturali.it/cdlm/edizioni/co/brusio-sremigio/carte/brusio1164-12-04B -Pezzola, <i>Il notaio</i> , n. 48/2, da B.
[06], 61	Copia autentica, <i>Quaternus memorie</i> , cc. 10v-11r [B].	<i>Carta venditionis</i> 1164 dicembre, Tirano.	Trascrizione Silvestri, BCCo, MS.10.1.8, pp. 12-14, da B. «1164. Vendita di Vivencio di Tirano che dà consenso alla moglie <i>et cetera</i> a S. Remigio rimarcabile per le formole e pel messo regio di Federico imperatore detto Rollando notaro».	Trascrizione Fossati, <i>Codice diplomatico</i> , V, fasc. 4, pp. 390-391, da Silvestri.	-BUB, n. 358, pp. 268-269, da Fossati. -Pezzola, CDLM, doc. n. 13, da B. https://www.lombardiabeniculturali.it/cdlm/edizioni/co/brusio-sremigio/carte/brusio1164-12-00a -Pezzola, <i>Il notaio</i> , n. 32, da B.

n. corda	Esemplari presso ACTrn	Negozi e datazioni	Trascrizione Silvestri	Trascrizione Fossati	Edizioni BUB, Pezzola
[07], 62	Copia autentica, <i>Quaternus memorie</i> , cc. 12r-v [B].	<i>Carta venditionis</i> 1170 settembre, Tirano.	Trascrizione parziale Silvestri, BCCo, MS.10.1.8, p. 14, da B. «1170. Vendita rimarcabile perché fu professa di vivere alla legge romana e perché rogata da un Prete giudice».	Trascrizione parziale Fossati, <i>Codice diplomatico</i> , V, fasc. 4, n. 141, p. 396, da Silvestri.	-BUB, I, n. 378, p. 283, trascrizione parziale da Fossati. -Pezzola, CDLM, doc. n. 16, da B. https://www.lombardiabeniculturali.it/cdlm/edizioni/co/brusio-sremigio/carte/brusio1170-09-00 -Pezzola, <i>Il notaio</i> , n. 39, da B.
[08], 69	Copia autentica coeva, ACTrn, SM, 23 [B].	<i>Sententia</i> 1175 marzo 20, Como.	Trascrizione Silvestri, BCCo, MS.10.1.8, pp. 14-18, da B. «Sentenza di Arnolfo a nome di Guilielmo de Assia, legato in Italia di detto imperatore, in causa di appellazione fra i consoli di Como, di Gravedona <i>et cetera</i> per un aquedotto <i>et cetera</i> ».	Documento non trascritto da Fossati.	-BUB, I, n. 390, p. 289-290, da B (ma alla data 1175 marzo 21). -Pezzola, CDLM, doc. n. 23, da B. https://www.lombardiabeniculturali.it/cdlm/edizioni/co/brusio-sremigio/carte/brusio1175-03-20 -Pezzola, <i>Il notaio</i> , NO (il documento non fu selezionato da Ruggero Beccaria per il <i>Quaternus memorie</i>).
[09], 63	Copia autentica, <i>Quaternus memorie</i> , c. 18v [B].	<i>Carta venditionis</i> 1175 gennaio, Villa di Tirano.	Trascrizione parziale Silvestri, BCCo, MS.10.1.8, pp. 18-19, da B. «1175. Vendita memorabile perché nomina la canonica di Villa. Messo regio	Trascrizione parziale Fossati, <i>Codice diplomatico</i> , V, fasc. 4, n.143, p. 398, da Silvestri.	-BUB, I, n. 370, p. 277, trascrizione parziale da Fossati (ma in data 1170 gennaio 5).

n. corda	Esemplari presso ACTrn	Negozi e datazioni	Trascrizione Silvestri	Trascrizione Fossati	Edizioni BUB, Pezzola
			Rolando <i>ut supra</i> . Legge romana a Villa soldi d'argento <i>et cetera</i> .		-Pezzola, CDLM, doc. n. 22, da B. https://www.lombardiabeniculturali.it/cdlm/edizioni/co/brusio-sremigio/carte/brusio1175-01-00 -Pezzola, <i>Il notaio</i> , n. 55/9, da B.
[10], 64	Originale, ACTrn, SM, 24 [A]; copia autentica, <i>Quaternus memorie</i> , cc. 18r-v [B].	<i>Carta venditionis</i> 1176 marzo, Villa di Tirano.	Trascrizione parziale Silvestri, BCCo, MS.10.1.8, p. 19, da B. «1176. Vendita memorabile per la legge romana, per mondualdo della donna <i>et cetera</i> . Prete giudice».	Regesto Fossati, <i>Codice Diplomatico</i> , VI, fasc. 1, n. 147, p. 91, da Silvestri.	-BUB, I, n. 391, p. 290-291, da B. -Pezzola, CDLM, doc. n. 24, da A. https://www.lombardiabeniculturali.it/cdlm/edizioni/co/brusio-sremigio/carte/brusio1176-03-00A -Pezzola, <i>Il notaio</i> , n. 53/7, da B.
[11], 66	Copia autentica, <i>Quaternus memorie</i> , c. 10v [B].	<i>Carta confessionis</i> 1184 maggio 3, Tirano.	Trascrizione (parziale) Silvestri, BCCo, MS.10.1.8, pp. 19-20 (alla data 1185 maggio 3), da B. «1185. Remissione rimarcabile per n. 4 agnelli prezzo di due pezze di fondo con piante di castagne. Romano notaro del Palazzo».	Regesto Fossati, <i>Codice diplomatico</i> , VI, fasc. 1, n. 155, p. 98, da Silvestri (pure in data 1185 maggio 3).	-BUB, I, n. 428, p. 314, regesto da Fossati. -Pezzola, CDLM, doc. n. 31, da B. https://www.lombardiabeniculturali.it/cdlm/edizioni/co/brusio-sremigio/carte/brusio1184-05-03 -Pezzola, <i>Il notaio</i> , n. 30, da B.

n. corda	Esemplari presso ACTr	Negozi e datazioni	Trascrizione Silvestri	Trascrizione Fossati	Edizioni BUB, Pezzola
[12], 67	Copia autentica, <i>Quaternus memorie</i> , c. 20v [B].	<i>Carta iudicati</i> 1186 marzo 4, Tirano.	Trascrizione (parziale) Silvestri, BCCo, MS.10.1.8, pp. 20-22, da B. «1186. Attestato di testamento o legato rimarcabile perché fatto alla presenza del messo e giudice di Federico imperatore <i>Gillielmus</i> ».	Regesto Fossati, <i>Codice diplomatico</i> , VI, fasc. 1, n. 157, p. 100, da Silvestri.	-BUB, I, n. 432 p. 316, regesto da Fossati. -Pezzola, CDLM, doc. n. 33, da B. https://www.lombardiabeniculturali.it/cdlm/edizioni/co/brusio-sremigio/carte/brusio1186-03-04 -Pezzola, <i>Il notaio</i> , n. 64/18, da B.
[13], 65	Copia autentica, <i>Quaternus memorie</i> , c. 4v-5r [B].	<i>Carta venditionis</i> 1180 novembre 23, Sondrio.	Trascrizione (parziale) Silvestri, BCCo, MS.10.1.8, pp. 22-23, da B. «1180. Legge longobarda».	Regesto Fossati, <i>Codice diplomatico</i> , VI, fasc. 1, n. 152, p. 96, da Silvestri.	-BUB, documento non trascritto. -Pezzola, CDLM, doc. n. 28, da B. https://www.lombardiabeniculturali.it/cdlm/edizioni/co/brusio-sremigio/carte/brusio1180-11-23b -Pezzola, <i>Il notaio</i> , n. 9, da B.
[14], 76	Copia autentica, <i>Quaternus memorie</i> , c. 5v-6v [B].	<i>Carta venditionis</i> 1219 marzo 15, Tresivio.	Trascrizione parziale Silvestri, BCCo, MS.10.1.8, p. 23, da B. «Permuta di certi beni fra Giovanni Aliprandi di Becaria di Tresivio e i frati conversi di S. Romedio di Tirano, con questa clausula in fine: «Eiusdem conversis renoncantibus omni exceptioni et legibus dicendo deceptos	Documento non trascritto da Fossati. <i><si tratta dell'unico documento nel quaternus di Giacomo Silvestri barrato con una linea obliqua, probabilmente da riferire alla mano del Fossati in sede di selezione delle carte da destinare alla pubblicazione, ndr></i>	-BUB, II, n. 590, pp. 91-93, da B. -Pezzola, <i>Il notaio</i> , n. 15, da B.

n. corda	Esemplari presso ACTrn	Negozi e datazioni	Trascrizione Silvestri	Trascrizione Fossati	Edizioni BUB, Pezzola
			esse et ipsam ecclesiam deceptam esse in hoc contracambio, eo quod non fit in iurisdictione de iurisdictione Cumani episcopatus, et conversi in dominio ecclesiastice iurisdictionis et potestatis sint. Actum in Trixivio» <i>et cetera</i> ».		
[15], 74	Originale, ACTrn, SM, 83 [A]; copia autentica, <i>Quaternus memorie</i> , cc. 7r-v [B].	<i>Carta sententie</i> 1212 ottobre 5, Villa di Tirano	Trascrizione Silvestri, BCCo, MS.10.1.8, pp. 23-24, da B. -	Trascrizione Fossati, <i>Codice diplomatico</i> , VIII, n. 217, pp. 48-49, da Silvestri.	-BUB, II, n. 551, pp. 57-58, da A. -Pezzola, <i>Il notaio</i> , n. 18, da B.
[16], 72	Copia autentica, <i>Quaternus memorie</i> , c. 7v [B].	<i>Pagina concessionis episcopi</i> 1209 ottobre 28, Tresivio	Trascrizione Silvestri, BCCo, MS.10.1.8, pp. 25-26, da B. - <riproduce la croce potenziata della sottoscrizione vescovile, ndr>	Trascrizione Fossati, <i>Codice diplomatico</i> , VII, fasc. 1, n. 204, pp. 160-161, ma in data ottobre 4, da Silvestri.	-BUB, II, n. 329, pp. 41-42, da B (in data ottobre 28). -Pezzola, <i>Il notaio</i> , n. 19, da B.
[17], 83	Originale, ACTrn, SM, 154a [A]; copia autentica, <i>Quaternus memorie</i> , cc. 7v-8r [B].	<i>Sententia</i> 1243 ottobre 1, Tresivio	Trascrizione Silvestri, BCCo, MS.10.1.8, pp. 26-31, da B. -	Trascrizione Fossati, <i>Codice diplomatico</i> , XII, n. 295, pp. 33-35, da Silvestri.	-BUB, II, n. 818, pp. 280-282, da A. -Pezzola, <i>Il notaio</i> , n. 20, da B.

n. corda	Esemplari presso ACTrn	Negozio e datazioni	Trascrizione Silvestri	Trascrizione Fossati	Edizioni BUB, Pezzola
[18],82	ACTrn, Copia autentica, <i>Quaternus memorie</i> , cc. 6v-7r [B].	<i>Carta venditionis</i> 1240 maggio 28, Teglio.	Trascrizione Silvestri (parziale), BCCo, MS.10.1.8, pp. 31-32, da B. -	Documento non trascritto da Fossati.	-BUB, II, n. 785, pp. 244-245, da B. -Pezzola, <i>Il notaio</i> , n. 16, da B.
[19], 75	Originale, ACTrn, SM, 99 [A]; copia autentica, ivi, <i>Quaternus memorie</i> , c. 11r [B].	<i>Finis et refutatio</i> 1216 luglio 3, Tirano.	Trascrizione Silvestri, BCCo, MS.10.1.8, pp. 32-34, da B. -	Trascrizione Fossati, <i>Codice diplomatico</i> , IX, n. 228, pp. 173-174, da Silvestri.	-BUB, II, n. 579, p. 81, da A. -Pezzola, <i>Il notaio</i> , n. 33, da B.
[20],87	Originale, ACTrn, SM, 195 [A].	<i>Causa appellationis</i> 1251 novembre 10, Pontirolo, canonica della prepositur a.	Trascrizione Silvestri, BCCo, MS.10.1.8, pp. 34-43. -	Trascrizione Fossati, <i>Codice diplomatico</i> , XII, n. 309, pp. 217-220, da Silvestri.	-BUB, II, n. 912, pp. 361-364, da A.
[21]84	Originale, ACTrn, SM, 164 [A].	<i>Preceptum</i> 1245 febbraio 8, Como.	Trascrizione Silvestri, BCCo, MS.10.1.8, pp. 43-44, da A. -	Trascrizione Fossati, <i>Codice diplomatico</i> , XII, n. 297, pp. 36-37, da Silvestri.	-BUB, II, n. 836, p. 300, da A.
[22], 93	Originale, ACTrn, SM, 364 [A].	<i>Excusatio</i> 1299 aprile 3, [Como],	Trascrizione Silvestri, BCCo, MS.10.1.8, pp. 44-45, da A. -	Trascrizione Fossati, <i>Codice diplomatico</i> , XIII, n. 342, pp. 215, da Silvestri.	-BUB, III, n. 1661, p. 392, da A.
[23], 91	Originale, ACTrn, SM, 324 [A].	<i>Mandatum</i> 1287 luglio 9, Como.	Trascrizione Silvestri, BCCo, MS.10.1.8, pp. 46-48, da A. -	Documento non trascritto da Fossati.	-BUB, III, n. 1445, p. 197, da A.

n. corda	Esemplari presso ACTrn	Negozi e datazioni	Trascrizione Silvestri	Trascrizione Fossati	Edizioni BUB, Pezzola
[24],79	Originale, ACTrn, SM, 106 [A].	<i>Condempnacio</i> 1225 aprile 3, Poschiavo.	Trascrizione Silvestri, BCCo, MS.10.1.8, pp. 48-49, da A. -	Regesto Fossati, <i>Codice diplomatico</i> , X, n. 260, p. 46, da Silvestri.	-BUB, II, n. 626, pp. 135-136, da A.
[25], 94	Copia autentica del 1310, ACTrn, SM, 428 [B].	<i>Bannum</i> 1309 dicembre 13, Como.	Trascrizione Silvestri, BCCo, MS.10.1.8, p. 50, da B. - <Banno del comune Como, ndr>	-	-BUB, IV, n. 1912, p. 125, da B.
[26], 102	Originale, ACTrn, SM, 641 [A]	<i>Confessio</i> 1433 febbraio 21, Coseto.	Trascrizione Silvestri, BCCo, MS.10.1.8, pp. 50-52, da A. - <il notaio Pantaleone, vescovo di Sicaria, è esattore, tesoriere e procuratore del vescovo di Como Francesco Bossi. L'esazione avviene dal Capitolo della chiesa dei Santi Gervasio e Protasio di Bormio, ndr>	-	-
[27],96	Documento non identificato in ACTrn	<i>Praeceptum</i> 1396 maggio 4, Bormio.	Trascrizione ecceterata Silvestri, BCCo, MS.10.1.8, pp. 52-53. «Ascoli e pascoli. Per la prima volta prescrizione di dieci anni. <atto rogato a Bormio, dal notaio Rainaldo Grassoni di Bormio, in merito a beni e	-	-

n. corda	Esemplari presso ACTrn	Negozio e datazioni	Trascrizione Silvestri	Trascrizione Fossati	Edizioni BUB, Pezzola
			<i>contraenti di Bormio, ndr>.</i>		
[28], 97	Documento non identificato in ACTrn	<i>Praeceptum</i> 1396 maggio 15, Bormio	Trascrizione Silvestri, BCCo, MS.10.1.8, pp. 54-55. «Prescrizione. Non vale contro le locazioni perpetuali. <atto rogato a Bormio, dal notaio Rainaldo Grassoni di Bormio, in merito a beni e contraenti di Bormio, ndr>.	-	-

Devozione e carità sulle montagne lariane. Chiese e *hospitalia* nella pieve di Nesso (secc. XIII-XVI)

Elisabetta Canobbio*

Dalla seconda metà del Novecento gli studi riguardanti le forme più risalenti assunte dall'organizzazione dell'assistenza nei territori che si affacciano sul Lario hanno individuato nei borghi e nelle valli tra l'Isola Comacina e l'alto lago un ambito alquanto ricco di esperienze religiose e caritative.

Attraverso l'integrazione tra dati documentari, elementi attinenti agli assetti viari, risultanze archeologiche e architettoniche in qualche modo apparentabili a servizi di *hospitalitas*, le indagini di Mariuccia Zecchinelli e di Luigi Mario Belloni hanno rilevato esperienze di "cura" talora frammentarie e dagli incerti assetti istituzionali, talora connotate da una notevole continuità anche di funzioni – tutte, o in larga parte, ascrivibili alla forme di spiritualità che dal XII secolo indicarono nell'esercizio della penitenza e della carità una via di perfezione alternativa al chiostro e al sacerdozio¹. Di queste forme di accoglienza Stefania Duvia ha più recentemente valutato l'incidenza rispetto all'ospitalità promossa dagli operatori commerciali; in una prospettiva comparativa aperta ad altri contesti alpini e prealpini, infine, Massimo Della Misericordia ha mostrato la varietà che anche in questa area connotò le pratiche di solidarietà, evidenziandone continuità e discontinuità, tra medioevo ed età moderna sollecitate dalle mutevoli interazioni tra attori politici e sociali².

* Università di Torino, Associazione culturale Ad Fontes APS: elisabetta.canobbio@unito.it

Ringrazio Massimo Della Misericordia per il proficuo confronto e per i suggerimenti.

¹ M. Belloni Zecchinelli - L. M. Belloni, *Hospitales e xenodochi. Mercanti e pellegrini dal Lario al Ceresio*, Menaggio, Sampietro, 1997. Sulla "religiosità delle opere" basti qui il rinvio a indagini ancora fondamentali, per il loro carattere seminale: A. Vauchez, *La spiritualità nel medioevo occidentale secoli VIII-XII*, Milano, Vita e pensiero, 1978 (ed. or. Paris 1975), pp. 142-163; *La conversione alla povertà nell'Italia dei secoli XII-XIV*. Atti del 27. Convegno storico internazionale: Todi, 14-17 ottobre 1990, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 1991. Per casi di studio riguardanti la diocesi di Como, cfr. M. G. Cesana, *Uomini e donne nelle comunità ospedaliere di Como nel Duecento*, in *Uomini e donne in comunità*, Verona, Cierre, 1994 (Quaderni di storia religiosa, 1), pp. 145-160, oltre ai saggi in questo volume e a quelli citati nella nota che segue.

² S. Duvia, *Ospitalità religiosa in area lariana nel basso medioevo*, in *L'accoglienza religiosa tra tardo antico ed età moderna: luoghi, architetture, percorsi*, a cura di S. Beltramo e P. Cozzo, Roma, Viella, 2013, pp. 89-102; M. Della Misericordia, *Ne partecipavano indifferente poveri et ricchi. Clientelismo, coesione comunitaria e selezione dei bisogni: indigenza e ospedali nell'alta Lombardia fra basso medioevo e prima età moderna*, in «Studi di storia medioevale e di diplomatica», n. s., 5 (2021), pp. 109-168 e Id., *Li homini se pretendono essere patroni. Gli ospedali della Lombardia alpina nelle tensioni giurisdizionali e sociali del basso medioevo*, in *Ospedali e*

Le pagine che seguono intendono invece ricomporre le vicende di alcune piccole realtà attestate sulla riviera orientale del Lario e nel Triangolo Lariano – a Vico di Nesso, Zelbio ed Erno –, cui in linea di massima è stata riservata attenzione più limitata, complice probabilmente una tradizione documentaria meno ricca³. I larghi vuoti delle scritture notarili fino alla prima metà del XV secolo, in effetti, riducono le sopravvivenze d'archivio di questi *hospitalia* a una quarantina di pergamene e a materiali cartacei pervenuti quali *munimina* all'Ospedale Sant'Anna di Como a Cinquecento inoltrato, quando il riassetto dei servizi assistenziali nel capoluogo e nel suo distretto comportò l'aggregazione all'*hospitale magnum* degli ospedali di Santa Maria a Vico di Nesso (1551) e di Sant'Andrea a Erno (1564). Intermittenti ed eterogenee, queste scritture propongono però elementi interessanti almeno per una ricomposizione su scala microterritoriale, certamente parziale e non sempre valutabile alla luce di quadri interpretativi più generali, di pratiche religiose e caritative di discreta continuità.

1. Fratres e comunità nella pieve di Nesso (secoli XIII-XIV)

Allo scorcio del medioevo il territorio cui si riferiscono queste pagine presentava le strutture ambientali e insediative caratteristiche della fascia prealpina del Comasco. L'ubicazione degli ospedali qui considerati, in particolare, ricalcava le strutture dell'habitat della pieve, imperniato sul borgo di Nesso, sviluppatosi sulla riviera e collegato al *castrum* e a Vico, la più consistente tra le frazioni del capopieve; da Vico la strada proseguiva verso il Piano del Tivano snodandosi alle pendici del monte San Primo (m. 1700 ca) attraverso i villaggi di Veleso, Erno (m. 300) e Zelbio (m. 800) per proseguire verso la Valassina⁴.

Dalla seconda metà del Duecento le chiese sorte presso questi abitati – attestate quali *oratoria* in un privilegio papale che nel 1184 confermò la preminenza della

montagne. Paesaggi, funzioni, poteri nei secoli medievali (Italia, Francia, Spagna), a cura di M. Gazzini, T. Frank, Milano-Torino, Pearson, 2021 (Quaderni di Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, 5), pp. 93-132.

³ Cenni sugli *hospitalia* qui presi in considerazione in M. Belloni Zecchinelli - L. M. Belloni, *Hospitales e xenodochi*, p. 26, mentre di una certa consistenza è la bibliografia su Santa Maria di Vico di Nesso, indicata nelle note successive.

⁴ Sugli assetti insediativi della pieve nel medioevo si veda P. Grillo, *Nesso nel Medioevo*, in *900 anni. 1095-1995. Ricerche e riflessioni in occasione del nono centenario della consacrazione dell'antica chiesa parrocchiale*, Nesso, Biblioteca comunale, 1996, pp. 37-55.

plebana di San Pietro nel distretto⁵ – emergono dalla documentazione quali luoghi di esperienze religiose peculiari, sia pure di differente corposità istituzionale e materiale. Una *congregatio Humiliatarum et Humiliatorum*, in particolare, è documentata presso Santa Maria di Vico nel 1275, quando Giacomo *de Caneva* di Zebio donò al suo *minister seu anzianus* un terreno in località *in Plancha Monda*, a condizione che la proprietà del fondo passasse alla comunità dopo la sua morte⁶. Nonostante elementi significativi inducano a inquadrarla entro le strutture istituzionali dell'*ordo* umiliato – la denominazione, il riferimento alla compresenza di uomini e donne e, in documenti più tardi, il termine impiegato per designarne il responsabile (*prelatus*)⁷ – il profilo della *congregatio* di Vico resta però incerto. L'assetto istituzionale delineato nel 1275 non trova riscontro nelle liste tardoduecentesche utilizzate da Girolamo Tiraboschi per la compilazione dei *Vetera Humiliatorum Monumenta*, mentre nelle coeve *Rationes decimarum* Santa Maria è registrata tra le chiese dipendenti dalla plebana di Nesso⁸; indicativa di strette relazioni con San Pietro è altresì l'attribuzione al canonico Goffredo *de Castello de Cumis* della committenza del ricco apparato decorativo realizzato nel tempio tra XIII e XIV secolo⁹. Come attestato frequentemente nella documentazione notarile, è quindi plausibile che quello agli Umiliati fosse un riferimento generico, forse impiegato dal notaio per designare, attraverso il lessico proprio di esperienze religiose a lui più familiari, forme di vita religiosa alternative a

⁵ P. L. Tatti, *Degli annali sacri della città di Como*, Como - Milano, G. B. Ferrario, 1663 - 1683, II, pp. 884-886.

⁶ ASCo, OSA, Ospedaletti antichi, b. 8, 1, 1275 marzo 26.

⁷ ASCo, OSA, Ospedaletti antichi, b. 8, 13, 1315 aprile 11; 14, 1316 febbraio 22. Nella documentazione pontificia e nella regola dell'ordine umiliato, *prelatus* designa il superiore della comunità del secondo ordine: A. Arizza - M. Longatti, *Gli Umiliati in diocesi di Como*, in «Periodico della Società Storica Comense», 53 (1988-1989), pp. 128-167, p. 134; M. P. Alberzoni, «*Sub eadem clausura sequestrati*». *Uomini e donne nelle prime comunità umiliate lombarde*, in *Uomini e donne in comunità*, pp. 69-110, p. 81.

⁸ M. Motta Broggi, *Il catalogo del 1298*, in *Sulle tracce degli Umiliati*, a cura di M. P. Alberzoni, A. M. Ambrosioni, A. Lucioni, Milano, Vita e Pensiero, 1997, pp. 3-44; R. Perelli Cippo, *La diocesi di Como e la decima del 1295-98*, in «Studi di storia medioevale e di diplomatica», 1 (1976), pp. 91-261, 138, 180, 226; A. Arizza - M. Longatti, *Gli Umiliati*, p. 151. Sulla *domus* si vedano anche G. Rovelli, *Storia di Como*, Milano, appresso Giuseppe Galeazzi regio stampatore, 1789-1803, II, p. 315; III/1, pp. 555-556; P. Grillo, *Nesso nel Medioevo*, pp. 41-42 e F. Cani - C. Scotti, *Nesso. Genealogia di un paese. Nomi, famiglie, persone nella storia*, Como, Nodolibri, 2017, pp. 15-22.

⁹ G. Valagussa, *Pittore lombardo del 1270-1280 circa*, in *Pittura a Como e nel Canton Ticino dal Mille al Settecento*, Milano, Cariplo, 1994, pp. 251-256, e M. Di Siena, *Patrimoni artistici a Nesso fra XI e XVIII secolo: la chiesa parrocchiale dei Santi Pietro e Paolo e quella di Santa Maria a Vico*, in *900 anni*, pp. 57-153, 68-72. Nella frammentaria iscrizione che lo certifica come committente, Goffredo è qualificato anche titolare di un beneficio in un'altra chiesa della diocesi, che potrebbe essere la plebana di Santo Stefano a Olonio, dove il chierico occupava un canonicato nell'ultimo ventennio del XIII secolo: ASCo, OSA, Ospedaletti antichi, b. 8, 4, 1287 giugno 1 e R. Perelli Cippo, *La diocesi di Como*, pp. 137, 179 e 225; (Nesso); ivi, pp. 145, 188, 234 (Olonio).

quelle inquadrare nel monachesimo tradizionale ma di incerta fisionomia istituzionale¹⁰.

Alcuni decenni più tardi, nei villaggi del distretto sono documentate altre comunità, verosimilmente di taglia modesta. Gli elenchi della decima papale del 1295-98 menzionano un «conventus seu capitulum fratrum domus de Zerbio»¹¹ e nel 1315 a Zerbio sono attestati «fratres Sancti Primi e fratres Sancti Pauli»¹²; nel 1312, infine, la menzione di «frater Iacobus de Sancto Andrea de Herno» indica una presenza religiosa anche a Erno, la cui consistenza resta peraltro indeterminata¹³.

All'inizio del Trecento, quindi, nel territorio della pieve di Nesso si erano consolidate alcune esperienze religiose, per lo più caratterizzate dalla dimensione comunitaria – nel caso di Santa Maria “mista”¹⁴ – e connesse da relazioni non sporadiche, come indicato dalla partecipazione di *fratres* di Zerbio e di Erno a transazioni riguardanti la chiesa di Vico¹⁵. Alla luce della documentazione superstite non è però dato di conoscerne gli orientamenti spirituali né la loro attrazione su donne e uomini desiderosi di suggellare un maggior impegno religioso con l'oblazione di sé, eventualmente concretizzata nella pratica della carità – una dimensione che viceversa ha lasciato significative attestazioni nella documentazione di realtà ospedaliere in altre aree del distretto diocesano¹⁶.

È invece evidente il radicamento di queste comunità nel tessuto sociale ed economico locale. Rapida e proficua, in particolare, fu l'espansione patrimoniale di Santa Maria. Dalla fine degli anni Settanta del Duecento e per almeno un secolo, attraverso una intensa campagna di acquisti la *domus* entrò in possesso di un ingente complesso di terreni ubicati nelle pievi di Nesso e di Bellagio – campi valorizzati dalla coltivazione di viti e ulivi, boschi, prati con castagni – e di almeno un mulino

¹⁰ A. Ambrosioni, *Umiliate/Umiliati*, in *Dizionario degli istituti di perfezione*, IX, Roma, 1997, coll. 1489-1507, e, per esempi nella città di Como, G. Testoni Volonté, *Note storiche sulle comunità religiose femminili in Como*, in «Archivio storico della Diocesi di Como», 7 (1996), pp. 255-315. Nella pieve di Nesso interessante è l'analogia con la comunità di *mulieres Humiliate sive Patarine* documentata nel vicino borgo di Torno dal secondo decennio del Duecento: P. Grillo, *Per la storia dei movimenti religiosi nella diocesi di Como: le origini della domus di Torno (1271) e il monastero di Sant'Abbondio*, in «Archivio Storico della Diocesi di Como», 10 (1999), pp. 187-208, p. 196.

¹¹ R. Perelli Cippo, *La diocesi di Como*, pp. 138, 180, 296.

¹² ASCo, OSA, Ospedaletti antichi, b. 8, 13, 1315 aprile 11. Di poco anteriore all'attestazione dei *fratres* è quella della chiesa di San Paolo: ivi, 10, 1304 maggio 31.

¹³ ASCo, OSA, Ospedaletti antichi, b. 8, 11, 1312 gennaio 16.

¹⁴ Si riferiscono a Santa Maria di Vico anche le menzioni di *fratres et sorores* in ASCo, OSA, b. 8, 11, 1315 aprile 11 e 31, 1343 marzo 17, ma le carte non consentono di dettagliare meglio tale compresenza.

¹⁵ ASCo, OSA, Ospedaletti antichi, b. 8, 11, 1312 gennaio 16; 13, 1315 aprile 11; 16, 1323 luglio 10.

¹⁶ Oltre agli esempi nel saggio di M. Della Misericordia in questo volume, v. M. G. Cesana, *Uomini e donne*, M. Belloni Zecchinelli - L. M. Belloni, *Hospitales e xenodochi*, pp. 78-79.

presso il ponte tra il borgo di Nesso e il nucleo fortificato attorno alla chiesa di San Lorenzo, sede delle parentele più cospicue del distretto e di redditizie attività economiche¹⁷.

2. *Identità incerte (sec. XV)*

Oltre un secolo intercorre tra le testimonianze che si sono prese in considerazione e quelle che suggeriscono successivi sviluppi connessi a pratiche assistenziali.

Nel 1444, in effetti, l'arciprete Antonio Stoppani dichiarò a visitatori vescovili che le sue prerogative comprendevano anche la conferma dei ministri degli *hospitalia* di San Primo e di San Paolo a Zelbio, di Sant'Andrea ad Erno e di Santa Maria *montis de Nesso*, mentre non fece alcun cenno all'istituzione del ministro dell'*hospitalis pauperorum* annesso alla chiesa di San Lorenzo *de Castello*, pure documentata nel 1441¹⁸.

Le discontinuità delle carte non consentono di ricomporre i tempi e le modalità con cui gli enti menzionati dallo Stoppani avevano assunto funzioni assimilabili all'*hospitalitas*. L'attestazione più risalente riguarderebbe l'ospedale di San Primo di Zelbio, dotato all'inizio del XV secolo dal notaio Pietro Tacchi, secondo alcune memorie storiche raccolte e ordinate alla fine del Seicento da un suo lontano discendente, l'arciprete di Nesso Pietro Antonio Tacchi; non suffragata da sopravvivenze d'archivio, la notizia trova però qualche riscontro nel più tardo atto di promozione a parrocchia della chiesa di San Paolo, che nel 1617 risultò dotata anche con le rendite della cappella dei Santi Primo, Orsola, Feliciano, ma «sine preiudicio iurium (...) iurispatronatus dictorum de Tachis» nella presentazione del ministro dell'ospedale¹⁹.

¹⁷ ASCo, OSA, Ospedaletti antichi, b. 8, 2, 1278 giugno 13; 3, 1280 giugno 2; 5, 1290 dicembre 12; 6, 1295 maggio 1; 7, 1295 ottobre 8; 9, 1298 settembre 28 (acquisto del mulino); 10, 1304 maggio 31; 13, 1315 aprile 11; 14, 1316 febbraio 22; 15, 1320 maggio 25; 16, 1323 luglio 10; 20, 1325 maggio 10; 23, 1331 aprile 1; 25, 1331 dicembre 20; 27, 1337 febbraio 1; 28, 1342 maggio 3; 31, 1343 marzo 17. Su questi aspetti cfr. anche P. Grillo, *Nesso nel Medioevo*, pp. 40-42 e F. Cani - C. Scotti, *Nesso. Genealogia di un paese*, pp. 15-20.

¹⁸ *La visita pastorale di Gerardo Landriani alla diocesi di Como (1444-1445)*, a cura e con Introduzione di E. Canobbio, Milano, Unicopli, 2001, p. 99; ASCo, OSA, b. 8, 36, 1441 settembre 24.

¹⁹ P. A. Tacchi, *Nesso e la sua pieve. Memorie storiche annotate da Santo Monti, 1895*, con contributi di S. Bianchi - F. Cani - S. Xeres, Como, Dominioni, 2001, p. 77; ASDCo, Curia vescovile, p. a., Visite pastorali, b. 37, fasc. 2, pp. 367-380, 1617 aprile 24 (copia autentica, 1629 febbraio 16).

Richiederebbe ulteriori indagini la qualifica di *hospitalis* con cui nel 1431 fu designata Santa Maria di Vico²⁰, ma allo stato attuale delle ricerche non hanno precedenti neppure i servizi assistenziali attribuiti dai verbali di visita del 1444 alla chiesa di San Lorenzo *de Castello* e a quella di Sant'Andrea a Erno, la cui dedicazione fu peraltro verbalizzata con qualche imprecisione²¹.

La tradizione documentaria induce però a ipotizzare che nel XV secolo fisionomia e funzionalità di queste realtà fossero in via di ridefinizione, su impulso di nuove preminenze nel tessuto sociale della pieve, della più robusta partecipazione dei *vicini* all'organizzazione del culto e della solidarietà e di più ampi mutamenti di ordine istituzionale – si pensi alla progressiva attrazione di molti *hospitalia* nei meccanismi che governavano la provvista dei benefici ecclesiastici, in seguito ai sempre più frequenti interventi di pontefici, ordinari diocesani e poteri signorili nel conferimento delle rettorie²².

Nonostante il presunto ruolo dei Tacchi nell'istituzione dell'ospedale, in particolare, secondo documentazione camerale negli anni Ottanta del Quattrocento San Primo era una cappellania rurale provvista dalla sede apostolica insieme a quella di San Paolo e al beneficio di Sant'Orsola, nella stessa località²³, ma nel 1492 gli *homines* di Zelbio si opposero (probabilmente con successo) alle ambizioni avanzate sulla cappella e sull'ospedale dal canonico di Como Benedetto Sanbenedetto²⁴; nel

²⁰ ASCo, OSA, b. 8, 24, 1431 dicembre 22. L'errata datazione del regesto sulla camicia dell'*instrumentum* (1331 – a correzione di 1341 – dicembre 22) è verosimilmente all'origine del termine *post quem* talvolta indicato quale prima attestazione delle funzioni assistenziali dell'ente: A. Arizza - M. Longatti, *Gli Umiliati*, p. 151; M. Di Siena, *Patrimoni artistici*, p. 67.

²¹ L'arciprete ubicò a Erno l'ospedale di San Paolo di Zelbio e non precisò la sede di quello di Sant'Andrea: *La visita pastorale*, p. 99.

²² G. Albini, *La perdita dei caratteri originari: gli ospedali milanesi fra le metà del '200 e l'inizio del '400*, in Ead., *Città e ospedali nella Lombardia medievale*, Bologna, Clueb, 1993, pp. 84-102, pp. 93-102.

²³ I dati camerali indicavano in dieci fiorini ciascuno il valore dei benefici di San Primo e di San Paolo, mentre quello di Sant'Orsola ammontava a 40 fiorini nel 1484, quando furono impetrati dal chierico milanese Giovanni Battista *de Maldotis*, di soli 6 anni (*Camera apostolica. Documenti relativi alle diocesi del ducato di Milano. II. I libri annatarum di Sisto IV (1471-1484)*, a cura di G. Battioni, Milano, Unicopli, 1997, p. 497, 583, 1484 marzo 18). Non è però chiaro se la cappellania oggetto della richiesta fosse annessa all'ospedale o se si trattasse dell'oratorio, parimenti dedicato ai martiri Primo e Feliciano, attestato sul monte San Primo dal 1173 e ancora meta di processioni votive in età moderna: *Le carte del monastero di Sant'Ambragio di Milano, III / 1 (1101-1180)*, a cura di M. L. Mangini, doc. 98, 1173 dicembre 31 (all'url <https://www.lombardiabeniculturali.it/cdlm/edizioni/mi/milano-sambrogio-mon3-1/carte/ambrogionon1173-12-31/>); *La chiesa del Monte San Primo*. Con i contributi di E. A. Albertoni, E. Magni, E. Morini, L. Sala, a cura della Polisportiva Alta Vallassina, Como, New Press, 2022, pp. 12-22, 19-22.

²⁴ ASCo, AN, 73, fasc. 23, f. 1010r, 1492 giugno 9; sui Sanbenedetto cfr. E. Canobbio, *Giuspatronati privati nelle chiese di Como*, in *Famiglie e spazi sacri nella Lombardia del Rinascimento*, a cura di L. Arcangeli, G. Chittolini, F. Del Tredici, E. Rossetti, Milano, Scalpendi, 2015, pp. 35-57, 43-44.

1523 il giuspatronato sull'*hospitalis pauperorum Sanctorum Primi, Leonardi, Felicitatis et Ursule de Zebio* era esercitato dalla comunità²⁵.

Alla luce della cronologia del loro radicamento nella pieve di Nesso, di cui si dirà tra breve, è possibile che non fosse risalente il controllo che i Lavizzari esercitavano su San Lorenzo *de Castello*, ma fatto recente doveva essere anche il patronato degli uomini di Veleso ed Erno su Sant'Andrea, poiché nel gennaio 1474 essi chiesero *ad habundantiorem cautellam* che l'arciprete di Nesso reiterasse la conferma dell'elezione di prete Quirico Ferrari²⁶.

Nel secondo cinquantennio del secolo, ancora, oggetto di contestazioni fu la nomina del ministro di Santa Maria di Vico. Dopo la rinuncia del ministro Ambrogio da Cesate, nel 1453 la *domus* fu conferita *auctoritate apostolica* al milanese Martino Baldironi, contrastato dal comasco Filippo Lavizzari, che peraltro dovette prevalere poiché nel 1464 ne era rettore; documentazione prodotta vent'anni più tardi per stornare le pretese avanzate sull'ente dal chierico Bernardino *de Vixino* conferma che l'ospedale era di collazione papale²⁷.

Sullo scorcio del medioevo si fece ancor più evanescente anche la dimensione fraterna che sembra aver connotato le *domus* della pieve nei secoli XIII e XIV.

Nel 1444 a Santa Maria di Vico i visitatori episcopali incontrarono il *frater* ministro, un *confrater* e una *soror*, mentre nel 1469 il capitolo era ridotto al solo ministro, un laico probabilmente coniugato²⁸; pochi anni dopo, una riunione capitolare cui parteciparono tre *confratres* fu nuovamente presieduta da un religioso, mentre nel 1512, in una fase di consolidamento del controllo esercitato dai Lavizzari, l'ospedale era governato da un laico, affiancato da due preti²⁹.

Più appannato è il profilo degli altri luoghi pii. Secondo una *scrittura authentica* esaminata da Tacchi, *fratres* e *sorores* dimoravano presso l'ospedale di San Primo a Zebio nel 1406³⁰, ma nei decenni successivi non è dato di identificare alcun elemento di collegialità nelle nomine di procuratori e nelle investiture di redditi fatte

²⁵ ASCo, AN, b. 188, fasc. 44, f. 60, 1523 marzo 23.

²⁶ ASCo, AN, b. 52, fasc. 9, ff. 5-6, 1473 dicembre 27 e 30: ff. 23v-27v, 1474 gennaio 18, 24; 25.

²⁷ ASDCo, Curia vescovile, p. a., *Bonorum Ecclesiasticorum*, I, f. 345r, 1454 gennaio 28; ASCo, AN, b. 70, fasc. 2, f. 88r, 1464 giugno 26; b. 75, vol. 2, f. 386r, 1488 gennaio 23.

²⁸ *La visita pastorale*, pp. 105-106; ASCo, AN, b. 70, fasc. 5, f. 391r, 1469 novembre 7. Nel 1465, in effetti, il duca di Milano aveva sollecitato una dispensa del vescovo di Como affinché il ministro Filippo Lavizzari potesse contrarre matrimonio: ASMi, Registri ducali, 101, p. 265, 1465 febbraio 18.

²⁹ ASCo, OSA, Ospedaletti antichi, b. 8, doc. 38, 1473 giugno 7; AN, b. 165, fasc. 10, f. 584r, 1512 settembre 20. Sull'officiatura della chiesa si veda *infra*, note 41-42.

³⁰ P. A. Tacchi, *Nesso e la sua pieve*, p. 77.

dai ministri³¹; isolata è la menzione di un *frater et custos* e di una *soror seu monacha* attivi presso l'ospedale *de Castello de Nessio* nel 1441³², mentre il governo di Sant'Andrea a Erno risulta esercitato in maniera esclusiva da un ministro³³.

Sono quindi soltanto le permanenze lessicali a suggerire che, tra la seconda metà del Trecento e i primi decenni del secolo successivo, presso le realtà religiose attestate nella pieve dal XIII secolo si localizzarono pratiche connesse al frastagliato ambito dell'accoglienza. Nonostante, come si vedrà tra breve, nel Quattrocento tali funzionalità risultino alquanto contratte, le occorrenze e le oscillazioni di espressioni quali *hospitalis*, *hospitalis pauperum*, *hospitalis seu pia domus*, *hospitium*, *minister*, *frater*³⁴ suggeriscono che ancora diffusa fosse almeno l'identificazione tra luoghi e servizi di ospitalità, mentre in altre regioni del territorio diocesano – valga l'esempio di San Romerio a Tirano – il lessico notarile tradiva ormai la cessazione delle attività assistenziali e l'assimilazione di antichi *hospitalia* a benefici³⁵.

3. Preghiera, solidarietà, amministrazione (secc. XV-XVI)

A fronte di elementi che alludono alla valenza caritativa di questi enti, almeno nella comune percezione, altri indicano la diffusa difficoltà a metterne a fuoco il profilo. L'identificazione, del resto, non era priva di incertezze neppure sul piano lessicale.

Negli *instrumenta* che, come si diceva, tra 1473 e 1474 formalizzarono l'istituzione del ministro, Sant'Andrea di Erno è indifferentemente qualificato *domus vel hospitalis seu fratarie*, *domus et ecclesia seu hospitalis*, *ecclesia seu fratarie*, *domus fratarie seu hospitalis*, *domus et ecclesie seu fraterie* e, infine, *domus vel hospitalis seu verius fraterie*³⁶; vent'anni più tardi, correggendo l'espressione *domus ecclesie* con la quale l'aveva inizialmente denominato, il notaio qualificò quello di San Primo di Zebio *hospitalis seu domus et ecclesie*, forse a rimarcare la funzione assistenziale di cui l'ente era ancora accreditato³⁷.

³¹ ASCo, AN, b. 54, fasc. 10bis, f. 354r, 1484 maggio 22; b. 72, fasc. 20, f. 1473r, 1488 ottobre 20; b. 73, fasc. 23, f. 805r, 1492 aprile 3.

³² ASCo, OSA, b. 8, 36, 1441 settembre 24.

³³ Riferimenti documentari *supra*, nota 26 e *infra*, nota 40.

³⁴ Per la qualifica di *hospitalis seu pia domus* attribuita agli enti a Zebio e a Santa Maria di Vico cfr., rispettivamente, ASCo, AN, b. 54, fasc. 10 bis, f. 354r, 1484 maggio 22; ivi, OSA, Ospedaletti antichi, b. 8, doc. 39, 1487 giugno 27. *Hospitium* è la più tarda qualifica di Santa Maria di Vico: ASCo, AN, b. 165, 1521 dicembre 16.

³⁵ M. Della Misericordia, *Li homini*, p. 103.

³⁶ ASCo, AN, b. 52, fasc. 9, ff. 5-27v, 1473 dicembre 27- 1474 gennaio 25.

³⁷ ASCo, AN, b. 73, fasc. 23, f. 805r, 1492 aprile 3.

Questa indeterminatezza trova riscontro nella difficoltà a mettere a fuoco la natura dei servizi degli ospedali della pieve.

Nella seconda metà del Quattrocento, servizi di accoglienza in risposta a fragilità individuali dovevano essere prestati solo presso l'*hospitalis pauperum* di Vico di Nesso, se con utenti – poveri o anziani – si identificano i *recepti* menzionati insieme a frati e conversi in un libello presentato in giudizio nel 1488³⁸, mentre non è dato di sapere se le *domus* alle pendici del monte San Primo erogassero forme di assistenza stabili, o almeno rivolte a quanti si trovavano a percorrere la strada che da Zelbio conduceva in Valassina.

Evidenti sono invece le funzioni assolute da rettori e ministri ospedalieri nell'amministrazione del culto – un impegno prestato in forma non occasionale e sancito, almeno a Erno e a Zelbio, dalla promozione delle chiese al rango di parrocchie in età moderna³⁹. Dagli anni Settanta del Quattrocento al primo decennio del secolo successivo i vicini di Veleso ed Erno affidarono la rettoria di Sant'Andrea a un prete⁴⁰; nel 1480 almeno due erano i cappellani presso la chiesa di Santa Maria di Vico⁴¹, dove nel 1512 prete Bernardino Lavizzari si impegnò con il ministro Filippo Lavizzari a celebrare sei messe alla settimana⁴².

Risalto ancora maggiore presenta la dimensione patrimoniale dei luoghi pii della pieve – ambito cui negli anni Quaranta del Quattrocento le autorità cittadine e i vescovi di Como indirizzarono misure specifiche per scongiurare la distrazione in *pravos usus* di redditi destinati all'ospitalità e alle necessità dei poveri, fino a promuovere, nella seconda metà del secolo, il vasto progetto di riassetto e di centralizzazione dei servizi assistenziali culminato nell'istituzione dell'Ospedale grande dedicato a sant'Anna⁴³.

³⁸ ASCo, AN, b. 75, vol. 2, f. 386r, 1488 gennaio 23.

³⁹ Sulla erezione in parrocchiale di San Paolo a Zelbio, formalizzata nel 1617, v. *supra*, nota 19; più tarda fu la promozione di Sant'Andrea di Erno, separata da Sant'Antonio di Veleso nel 1748: Tacchi, *Nesso e la sua pieve*, pp. 68-69, nota 2. Altri esempi della dimensione sacramentale riconosciuta a luoghi pii della diocesi tra medioevo ed età moderna in M. Della Misericordia, *Li homini*, pp. 116-119.

⁴⁰ Sull'elezione di prete Quirico Ferrari di Lezzeno, nel 1474, si veda *supra*, nota 26; alla morte del Ferrari i vicini elessero prete Francesco Rusconi (ASCo, AN, b. 132, fasc. 26, f. 927rv, 1513 aprile 14; f. 928r, 1513 aprile 21; f. 929r, 1513 aprile 22), cui peraltro fecero seguito due ministri laici, *ser* Bernardo Stoppani di Veleso e, alla morte di questi, Luca Stoppani di Veleso: ASCo, OSA, 255, 1540 novembre 18.

⁴¹ ASCo, AN, b. 71, f. 1100v, 1480 febbraio 28.

⁴² Delle quali tre remunerate dal ministro con ottanta lire: ASCo, AN, b. 165, fasc. 10, f. 568v, 1512 agosto 5.

⁴³ E. Canobbio, «*Forenses obtinebunt canonicatus et nullam fatient residentiam*». Ricerche sulle istituzioni ecclesiastiche di Como in età sforzesca (1450-1499), Dottorato di ricerca in Storia medievale, X ciclo, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, rel. G. Andenna, pp. 147-156; M. Dubini, *Recipere, refocillare ... curare. Il Sant'Anna da ospizio a ospedale, in La storia, gli spazi, le funzioni. Il recupero dell'ex ospedale Sant'Anna in Como*, Como, New Press 1988, pp. 109-126.

Nel 1444, dopo l'esame personale – che verosimilmente riguardò anche gli assetti istituzionali e la consistenza della comunità residente presso la *domus*, i servizi assistenziali, l'entità e la gestione dei redditi⁴⁴ – i vicari del vescovo Gerardo Landriani diffidarono *Macharinus de Torzana, frater* di Santa Maria di Vico, da procedere ad altre alienazioni di beni dell'ente senza il consenso del ministro e dei *confratres* e prescissero al ministro Ambrogio da Cesate di registrare i flussi monetari in un *liber de datis et receptis et de entratis et expensis*. Ad Ambrogio si fece inoltre obbligo di compilare e consegnare entro tre mesi un inventario delle proprietà dell'ospedale, probabilmente in adesione a un decreto episcopale del 1423 volto a tutelare i patrimoni di chiese e *pia loca* attraverso la concentrazione dei titoli di possesso presso il *tabularium* vescovile – evidentemente sino ad allora disatteso⁴⁵.

Sono però gli atti che formalizzavano la successione dei rettori a delineare la centralità riconosciuta all'oculata ed efficiente amministrazione delle risorse di questi enti⁴⁶. Nel 1523 la difficoltà a garantire il governo dell'ospedale e dei suoi beni a causa dell'età avanzata e delle condizioni di salute fu il motivo addotto dal ministro di San Primo di Zelbio per trasferire la carica a un laico del luogo «honestus ac bone conditionis»⁴⁷, ma indicative delle cure indirizzate da autorità e da patroni alla gestione patrimoniale dei luoghi pii sono soprattutto le responsabilità assunte dai rettori in occasione della presa di possesso della carica – responsabilità per molti versi analoghe a quelle attribuite ai preti ingaggiati per officiare le chiese di villaggio⁴⁸.

⁴⁴ Nella stessa tornata di visita fu dedicato a questi aspetti, oltre che al titolo di possesso della rettoria e alla condotta personale, l'esame del ministro dell'ospedale di Santa Maria Maddalena di Stabio: *La visita pastorale*, pp. 103-104.

⁴⁵ *La visita pastorale*, pp. 106-107 e 96. Sull'editto cfr. M. Della Misericordia, *La disciplina contrattata. Vescovi e vassalli tra Como e le Alpi nel tardo Medioevo*, Unicopli, Milano, 2000, pp. 108-113 e E. Canobbio, «Quod cartularium mei est»: ipotesi per una ricomposizione del sistema documentario della Chiesa di Como (prima metà del XV secolo), in *Medioevo dei poteri. Studi di storia per Giorgio Chittolini*, a cura di M. N. Covini, M. Della Misericordia, A. Gamberini, F. Somaini, Roma, Viella, 2012, pp. 119-148, p. 147.

⁴⁶ Il crescente rilievo attribuito alla regolare e ordinata tenuta delle scritture contabili dei luoghi pii allo scorcio del medioevo è tema ben avvertito dai più recenti studi sull'assistenza; si vedano i saggi in *L'ospedale, il denaro e altre ricchezze. Scritture e pratiche economiche dell'assistenza in Italia nel tardo medioevo*, a cura di M. Gazzini e A. Olivieri, in *Reti medievali. Rivista*, 17 (2016), pp. 105-366, <https://doi.org/10.6092/1593-2214/501> e diversi contributi in *Alle origini del welfare. Radici medievali e moderne della cultura europea dell'assistenza*, a cura di G. Piccinni, Roma, Viella, 2020. Più ampiamente, per recenti riletture circa la dimensione economica degli ospedali e sulla valenza 'pubblica' riconosciuta dalle comunità ai servizi assistenziali e ai patrimoni, spesso ragguardevoli, che li sostenevano si vedano G. Piccinni, *Introduzione. I volti dell'iniziativa assistenziale*, in *Alle origini del welfare*, pp. 11-34, pp. 26-27; sull'alta Lombardia cfr. M. Della Misericordia, Ne partecipavano (con focus storiografico alle pp. 112-116).

⁴⁷ ASCo, AN, b. 188, fasc. 44, f. 60, 1523 marzo 23.

⁴⁸ Limitatamente alla diocesi di Como cfr. P. Ostinelli, *Il governo delle anime. Strutture ecclesiastiche nel Bellinzonese e nelle Valli ambrosiane (XIV-XV secolo)*, Dadò, Locarno 1998, pp. 153-156; *La visita pastorale*, pp. 78-79; M. Della Misericordia, *Il prete del comune e l'ufficio della cura d'anime in diocesi di Como nel tardo*

Dopo essere stato confermato rettore di Sant'Andrea di Erno nel gennaio 1474, ad esempio, prete Quirico Ferrari promise di compilare l'inventario delle proprietà entro un anno e di «observare et mantenere pro posse» i beni mobili della *domus* e della chiesa, mentre quarant'anni dopo una formula più ampia – «fideliter regere et administrare predictum hospitale et eius bona non distrahere nec alienare» – vincolò il suo successore, che giurò altresì di adoperarsi *pro posse* nel recupero di proprietà di cui l'ente avesse perso la piena disponibilità⁴⁹. Le incombenze del nuovo ministro furono ulteriormente dettagliate nel 1540. *Ser* Luca Stoppani si impegnò con gli uomini di Erno a risiedere presso l'ente e a *reddere rationem* annualmente dei fitti e dei redditi, a provvedere alle riparazioni necessarie alle strutture e a rispondere di eventuali danni; a remunerazione del suo operato lo Stoppani avrebbe goduto della terza parte dei redditi dell'ente, che i vicini si obbligarono a loro volta a corrispondergli⁵⁰.

Nelle sopravvivenze d'archivio considerate, tale attenzione per le pratiche amministrative sembra articolarsi soprattutto in riferimento all'integrazione della carità ospedaliera, o di quanto di essa rimaneva, nei circuiti della solidarietà organizzata dalle organizzazioni vicinali o disposta dalla devozione dei singoli⁵¹.

Prendendo possesso dell'ospedale di Sant'Andrea nel 1540, in particolare, il ministro giurò di distribuire ai *pauperes Christi* di Veleso e di Erno l'elemosina che i predecessori erano soliti erogare presso il campanile della chiesa in occasione della festa del santo titolare; nella seconda metà del secolo tale pratica pare invece aver assunto una valenza comunitaria, poiché nel 1564, quando i redditi dell'ente furono incorporati a quelli del Sant'Anna di Como, essa consisteva in «un pasto ad una persona per ciaschuna casa del comune di Veleso, ed Erno, et di più una lira di pane per ciaschuna casa una volta l'anno», di cui i deputati dell'ospedale di Como garantirono la continuità⁵².

Nel 1551, ancora, la necessità di perpetuare pratiche di solidarietà più risalenti dettò anche le condizioni dell'aggregazione di Santa Maria di Vico all'ospedale cittadino, che assunse l'onere della distribuzione ai poveri del luogo di una *certa*

medioevo, in *Una nuova frontiera al centro dell'Europa. Le alpi e la dorsale cattolica (sec. XV-XVII)*, Milano, FrancoAngeli, 2020, pp. 103-131.

⁴⁹ ASCo, AN, b. 52, fasc. 9, f. 25r, 1474 gennaio 24; ivi, b. 132, fasc. 26, f. 927r, 1513 aprile 14.

⁵⁰ ASCo, OSA, fasc. 255, 1540 novembre 18.

⁵¹ Oltre ai saggi dello stesso studioso citati in queste note si faccia riferimento almeno a M. Della Misericordia, *I confini della solidarietà. Pratiche e istituzioni caritative in Valtellina nel tardo medioevo*, in *Contado e città in dialogo. Comuni urbani e comunità rurali nella Lombardia medievale*, 2003, pp. 411-490; Id., *In pane pro caritate. Decime, comuni e poveri nella montagna lombarda (secoli XIV-XVI)*, in *Économies de la pauvreté au Moyen Âge*, Madrid, Casa de Velázquez - École française de Rome, 2023, pp. 293-311.

⁵² ASCo, OSA, 255, 1540 novembre 18; G. Rovelli, *Storia di Como*, III/1, p. 556; P. A. Tacchi, *Nesso e la sua pieve*, pp. 68-69, nota 2.

quantitas di pane, esplicitamente indicata nella bolla papale quale esclusiva forma di assistenza prestata presso la chiesa in seguito alla cessazione dell'*hospitalitas*⁵³.

Legata a distribuzioni consuetudinarie, infine, è la qualifica che ancora nella documentazione visitale seicentesca designava la chiesa dei Santi Primo, Leonardo, Felicità e Orsola di Zelbio. Nel 1601, riscontrato lo stato rovinoso della cappella di San Primo sulla sommità del monte, il visitatore prescrisse che quella presso il luogo pio fosse «riguardata, come si conviene alla casa dedicata al Signore» e fece obbligo al ministro dell'*hospitale* di provvedere alla «solita elemosina che si deve fare agli poveri» – provvedimento reiterato dai visitatori una decina di anni più tardi⁵⁴.

Sia che fosse rivolta a gruppi di bisognosi, sia che alimentasse le locali pratiche di integrazione sociale, non sembra però che l'attività elemosiniera di questi luoghi abbia orientato in misura significativa l'organizzazione locale della carità: sondaggi tra i testamenti dettati da uomini e donne della pieve tra XV e XVI secolo indicano esclusivamente nelle *elemosine* delle comunità gli organismi deputati a dare esecuzione a erogazioni legate a specifiche festività⁵⁵.

4. Il controllo dei privati: Santa Maria di Vico (sec. XV, seconda metà-sec. XVI, prima metà)

Nel corso del XV secolo gli *hospitalia* della pieve costituirono l'ambito privilegiato dell'affermazione dei Lavizzari *de Cumis*, famiglia cittadina di antica tradizione, che dai primi decenni del Duecento proiettò interessi materiali ed influenza politica all'esterno del capoluogo diocesano, muovendo dal proficuo inserimento nella vassallità dei vescovi di Como⁵⁶. Allo stato attuale delle indagini pare però che gli interessi dei Lavizzari nel Triangolo Lariano fossero meno risalenti⁵⁷. È solo nella prima metà del XV secolo, in effetti, che la loro presenza patrimoniale nell'area qui considerata assume consistenza; la coincidenza cronologica coi cospicui investimenti avviati nel Terziere di mezzo della Valtellina

⁵³ ASCo, OSA, Miscellanea, fasc. 1627, 25 e 26, 1551 dicembre 3.

⁵⁴ ASDCo, Curia vescovile, p. a., Visite pastorali, b. 19, fasc. 2, p. 21, 1601 giugno 7; p. 290, 1610 luglio.

⁵⁵ Si vedano la distribuzione tra i vicini di Voleso e di Erno istituita da Pietro *de Bolzano* di Erno e affidata alla elemosina del comune (ASCo, AN, b. 165, 1516 giugno 9) e, per quanto riguarda l'*elemosina* di Zelbio, l'erogazione disposta da Giovanni Pernici di Zelbio (ivi, 1520 aprile 28); distribuzioni di pane estese ai vicini di Voleso la vigilia di Natale e in occasione delle litanie di San Primo furono stabilite rispettivamente da Giovanna Stoppani di Voleso e da Pietro Rossi di Careno, abitante a Lissogno: ivi, 1502 agosto 16 e 1509 giugno 1.

⁵⁶ M. Della Misericordia, *La disciplina contrattata*, pp. 179-183.

⁵⁷ È in effetti isolata l'attestazione di *Yosepus f.q. domini Conradi Lavizzarii de Cumis*, che nel 1276 occupava un canonicato nella pieve di San Pietro a Nesso: F. Cani - G. Scotti, *Nesso. Genealogia di un paese*, p. 16.

avvalorerebbe dunque l'ipotesi che, analogamente ad altri casati di fede guelfa, i Lavizzari fossero stati indotti a lasciare il capoluogo dall'affermazione di Franchino Rusca nei primi anni del Quattrocento⁵⁸.

L'irrobustimento patrimoniale e la preminenza di esponenti della parentela nel tessuto sociale della pieve di Nesso sembrano aver trovato un veicolo efficace nell'influenza sulle chiese e sugli *hospitalia* del distretto.

Verso la metà del secolo Cristoforo Lavizzari *f.q. domini Filippi* esercitava il patronato sulla chiesa e sull'ospedale di San Lorenzo *de Castello*⁵⁹, mentre dallo scorcio degli anni Ottanta fino al 1530 l'ospedale di San Primo a Zebio fu retto da Giovanni Battista Lavizzari, ministro eletto dai vicini che ne delegò l'amministrazione al padre Luigi⁶⁰; nel 1508 prete Bernardino Lavizzari di Corrado fu investito della cura d'anime a Palanzo da parte dell'anziano curato⁶¹.

Più incisivo – una sorta di patronato di fatto – fu invece il controllo che per quasi un secolo i Lavizzari esercitarono su Santa Maria di Vico. Alla metà del Quattrocento, si diceva, oggetto di una contesa tra il *magister* Filippo Lavizzari e il milanese Martino Baldironi, la *domus* risulta retta dallo stesso Filippo almeno dal 1464⁶² e nel 1499 pervenne a Galeazzo, uno dei suoi cinque figli⁶³. Qualificato da cospicue risorse – è plausibilmente identificabile con l'omonimo personaggio documentato tra gli operatori economici della pieve attivi nella produzione della carta⁶⁴ –, Galeazzo promosse iniziative che coniugavano l'accorta gestione delle risorse dell'ente con il consolidamento degli interessi e dell'influenza famigliari. Nel 1500, su sua istanza, il vicario del vescovo di Como ingiunse alle comunità di Nesso,

⁵⁸ M. Della Misericordia, *La disciplina contrattata*, pp. 181-183, p. 325.

⁵⁹ ASCo, OSA, b. 8, 36, 1441 settembre 24.

⁶⁰ ASCo, AN, 72, fasc. 20, f. 1473r, 1488 ottobre 20; b. 73, fasc. 23, f. 805r, 1492 aprile 3; f. 1010r, 1492 giugno 9; f. 877r, 1492 novembre 1. Nel 1530, col consenso dell'*universitas*, dei vicini e degli *homines* di Zebio, Giovanni Battista resignò la rettoria a favore di Giovanni Antonio Torzana di Nesso detto *Pestuginus*, *laicus* abitante a Zebio, riservandosi una pensione annua di otto ducati (ASCo, AN, b. 225, fasc. 1, f. 721r, 1530 novembre 14); a Giovanni Antonio il Lavizzari aveva già affidato il governo dell'ente *et illius bonorum administrationem* nel 1523, riservandosi dodici ducati all'anno sulle rendite: v. *supra*, nota 47.

⁶¹ ASCo, AN, b. 182, fasc. 8, f. 104r, 1508 febbraio 9.

⁶² Si veda *supra*, nota 27.

⁶³ I figli di Filippo – oltre a Galeazzo, Giovanni Angelo, Elena, Lucia ed Elisabetta – sono menzionati nel testamento della stessa Elisabetta Lavizzari: ASCo, AN, b. 165, fasc. 2, f. 111r, 1502 novembre 13.

⁶⁴ Nei primi anni del Cinquecento Galeazzo Lavizzari prese in affitto da Arcangelo e da Agostino Vaccani una folla per la produzione di carta e nel primo ventennio del Cinquecento anche prete Filippo Lavizzari, figlio di Galeazzo nonché futuro conduttore di proprietà dell'ente, possedeva un cospicuo impianto per la produzione di carta *ad Castellum*; non ho invece trovato conferma della parentela con Nicola Lavizzari, anch'egli proprietario di folle da carta nella stessa località: F. Cani, *Nesso. Il lavoro dell'acqua. L'insediamento urbano e gli opifici a forza idraulica*, Nodolibri, Como 2004, pp. 46-53; F. Cani - C. Scotti, *Nesso. Genealogia di un paese*, p. 99.

Quarsano, Veleso e Zebio la compilazione di inventari delle proprietà di Santa Maria loro affidate in conduzione: edifici (tra i quali, come nel XIII secolo, alcuni mulini), campi, terreni a vigneto ed ulivi, prati, che un più dettagliato inventario di cinquant'anni successivo quantifica in oltre 1415 pertiche⁶⁵. A tutela di questo patrimonio tutt'altro che disprezzabile, il ministro intraprese azioni giudiziarie che ebbero esiti favorevoli anche per il complesso di arredi sacri della chiesa⁶⁶ e affittò fondi dell'ospedale a esponenti della parentela che si impegnarono in lavori di miglioria⁶⁷.

Nei primi anni del Cinquecento, infine, Galeazzo intraprese un ambizioso progetto di rinnovamento dell'intero complesso di Santa Maria, nel quale la responsabilità delle strutture materiali – che come si è visto si intendeva connaturata alla carica di *rector* – fu nitidamente coniugata con un peculiare e impegnativo programma celebrativo. Ampliati la chiesa e gli edifici annessi, il ministro ne affidò la decorazione al pittore tornasco Bartolomeo de Benzi e alla sua bottega, che nel polittico dell'Assunta (1500) e negli affreschi realizzati entro il 1504 nella navata e all'esterno della cappella trasposero in triplice forma la distinta condizione sociale del committente e il suo impegno di moderno *laicus religiosus*.

A quanti accedevano al complesso dall'ingresso settentrionale l'immagine del Lavizzari si presentava in atteggiamento orante presso la Pietà dipinta sulla parete esterna, dove fu riprodotto anche l'ospedale; parimenti, nel polittico posto sull'altare il donatore e i sette figli risaltavano ai piedi della Vergine, insieme alla memoria dell'impegno profuso nel rinnovamento dell'ospedale – quest'ultimo esplicitato nell'articolata iscrizione del basamento che celebra Galeazzo quale «hospitii praeses paupertatisque levator» e ornamento della *stirps Lavizzaria*⁶⁸.

⁶⁵ ASCo, OSA, fasc. 254, 1500 febbraio 10; «Inventario de li beni de Santa Maria de Nesso rogato da messer Michele Cicero», s.d. (ma 1553).

⁶⁶ Nel 1506 il vicario vescovile Guglielmo Cittadini stabilì che Nicola Casati di Nesso demolisse un muro fatto costruire su un *solum* dell'ospedale sito in località *Coatesa* e versasse a Galeazzo quattro ducati, da spendere per la realizzazione di una croce destinata alla chiesa dell'ospedale; fu inoltre convenuto che Nicola rimuovesse un canale tracciato dal mulino alla roggia *in castro Nessii* e che facesse sistemare la roggia stessa: ASCo, AN, b. 182, fasc. 8, f. 65r, 1507 marzo 4. La croce, realizzata nel 1507, è tutt'ora conservata presso la chiesa: P. A. Tacchi, *Nesso e la sua pieve*, p. 77; F. Cani-C. Scotti, *Nesso. Genealogia di un paese*, p. 98. Non sono noti invece i termini di un compromesso stipulato tra il Lavizzari e il notaio Gabriele *de Pradarii* di Palanzo (ASCo, AN, b. 109, fasc. 9, f. 48r, 1503 gennaio 7) né il motivo del precetto emanato contro di lui dal luogotenente del capitano di giustizia: ivi, b. 122, fasc. 15, f. 634r, 1505 gennaio 29.

⁶⁷ Nel 1511 furono stimate in 125 lire terzuole le spese sostenute dagli affittuari Antonio e Donato Lavizzari *f.q. Iohannis dicti Soldati*, di Torno, per gli interventi a una *cassina*, l'edificazione di muretti a secco e l'impianto di una quarantina di viti: ASCo, AN, b. 132, fasc. 23, f. 444r, 1511 novembre 4.

⁶⁸ A. Di Lorenzo, *Bartolomeo de Benzi, Polittico dell'Assunta*, in *Pittura a Como*, p. 278.

Nell'affresco sulla parete meridionale della navata, infine, il Lavizzari fu effigiato ai piedi di un giovane santo nel quale è stato identificato Galeotto Roberto Malatesta, figlio naturale del leader del guelfismo lombardo Pandolfo III, pervenuto alla signoria di Rimini nel 1431 e dopo la morte oggetto di intensa devozione per le personali opzioni religiose – entrò nel terz'ordine dei Minori – e per la fama di benefattore dei poveri⁶⁹. Sensibile alla più aggiornata temperie devozionale – evidente nell'immagine di san Bernardino da Siena e di san Rocco ai lati del Malatesta e in elementi tipici dell'iconografia domenicana⁷⁰ – Galeazzo Lavizzari aveva individuato quale patrono una figura cui lo assimilavano il condiviso e virtuoso impegno nell'ambito della carità nonché, forse in misura maggiore, le consonanze con diverse identità – quella individuale, veicolata dal nome, e quella famigliare e di fazione⁷¹.

5. Verso la nuova assistenza

La morte di Galeazzo non segnò il declino del controllo dei Lavizzari sulle risorse di Santa Maria, anche se nuove preminenze nella provvista beneficiale, connesse ai recenti rivolgimenti politici, sottrassero l'ente al governo diretto della parentela. Un memoriale presentato dagli *homines* di Nesso in una vertenza negli anni Trenta del Cinquecento, su cui si tornerà tra breve, informa in effetti che, alla morte di Galeazzo, l'elezione a ministro di suo figlio, prete Filippo Lavizzari, fu contrastata dal chierico milanese Luigi Cittadini, fratello del vicario del vescovo di Como Scaramuccia Trivulzio, e successivamente, dal vescovo e cardinale Cesare Trivulzio, cui infine Filippo rinunciò il beneficio, riservandosi una pensione di quindici ducati⁷². Dopo la resignazione, che il memoriale imputò esplicitamente all'influenza dei Trivulzio e alla loro prossimità ai vertici della dominazione francese, il prete ottenne però di essere investito di tutte le proprietà dell'ente, di cui era ancora

⁶⁹ D. Pescarmona, *Bartolomeo de Benzi, pittore di Torno*, in M. Rossi, A. Rovetta, *Pittura in Alto Lario tra Quattro e Cinquecento*, Milano, Il Vaglio Cultura Arte 1988 (Monografie di arte lombarda. I maestri, 3), pp. 101-109; A. Falcioni, *Malatesta, Galeotto Roberto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 68, Roma, Treccani degli Alfieri, 2007, disponibile all'url: https://www.treccani.it/enciclopedia/galeotto-roberto-malatesta_%28Dizionario-Biografico%29/.

⁷⁰ M. Di Siena, *Patrimoni artistici a Nesso*, pp. 76-78.

⁷¹ Sulla committenza del Lavizzari nella chiesa cfr. anche F. Cani - C. Scotti, *Nesso. Genealogia di un paese*, pp. 93-99.

⁷² È il memoriale, non datato e conservato insieme ad altri relativi alla causa di Erno in ASCo, OSA, 257, a riferire della stretta parentela tra Luigi e Guglielmo Cittadini che, in qualità di vicario del Trivulzio, provvide all'*assignatio* del beneficio al fratello: ASCo, AN, b. 132, fasc. 22, f. 277, 1510 febbraio 19.

universalis conductor nel 1548, tre anni prima che esso fosse aggregato all'ospedale maggiore di Como in seguito alla rinuncia del commendatario Leone da Nocera⁷³.

Il lungo controllo esercitato dai Lavizzari e il governo in commenda non sembrano aver condizionato la partecipazione della società della pieve alle risorse di Santa Maria, come indicato dal già ricordato inventario compilato nel 1553, dopo l'incorporazione all'ospedale cittadino⁷⁴. La sequenza dei nomi degli affittuari – Pertusini, Stoppani di Valesio, Torzana, Lissogno – indica infatti la sostanziale continuità degli assetti del possesso attestati dalla compilazione del 1500. Con tutta probabilità, anzi, la comunità di Nesso aveva approfittato del regime di commenda per rivendicare un più stretto controllo anche su Santa Maria, come suggerisce il già menzionato memoriale, successivo al conferimento dell'ente al Nocera. Dopo aver accertato l'inadempimento del commendatario ai consueti obblighi circa la riparazione degli edifici ospedalieri e il rendiconto dei redditi dell'ente, e constatata la morte di *confratres* e *moniales* laici cui secondo l'antica consuetudine competeva l'elezione del ministro, gli *homines* impetrarono presso la curia vescovile di Como l'autorizzazione a subentrare nell'elezione del nuovo rettore e a designare i *coadiutores dicte terre* responsabili della distribuzione dei redditi dell'ospedale *in debitos usus pauperum*. La resignazione del beneficio da parte del chierico e l'aggregazione di Santa Maria all'ospedale di Como, sancita da Giulio III nel 1551, posero fine alle pretese della comunità.

Gli uomini di Valesio e di Erno invece colsero nell'assimilazione di Sant'Andrea all'ospedale cittadino (1564) l'occasione per rivendicare il riconoscimento di prerogative patronali di fatto esercitate almeno da un secolo. Documentazione per lo più non datata e disordinatamente confluita nell'archivio dell'ospedale di Como informa che l'aggregazione di Sant'Andrea, preceduta dalla rinuncia dal già ricordato Luca Stoppani, era stata formalizzata dalla sede apostolica a condizione del riconoscimento dei diritti patronali della comunità, che in effetti nel 1570 se ne avvalse per rimuovere lo Stoppani, ora *universalis conductor* dell'ente, ricorrendo alla consueta accusa di trascuratezza e negligenza nei confronti degli edifici e delle attività elemosiniere. Il successivo contenzioso tra gli *homines* e i deputati dell'ospedale urbano, che si snodò tra disordini e ricorsi delle parti ai tribunali apostolici, dovette

⁷³ Sulla conduzione dell'ente da parte del Lavizzari, che nel 1534 la ottenne per un fitto annuo di 40 ducati, si vedano ASCo, OSA, Ospedaletti antichi, b. 9, 1535 agosto 16 e ivi, AN, b. 238, f. 543v, 1548 marzo 27. Oltre al memoriale citato nella nota precedente, riferisce della successione del Trivulzio e del Nocera, chierico piacentino, la bolla di aggregazione al Sant'Anna di Como: ivi, OSA, Miscellanea, fasc. 1627, nn. 25 e 26, 1551 dicembre 3.

⁷⁴ ASCo, OSA, 254, «Inventario de li beni de Santa Maria de Nesso rogato da messer Michele Cicero»; un'altra copia dell'inventario si trova in OSA, 258.

concludersi sfavorevolmente per la comunità, cui furono opposte le istanze di controllo amministrativo veicolate dalla recentissima normativa tridentina e dalla locale legislazione sinodale, evocate nella documentazione processuale⁷⁵.

Connotati da una fisionomia e da funzionalità incerte, rilevanti ormai più per l'organizzazione del culto che per la pratica della carità, verosimilmente sostenuti da risorse di consistenza diversa, nei primi decenni dell'età moderna, dunque, anche i piccoli ospedali della pieve di Nesso furono investiti dalle iniziative che rimodellavano servizi tradizionalmente connessi all'*hospitalitas*. Da un lato, nuove esigenze di cura d'anime favorirono almeno in parte la loro rifunzionalizzazione, che declinò in forme istituzionalmente definite l'elemento religioso connesso alla remota presenza di *fratres*, come accadde alle cappelle ospedaliere di Erno e di Zebio, promosse a parrocchiali nei secoli successivi. Dall'altro, i progetti indirizzati alla radicale riorganizzazione di quanto rimaneva della multiforme assistenza medievale costituirono per gli organismi vicinali un ambito significativo per ribadire e rivendicare articolate prerogative nell'ambito della gestione delle "risorse dei poveri".

⁷⁵ Si vedano in particolare un libello prodotto in data imprecisata dai deputati del Sant'Anna e un monitoraggio indirizzato dal vicario del vescovo di Como alle comunità di Veleso e di Erno, nei quali si fa riferimento al decreto conciliare emanato nella sessione XXV del concilio di Trento che vincolava l'esercizio del giuspatronato alla disponibilità di *authenticae scripturae* e a un editto del vescovo di Como Giovanni Antonio Volpi, che nel 1561 impose la presentazione dei titoli di possesso a quanti vantassero diritti di patronato (editto di cui non è rimasta traccia): ASCo, OSA, 257, s.d. e 1571 giugno 20; *Conciliorum Oecumenicorum Decreta, curantibus* G. Alberigo, G. L. Dossetti, P. P. Joannou, C. Leonardi, P. Prodi, consulenza di H. Jedin, Bologna, Dehoniane, 1991, pp. 789-791. Sulla normativa tridentina in materia di luoghi pii si veda A. Turchini, *I 'loca pia' degli antichi stati italiani fra società civile e poteri ecclesiastici*, in *Fonti ecclesiastiche per la storia sociale e religiosa d'Europa: XV-XVIII secolo*, a cura di C. Nubola e A. Turchini, Bologna, il Mulino, 1999, pp. 369-409, pp. 371-393; in riferimento alle iniziative dell'autorità ecclesiastica nella diocesi di Como cfr. Della Misericordia, Ne partecipavano.

